

Leonardo
D'Asaro



Quaderno n. 11



Partinico e i suoi monumenti:
fenomenologia dell'ignoranza e dell'assurdo

Leonardo D'Asaro

Partinico e i suoi monumenti:
fenomenologia dell'ignoranza e dell'assurdo

PREMESSA

La Real Cantina Borbonica ed il Palazzo Ram si possono considerare, senza ombra di dubbio, i simboli più evidenti del decadimento e dell'abbandono che vive la città di Partinico. A tale risultato hanno concorso un po' tutti: una classe politica inadeguata ed incapace di salvaguardare e valorizzare i monumenti più interessanti e significativi che la storia ci ha consegnato; una sparuta cerchia di pseudo intellettuali, lesta solo a rivendicare un ruolo di primo piano nel consesso cittadino...

Rendere note le vicende della Real Cantina Borbonica e del Palazzo Ram mi pare un dovere per chi come me ha trascorso gran parte del suo tempo nella ricerca di una verità storica e di dare contenuti ed identità ai monumenti.

*

Nel dicembre 2007 si concluse il restauro della Real Cantina Borbonica. I politici dell'epoca celebrarono l'evento, convinti che essa avrebbe finalmente offerto tante occasioni di rilancio economico e turistico. Sono, quindi, già passati 14 anni dalla fine dei lavori di restauro e della valorizzazione del monumento nemmeno l'ombra. Anzi, oggi, sembra quasi che la Cantina sia diventata perfino una palla al piede, un intralcio, che gli amministratori, eletti e no, hanno risolto con la sua chiusura.

Tale soluzione provoca l'indignazione di tanti cittadini che non si spiegano come mai un monumento così significativo possa rimanere chiuso e ne imputano la responsabilità agli amministratori di turno.

Dalla generale delusione sono scaturite, di volta in volta, iniziative politiche o aggregazioni di soggetti che si attribuiscono una profonda sensibilità verso la cultura e verso i monumenti di Partinico.

Tanta... passione, tuttavia, ha dato luogo solo ad ipotesi di utilizzazione che non solo sono incompatibili, ma perfino in totale contrasto con le peculiarità della Real Cantina Borbonica e con le evidenti carenze che, purtroppo, condizionano la valorizzazione del monumento stesso.

Il problema, quindi, per i nostri 'benefattori' cittadini sarebbe come utilizzare e chi dovrebbe gestire l'uso del complesso monumentale, nessuno di loro si è chiesto e si chiede se esistano problemi a monte o se sussistano impedimenti o circostanze ostative che rendono difficoltosa e,

forse, assai problematica la piena valorizzazione del monumento. Del resto per costoro non sussiste alcun problema perché riescono a vedere solo l'aspetto utilitaristico e speculativo del problema. Il resto non li interessa!

Un simile approccio, completamente errato, se non addirittura scorretto, offre tanti parametri di valutazione... ostili verso chi tenta di far notare che la realtà è completamente diversa da quella che appare.

Del resto, esistono concreti motivi che spiegano ampiamente la mancata utilizzazione della Real Cantina, a partire dal fatto che, invece di stabilirne le cause, si pretende di decidere o pontificare su ciò che non si conosce. Il che è alquanto bizzarro e velleitario, ed è del tutto ovvio che, se non si comprende l'essenza, il significato, il valore e le condizioni del complesso monumentale, non è possibile fare scelte oculate e si rischia di danneggiarne e cancellarne le peculiarità che lo rendono unico al mondo. Del resto è noto che, anche negli anni in cui era stata aperta e facilmente fruibile, la Real Cantina non è mai risultata appetibile e non ha mai innescato l'auspicato decollo turistico, segno evidente che sussistono delle cause ostative che vanno ricercate e messe a nudo.

Una recente ed approfondita rilettura del monumento e la pubblicazione di parecchi documenti sull'origine del baglio che costituisce il nucleo più antico del complesso della Real Cantina hanno permesso di evidenziare meglio le sue componenti storiche, architettoniche e tecnologiche e messo a nudo il problematico quanto inadeguato e approssimativo restauro.

Del resto i lavori che dovevano concludersi con la realizzazione di un *Museo delle tradizioni storico, culturali ed agricole*, finanziato dalla Regione, sono stati in un certo modo interrotti, così come incomprensibilmente non si è proceduto ad arredare e corredare il monumento con alcuni reperti fondamentali, come i torchi alla calabrese o alla genovese, le botti, gli attrezzi e le illustrazioni che avrebbero dovuto dare al visitatore una compiuta percezione del valore e della importanza della struttura.

Per dare un'idea dell'approssimazione del restauro, basta dire che non ci si è accorti che il complesso della Real Cantina era in massima parte un baglio cinquecentesco con elementi di pregio che andavano salvaguardati e sfrut-

tati al meglio.

Quanto alla possibile valorizzazione della Real Cantina occorre, preliminarmente, capire e conoscerne le caratteristiche ed i pregi per, poi, stabilire come poteva essere utilizzata al meglio. Purtroppo, è risultato assai complicato capire scopo e funzione dei piani inclinati, uno dei quali, consentiva di portar fuori i barili di vino comodamente. Ancor più complicato è stato capire la distribuzione delle parti della Cantina, il loro funzionamento e le finalità.

Per il colmo dei paradossi, in tempi recenti, è nata un'apposita 'congregazione' che si è attribuita la *mission* di salvaguardare i monumenti e, ancora oggi, sparuti soggetti realizzano... convegni, in cui l'unico argomento è la richiesta di essere chiamati a decidere su ciò di cui ignorano ogni cosa o, con la... pretesa, di avere assegnata la Cantina.

Purtroppo, nessuno di questi 'benefattori' si è reso conto e non ha alcun interesse a capire che occorre rivedere e completare i restauri, inserire gli arredi ed i corredi e progettare degli spazi sia per meglio contestualizzare il complesso in un ambiente idoneo, sia per realizzare quelle infrastrutture che servono a rivitalizzare e valorizzare le tradizioni culturali e l'artigianato del territorio.

Deleteria e totalmente inadeguata è l'iniziativa di chi ... pensa che il problema della Real Cantina si possa risolvere trasferendone la gestione alla Regione, perché, senza le propedeutiche attività di completamento del restauro e di integrazione, di cui si è detto, ci può essere solo una utilizzazione impropria che cancellerà le peculiarità di un monumento unico al mondo, prototipo della Prima Rivoluzione Industriale. In pratica, invece di approntare le iniziative indispensabili per la piena valorizzazione del monumento, si vuole trasferire lo stesso ad altro ente che lo utilizzerà in dispregio della sua identità.

A riprova di quanto detto, basta leggere la *Brochure* distribuita ai visitatori o fare una rapida navigazione sul web per rendersi conto che le notizie divulgate sulla Real Cantina sono vaghe, alquanto lacunose e, in molti casi, perfino, macroscopicamente errate.

L'odierno lavoro intende portare alla conoscenza di tutti le caratteristiche del monumento, la sua storia, i suoi aspetti architettonici e tecnologici per arrivare ad una sua

corretta utilizzazione e destinazione d'uso.

L'intensa attività di ricerca che ho svolto permette di delineare il valore della Real Cantina Borbonica e del Palazzo Ram per inserirli nel contesto del patrimonio monumentale della nostra città che, se adeguatamente valorizzato, può dare lustro e rilancio culturale: la Fontana di Valguarnera, la Torre *d'a Braciara*, il Palazzo Butera-Avellone, sono rilevanti attestazioni storiche che documentano sia la trasformazione del territorio che l'evolversi della città di Partinico tra il XVI e XVII secolo.

I complessi edilizi della Real Cantina Borbonica e del Palazzo Ram sono la parte pregiata di questo patrimonio, monumenti speciali che provengono da un passato interessante e importante.

La Real Cantina Borbonica è un reperto unico al mondo, una rivoluzionaria struttura industriale ideata da Felice Liroy, geniale personalità e qualificata espressione dell'Illuminismo napoletano che pianificò e realizzò nuovi sistemi di produzione, avvalendosi delle soluzioni tecnologiche elaborate dalla Prima Rivoluzione Industriale: la seteria di San Leucio e la Real Cantina Borbonica di Partinico, infatti, sono modelli di una concezione industriale rivoluzionaria che, oggi, andrebbe adeguatamente valorizzata.

Il Palazzo Ram è una preziosa attestazione di una edilizia rinascimentale adattata alle particolari condizioni ambientali del territorio partinicese.

Sarebbe auspicabile che finalmente gli amministratori locali e la Regione Sicilia, avvalendosi di qualificate e specialistiche collaborazioni, cogliessero l'occasione per creare a Partinico uno dei punti d'eccellenza per documentare la cultura, l'arte e la tradizione che ci lega alla storia dell'Europa ed, in particolare, ad una delle sue fasi più belle e creative dei processi evolutivi dell'umanità, quella della Prima Rivoluzione Industriale.

Real Cantina Borbonica: alla ricerca dell'identità perduta



LA REAL CANTINA BORBONICA

FERDINANDO DI BORBONE

La Real Cantina è stata realizzata all'interno di un baglio cinquecentesco per volontà di Ferdinando di Borbone che era diventato, all'età di otto anni, re di Napoli, quando il padre, Carlo III di Borbone, aveva ottenuto la corona di Spagna nel 1759. Il governo del nuovo sovrano durò ben sessantacinque anni e fu segnato dal vorticoso evolversi d'importanti eventi culturali e storici, come l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, gli sconvolgimenti napoleonici, che incisero profondamente sul suo regno. Durante la minore età, il sovrano fu assistito nell'amministrazione del regno da Domenico Cattaneo e da Bernardo Tanucci che sancirono l'abolizione dei privilegi feudali e l'affermazione della superiorità dello Stato sulla Chiesa.

Successivamente, l'influenza della scuola culturale napoletana animata da economisti e giuristi d'avanguardia, come il Genovesi, il Filangieri ed il Pagano, fautori delle libertà economiche e politiche, porterà Ferdinando IV (III di Sicilia) di Borbone a dar vita alle esperienze innovative e rivoluzionarie della seteria di San Leucio e della Real Cantina Borbonica di Partinico.

Nel 1789, con la morte dell'illuminato Caracciolo e con lo scoppio della Rivoluzione Francese, il re Ferdinando, paventando iniziative anche nei suoi confronti, pose in essere una politica fortemente innovativa.

Ciò non fu sufficiente a porlo al riparo dalle forti contestazioni mosse nei confronti dei sovrani. Seguirono rivolte e congiure fino a quando nel 1799 non venne proclamata la Repubblica Partenopea. Fu allora che il sovrano con la moglie Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Austria, fu costretto a

fuggire due volte da Napoli ed a riparare a Palermo dove arrivò il 26 dicembre 1798, scortato dalla flotta dell'ammiraglio Nelson.

Nel gennaio successivo, il re espropriò vasti appezzamenti di terreno alle falde del monte Pellegrino e realizzò un'azienda di circa 400 ettari che fu chiamata Reale Tenuta della Favorita. Il 4 ottobre 1799 re Ferdinando e la sua corte s'insediarono nella nuova residenza della Palazzina Cinese, caratterizzata da uno stile tipicamente orientale.

Nel 1800, il re Ferdinando decise di realizzare a Partinico la sua seconda rivoluzionaria azienda: la Real Cantina Borbonica, una struttura che non era semplicemente un mirabile esempio architettonico, ma un rivoluzionario progetto che metteva in pratica le idee e le soluzioni elaborate in varie parti dell'Europa dalla I Rivoluzione industriale.

La Real Cantina Borbonica di Partinico non fu un improvvisato esperimento, elaborato nel momento emergenziale in cui il re si era trovato, lontano dalla sua residenza napoletana, e, quindi, con l'impellente necessità di dar vita a nuove attività produttive per impinguare le sue entrate. Non fu nemmeno determinata dall'apprezzamento dei vini locali che il re aveva conosciuto presso i produttori locali, durante le sue soste nei suoi frequenti trasferimenti per raggiungere la sua tenuta di caccia di Inici, come hanno scritto ingenuamente tanti storici del passato.

La realizzazione della rivoluzionaria struttura, che introdusse un nuovo ed ergonomico modello dei processi di vinificazione, infatti, fu l'ultima tappa di uno studio, promosso da Ferdinando III, che aveva il fine di eliminare l'improvvisazione e l'arretratezza che caratterizzavano l'agricoltura siciliana e di individuare le colture più remunerative e le tecniche più innovative per favorire il decollo economico dell'isola.

L'indagine sull'agricoltura siciliana venne affida-

ta all'avvocato-economista pugliese Felice Lioy, già esponente stimato di quella massoneria che era stata protagonista della stagione delle riforme generate dal pensiero illuminista.

Il Lioy, che era stato allievo di Antonio Genovesi, filosofo ed economista che lucidamente aveva saputo individuare i mali del Meridione e aveva compreso l'importanza dell'economia nell'organizzazione della società, fu fra gli ispiratori del re nella realizzazione del modello organizzativo e produttivo della seteria creata a San Leucio (1789), vicino a Caserta, il più avanzato esperimento riformista di tutto il Meridione, e, successivamente, ideatore della Cantina Borbonica di Partinico.

Per capire il significato e il valore rivoluzionario della Cantina occorre ripercorrere le tappe che portarono alla sua realizzazione, iniziando dal faticoso 28 luglio 1787, quando Ferdinando decise di aggregare alla corona i beni degli ordini religiosi, compresi quelli che erano appartenuti alla Magione, e di affidarli ai migliori architetti e ingegneri o ai funzionari di governo più propensi al rinnovamento delle strutture socio economiche dell'isola. Erano beni che fruttavano interessanti rendite annuali che, poi, fornirono al sovrano le risorse necessarie per realizzare alcune iniziative imprenditoriali e per creare alcune strutture adeguate al suo rango e al suo prestigio.

Il 9 luglio 1789 il re nominò Felice Lioy intendente della Commenda della Magione. Nel 1799 alla Commenda di Magione furono aggregati i beni della Reale Abbazia di Santa Maria d'Altofonte vacante da molti anni per la morte dell'ultimo abate titolare che non era stato più surrogato. I beni ricadenti nel territorio di Partinico ebbero, pertanto, un nuovo proprietario che acquisì la facoltà di riscuotere i canoni degli antichi enfiteuti e ogni altro tipo di tributo. Di fatto, quindi, la Magione, per i soli diritti sui

beni ricadenti nel territorio di Partinico, cominciò a incassare una rendita annuale di oltre 16.000 scudi che, uniti agli incassi ed alle rendite provenienti dalla gestione dei beni appartenuti agli altri ordini religiosi, permise al re di ottenere i fondi necessari per realizzare tutte le iniziative ritenute conformi ai suoi interessi ed alle sue necessità.

La progettazione della Cantina non fu, pertanto, casuale, ma costituì il punto di arrivo di un'indagine socio economica condotta da Felice Lioy che era stata finalizzata ad individuare i settori produttivi obsoleti e a progettare correttivi e soluzioni che potessero favorire il rilancio dell'economia in Sicilia.

Puntuale esecutore del mandato del re, il Lioy individuò nel processo di vinificazione il settore produttivo in cui si potevano apportare consistenti migliorie. Analizzò e osservò, pertanto, gli antiquati sistemi di vinificazione: rilevò gli errori, comparò le abitudini dei vinificatori siciliani con quelle da lui conosciute nel Veneto; infine, ritenendo che la situazione climatica avesse una notevole incidenza nella conservazione dei vini, suggerì di utilizzare ambienti freschi e stabili che potessero preservare il vino dagli sbalzi di temperatura, frequenti nell'afosa estate siciliana. In altre parole, Felice Lioy individuò tutta una serie di accorgimenti e modalità operative che consentivano di migliorare la qualità dei vini, di ridurre i costi e di garantire adeguati e sicuri guadagni.

Probabilmente l'iniziativa del Lioy non fu casuale, perché a corte doveva essere nota la notevole esportazione del pregiato vino prodotto nell'isola e i guadagni che tale commercio procurava agli imprenditori inglesi.

Così, quando, il re Ferdinando di Borbone arrivò in Sicilia, acquistò alcuni appezzamenti di terreno a Partinico che avrebbero formato il Real Podere al cui interno sarebbe stata costruita la Real Cantina: si trattava di una vasta tenuta, estesa 84 salme, che,

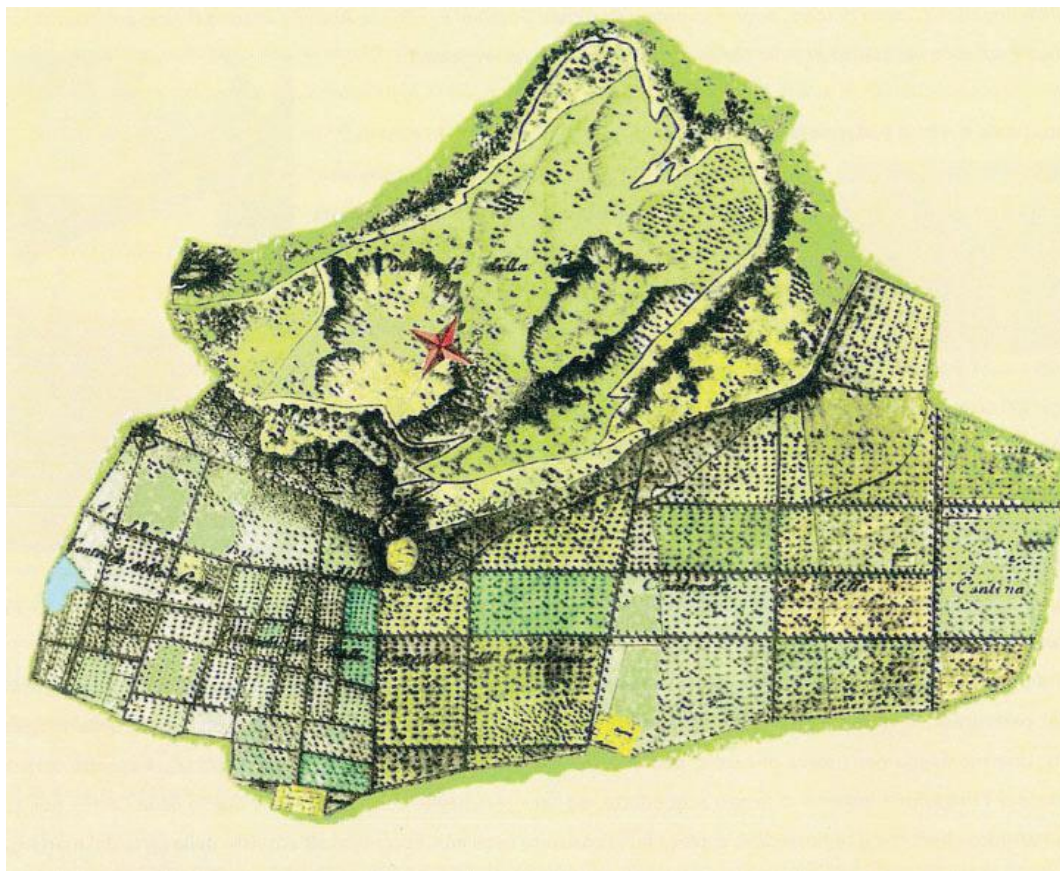


Fig. 1 - Il Real Podere (ricostruzione di Benito Foriero Di Maggio)

per l'organizzazione, per la suddivisione in settori produttivi all'avanguardia, per il sistema viario, per i canali di irrigazione e per tant'altro, era un'azienda agricola rivoluzionaria rispetto a quelle allora conosciute in Sicilia.

*

Il 23 dicembre 1798, Ferdinando III spostò la sua corte a Palermo, lasciando Napoli in mano ad un consiglio di aristocratici guidato da un Vicario regio.

In seguito, di ritorno da una battuta di caccia a monte Inici, il re passò nuovamente da Partinico e vi si fermò dal 22 al 24 dicembre 1799.

Durante quella visita, Ferdinando III, volendosi

dotare di una struttura che lo poteva ospitare durante le sue visite a Partinico, dove aveva già previsto di realizzare il Real Podere, comprò il baglio con la torre, posseduti, insieme alla Contrada Ballo, da don Francesco Paolo del Castillo, marchese della Gran Montagna. Il baglio fu, quindi, restaurato, adattato alle nuove esigenze e trasformato in Casina Reale¹ dall'architetto regio Don Carlo Chenchi, cui si deve, fra l'altro, la realizzazione del progetto della Real Cantina Borbonica.

IL REAL PODERE

Nell'estate successiva, il re incaricò² il cav. Felice Lioy, intendente della Real Commenda, di acquistare le terre del Crocifisso, del Capo dell'Acqua o Cuba e della Montagna, detta di Cesarò, che si sarebbero aggiunte alle terre del Ballo e del Castellaccio, già acquistate, per un importo di 3.075 onze da don Francesco Paolo del Castillo. La stima dei fondi venne fatta da Giacomo Cusmano.³

La Cantina non fu solo il centro di raccolta e vendita dei prodotti del Real Podere, ma fu anche il luogo in cui i proprietari delle masserie e dei fondi agricoli ricadenti nel territorio di Partinico pagarono i tributi annuali.⁴

Da quel momento, infatti, l'intendente della Real

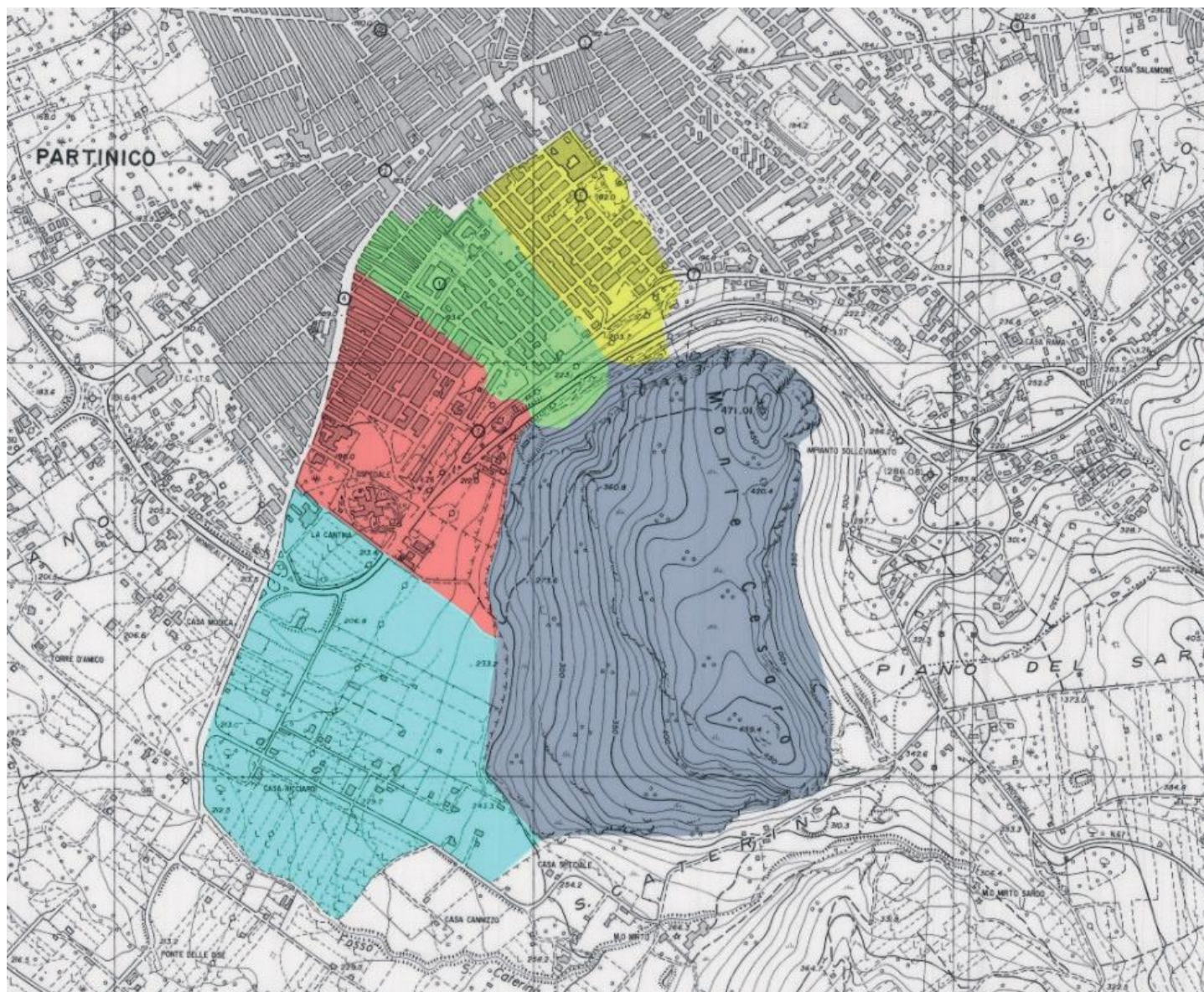


Fig. 2 - Mappa del Real Podere riportata sul tessuto urbano

Commenda trasferì il personale adibito alla riscossione dei tributi dalla Casa dell'Abbazia e dal Cortile della Decima alla Real Cantina, liberando i locali in cui gli enfiteuti, fin dal 1500, avevano versato i loro canoni in natura e adattandoli a teatro, battezzato

col nome di Teatro Leopoldo.

Completato l'acquisto dei fondi agricoli, fu dato incarico a don Toscano Ferro di pianificare la distribuzione delle piante e delle colture in modo da ottenere un'azienda modello. Si tracciarono numerosi

viali e si suddivise la tenuta in lotti simmetrici dotati di canali di irrigazione e di sbocchi viari autonomi che permettevano il facile spostamento dei contadini ed il trasporto delle produzioni agricole.

Il Podere Reale, oltre a comprendere un esteso vigneto, conteneva una peschiera, una serra, un orto adibito alla coltivazione di erbe aromatiche, una concimaia, tante case sparse nelle varie contrade, un boschetto adiacente al Castellaccio, da cui si godeva un gradevolissimo panorama, e, perfino, un piccolo altare nella parte alta della contrada Capo dell'acqua.

Nella tenuta c'erano anche alberi da frutta, piante officinali, alberi ornamentali e si produceva una vasta gamma di prodotti agricoli. La moderna azienda reale, comprendeva, quindi, perfino piccoli spazi destinati a soddisfare esigenze diverse da quelle finalizzate al profitto.

LA CANTINA

La Cantina venne realizzata nella parte occidentale della tenuta reale, vicino alla via Consolare volgarmente nota come strada del Ballo (in dialetto *ustratuni Baddu*).

La costruzione della Cantina ebbe inizio nell'estate del 1800 con lo scavo delle fondamenta e dell'ampio scantinato, sotto la direzione dell'architetto regio, don Carlo Chenchi (o Chenchè), che, sin dall'agosto dello stesso anno, fu coadiuvato dal partinicese Giuseppe Patti.⁵

Per realizzare il nuovo edificio venne eliminata la parte sud-orientale dell'antico Baglio Sanches.

La Cantina fu ultimata nel 1802, il costo dell'opera fu di 18.000 scudi.⁶ Infine, è interessante sapere che, sin dalla seconda metà del giugno 1800, il Patti e Tommaso Sanseverino furono incaricati

della formazione del progetto per la "realizzazione del modello in creta della Montagna di Cesarò e del Giardino Reale".⁷

Nella "*Descrizione generale e particolare del Real Podere in Partinico del corrente anno 1807*", volume conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, in complessive quindici tavole, di cui sei a colori, viene descritta la topografia del Real Podere.⁸

Le tavole furono eseguite da Giuseppe Patti, ingegnere della *Real Commenda della Magione*, in cui sono visualizzate le planimetrie delle *Contrade, Sorgiva, Ballo, Castellaccio, Cantina e S. Croce*, costituenti il territorio del Real Podere, rappresentate alla scala di canne siciliane 200 oltre la planimetria generale alla scala di 300 canne (figg. 12, 13, 14, 15, 17 e 18).

A queste sono allegate altre tavole descrittive riguardanti l'analisi delle quantità delle terre, per un totale di 84 salme, il perimetro di tutto il podere, 3007 canne, l'estensione dei viali e delle stradelle.

Inoltre, vi sono descritte la quantità e la varietà delle piante, antiche e giovani, contenute nelle particelle in cui furono ulteriormente divise le cinque Contrade. "*In totale il Real Podere contava 227.748 piante, tra cui 33.847 alberi da frutta, 6.009 alberi ornamentali, 44.725 arboscelli, e 143.527 viti, nonché 69 piante medicinali nella particella 28 della Contrada di Ballo.*"⁹

Infine, nella particella 28 della Contrada di Ballo, alle spalle della Real Casina, nella "*fiorita*", c'erano 68 specie di piante medicinali, che si coltivavano anche nell'Orto Botanico di Palermo.¹⁰ L'opera di rilevamento fu eseguita, sin dal marzo 1805, da don Salvatore Inga, agrimensore, incaricato della "*descrizione topografica del Real Podere e del Crocifisso nel territorio di Partinico*". Questo lavoro di ricognizione venne ultimato il 15 maggio 1805.¹¹

Questo, dunque, il quadro storico e geografico,



Fig. 3 - La Real Cantina Borbonica (foto di Vincenzo Saputo)

agli inizi dell'800, di quella che possiamo definire l'unica vera azienda agraria moderna, realizzata in Sicilia e gestita scrupolosamente da funzionari regi.

Del “*Real Podere*”, oggi, non rimane più traccia, solo i nomi delle contrade poste a sud-est del centro abitato, che sono state in parte occupate dall'espansione urbana e, in parte, da nuove infrastrutture civili, come la scuola media, l'asilo nido e l'ospedale. Della vasta tenuta agricola del re Ferdinando rimane, come muta testimonianza, solo “la Cantina” e del tutto dimenticata, perché ingoiata da nuove strutture urbane, la “Real Casina”, come si può rilevare dalla carta topografica militare del 1895, del

Comune di Partinico; in cui al posto del Real Podere è segnata la Proprietà Ricciardi.”¹²

Stefano Marino, poi, si sofferma nella descrizione di tutte le maestranze e gli impiegati che trovavano occupazione in questa struttura: dai curatoli ai giardinieri, dal cantiniere al segretario, dal cappellano al notaio e al contabile. Decine di persone trovavano nella Cantina occupazione e un reddito.¹³

LE STRUTTURE

Sbaglia chi pensa che la Cantina fosse un insieme



Fig. 4 - Il prospetto del corpo centrale della Real Cantina Borbonica (fotografia di Nino Denaro).

di ambienti che per ampiezza e strutture rendeva comodi e agevoli i lavori della vendemmia, perché la sua conformazione e gli elementi che la componevano avevano un ruolo attivo e incidavano nella esecuzione dei lavori: essa, infatti, permetteva di ridurre e, in alcuni casi, di eliminare lo spreco della fatica, garantiva condizioni igieniche ottimali, semplificava lo spostamento dei prodotti lavorati e degli scarti, riduceva i costi della manodopera. Nella scelta del luogo in cui realizzare la Cantina ebbero un peso non indifferente la preesistenza di strutture edilizie che vennero, in parte, utilizzate e la buona disponibilità d'acqua che proveniva dalle sorgenti di Mirto.

Nel punto in cui essa venne costruita c'era, infatti, la torre cinquecentesca di Ludovico Sanches, c'era anche il vecchio pozzo che garantiva acqua potabile e c'era il Baglio con una chiesetta ed altri locali della antica azienda agricola.

Le strutture della Cantina furono realizzate utilizzando conci di calcarenite estratti da una "cava" appositamente individuata nelle vicinanze di Partinico, la cui dimensione è inconsueta rispetto a quelli usati per le normali attività edilizie, vennero sistemati in file sovrapposte ad intreccio, in modo da ottenere una notevole solidità muraria e un aspetto imponente.

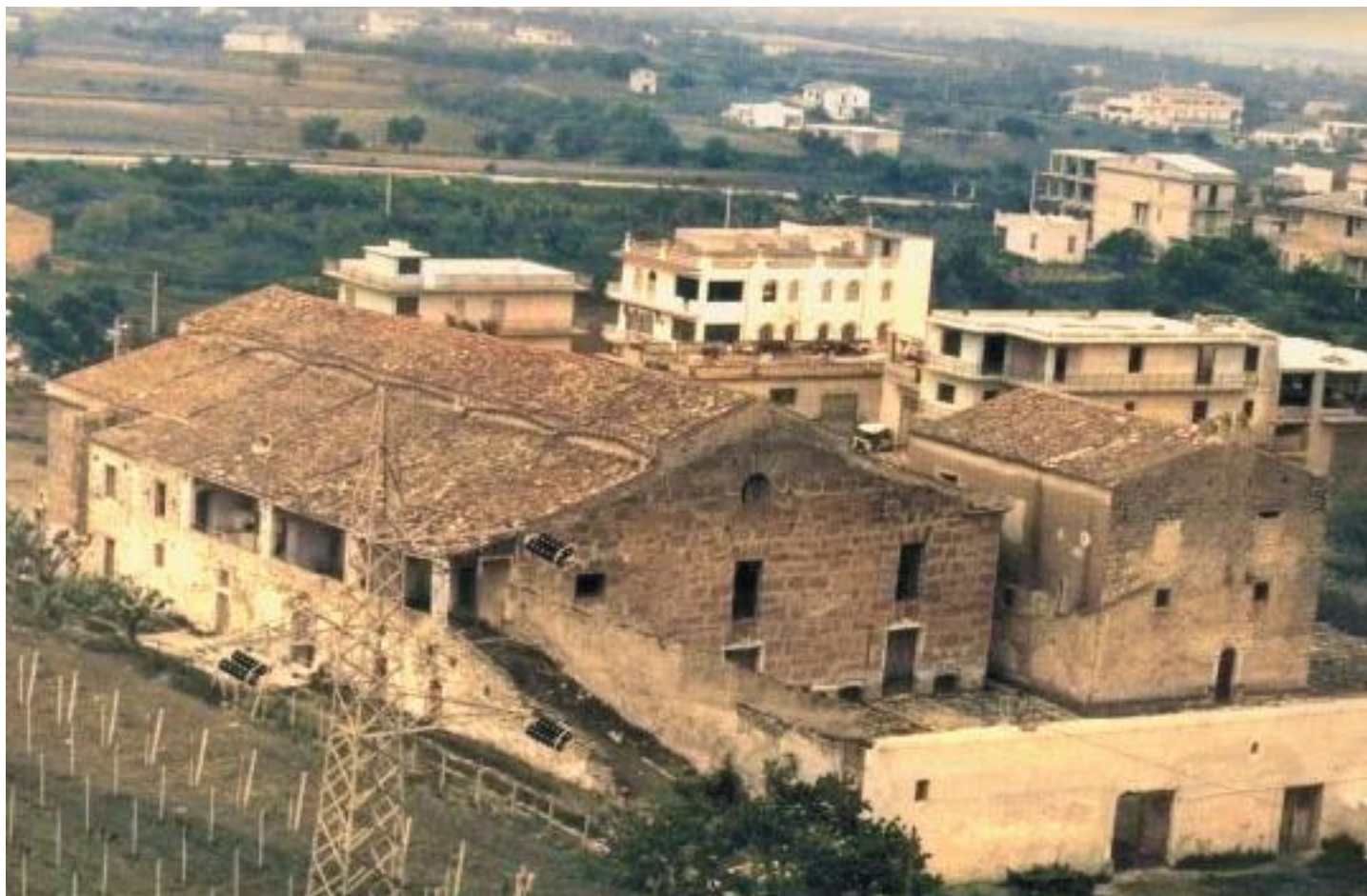


Fig. 5 - Il Complesso della Real Cantina ripreso dall'alto: in primo piano la rampa di ascesa che consentiva agli animali di portare l'uva nel punto di lavorazione

Le fessure causate dalla non perfetta squadratura dei blocchi di pietra vennero riempite dalla tipica malta utilizzata fino agli anni "50 nel nostro territorio, formata da calce e da una miscela di sabbia bianca e rossa.

Il valore storico della Cantina, tuttavia, non è dato dai suoi pregi architettonici ma dalla perfetta organizzazione dei settori che vennero realizzati in funzione delle attività che vi si dovevano svolgere.

La tipologia della Cantina permette di apprezzare la genialità di Felice Lioy che ideò soluzioni origi-

nali per ottimizzare i processi di lavorazione. Egli, infatti, ebbe ben presenti i modelli e i processi di vinificazione praticate dal suocero a Vicenza e le innovazioni tecnologiche per semplificare il lavoro elaborate in Europa, dove era in una fase matura la Prima Rivoluzione industriale. L'applicazione delle nuove tecnologie e delle invenzioni, ormai, diffuse nell'antico continente gli permise di ideare una struttura produttiva rivoluzionaria che semplificava il lavoro, riduceva il numero degli addetti, eliminava la fatica.



Fig. 6 - Il vano sinistro del magazzino

Il Lioy, infatti, oltre a dare forma e funzionalità alle strutture della cantina, escogitò alcuni accorgimenti che miglioravano la qualità del vino. Uno di questi fu l'introduzione di un vaglio (setaccio, crivello) che permetteva di staccare gli acini dai raspi e di ottenere un prodotto più raffinato e delicato.

Tale attività semplificava, di molto, il lavoro di pigiatura e spremitura delle vinacce, composte semplicemente da bucce, acini e dal succo zuccherino.

Infine, poiché occorreva preservare il vino dagli eccessi climatici, frequenti nell'afosa estate siciliana,

ritenne indispensabile dotare il nuovo impianto di uno scantinato ben arieggiato e fresco in grado di ridurre gli effetti degli enormi sbalzi di temperatura estiva e di garantire al vino la possibilità di invecchiare in un ambiente ideale.

La "Real Cantina" fu, quindi, un modello operativo, rivoluzionario e moderno, che offriva soluzioni innovative. Solo tenendo presenti tali presupposti si possono ancora oggi apprezzare le soluzioni elaborate dal Lioy nella Real Cantina Borbonica.

La Cantina, è una costruzione a pianta rettango-



Fig. 7 - Il vano destro del magazzino

lare che ha una superficie di 988 mq con un enorme corpo diviso in tre navate, sorrette da pilastri e archi che si collegano a crociera, sormontate da un tetto con travi, tavole e tegole.

Le navate di destra e di centro sono libere, mentre quella di sinistra è stata in parte chiusa ed utilizzata per la costruzione di 9 “vasche a muro”, in parte, circa 66 mq, per allocarvi macchine (torchi) per la spremitura delle vinacce e delle olive con i relativi palmenti. La lunghezza della Cantina è di m. 36,50, mentre nel senso della larghezza, la distanza tra i pi-

lastri è di m. 8,70.”¹⁴

L’ambiente più ampio della Cantina è composto di dodici campate collegate trasversalmente da massicci archi che hanno, al loro culmine, un’altezza costante di circa 5.40 metri (fig. 9).

Gli archi che collegano, perpendicolarmente alla facciata d’ingresso, i pilastri centrali a croce hanno una duplice conformazione: quella, più sottile che si allunga fino alla copertura della struttura con mattoni di laterizio rivestiti da uno strato di malta cementizia di notevole spessore; quella costituita da



Fig. 8 - Il vano più stretto con le vasche di fermentazione

appoggi obliqui monchi. Tali appoggi sono stati interpretati come resti della rimozione di archi già costruiti o come ripensamento del costruttore.

In realtà, più che un ripensamento, essi costituiscono un punto di appoggio in previsione della realizzazione di altri archi intermedi e di un altro solaio, che era reso possibile dall'altezza della fabbrica. La conferma di tale ipotesi è data dalle aperture realizzate nelle murature sovrastanti gli arconi trasversali che servivano a mettere in collegamento i vari vani dell'ipotetico piano sottotetto.

Il fatto che tutte le campate, procedendo dall'ingresso, abbiano tutte la stessa altezza di circa 5.40 metri, tranne le ultime tre che, al culmine dell'arco, misurano 4.60 metri, dimostra che il progettista aveva previsto nella parte conclusiva delle arcate centrali anche un solaio 80 cm più basso, forse per renderlo compatibile con una scala che avrebbe dovuto essere realizzata in fondo al corpo della Cantina o, addirittura, in collegamento con la parte esterna.

Le pareti est e ovest presentano, nella parte superiore, oltre alle ampie finestre, due grossi rosoni



Fig. 9 - Uno degli incroci con il moncone predisposto alla realizzazione di un altro arco

realizzati con conci di pietra sagomati posti a raggiera, nella parte bassa delle aperture a bocca di lupo che servivano ad arieggiare e a dare luce alla cantina).

Oggi, l'enorme vano della Cantina vera e propria non ha muri divisorii o strutture intermedie e appare spoglio e di incerta utilizzazione. In realtà una generica suddivisione degli spazi è prodotta dalle accentuate sporgenze delle murature di base delle arcate che determinano un susseguirsi di settori distinti, utilizzati per lo stoccaggio delle produzioni agricole e per il deposito degli attrezzi e degli strumenti di lavoro, tra cui un enorme carro a quattro ruote.

Non è difficile immaginare lo scenario che si presentava agli occhi dei visitatori, entrando nel vasto vano della Real Cantina nella prima metà dell'Ottocento.

C'era certamente uno spazio destinato alla conservazione dell'olio con una quantità considerevole di grosse giare chiuse dalla tradizionale coperchio in legno, c'era lo spazio destinato alla conservazione degli aridi in contenitori di terracotta o nei tradizionali silos realizzati con le canne aperte ed intrecciate, c'erano le enormi pile di sacchi contenenti le merci più disparate, gli accatastamenti del fieno e della paglia e tanti altri ammassi di produzioni agricole pronte per la vendita o in attesa della semina.

Il grano, l'olio, le mandorle, i fichi,



Fig. 10 - Il primo piano inclinato ovvero la rampa che permetteva di portare l'uva al punto di lavorazione

l'orzo, le fave, la favetta, le lenticchie, l'avena, la fagiola moresca, il frumento di majorca, il fieno, il granoturco, le "cocuzze", il sommacco, il cotone, il fieno, il carbone venivano certamente posti in settori distinti e dovevano essere necessariamente separati in modo da non creare commistioni o confusione.

Non è noto se l'ampio ambiente abbia subito, in tempi recenti, sostanziali modificazioni per la realizzazione dell'ampia stalla, di cui si parlerà più avanti, ma è indubitabile che la pavimentazione era assai diversa da quella attuale costituita dal rozzo acciottol-

lato e doveva essere identica a quella che sopravvive nel vano attiguo.

Affiancata e strettamente collegata al corpo centrale della Cantina, nel lato meridionale, è una rampa di accesso al primo piano che è dotata di logge collegate alle coperture dei tini presenti al piano terra (fig. 10).

Il quarto elemento della Cantina è costituito da un ampio ambiente sotterraneo con tre diversi accessi: lo scivolo esterno, da cui si portavano fuori i barili pieni di vino, e due scale interne più strette, una a L

e una a Z.

Purtroppo, se da un lato la Cantina è stata celebrata come monumento storico, sorto per volontà di Ferdinando di Borbone, e come esempio avanzato di architettura industriale, non sono stati individuati e non sono stati evidenziati gli aspetti e le caratteristiche che rendevano il monumento veramente unico e rivoluzionario, espressione autentica della I Rivoluzione industriale.

Per apprezzare il valore e la funzione dei singoli ambienti della Cantina si devono preliminarmente distinguere i vari settori distribuiti su tre livelli diversi.

CARATTERISTICHE TECNICHE DELLA REAL CANTINA

La Cantina è composta da quattro moduli autonomi ma interdipendenti:

- il primo modulo era quello destinato al conferimento e alla trasformazione dell'uva al 1° piano.
- Il secondo modulo è quello che si trova al piano terra e comprende le vasche a muro adibite alla fermentazione del mosto e al processo di vinificazione. Si tratta di uno stretto locale rettangolare adiacente ai palmenti e ai torchi che servivano ad estrarre, mediante spremitura, i residui liquidi dagli scarti di lavorazione.
- Il terzo modulo è costituito dallo scantinato, un ampio locale sotterraneo destinato alla conservazione del vino. Esso era dotato di un ingegnoso sistema di trasferimento del prezioso liquido in superficie.
- Il quarto modulo era costituito dall'enorme vano di deposito delle produzioni e degli attrezzi che serviva a separare l'area delle tine al piano terra dallo scantinato e a disperdere l'enorme quantità di anidride carbonica prodotta dal mosto durante la

fermentazione.

I primi tre moduli sono posti su tre livelli discendenti in modo da permettere lo scivolamento nel piano inferiore del prodotto lavorato, senza alcuna fatica, con poco impiego di energie o di manodopera (figg. 26, 37 e 38).

Lo spazio destinato allo scarico e alla lavorazione dell'uva si trova al primo piano ed è formato da una sequenza di logge che immettono a vani laterali, interni alla cantina, la cui base è costituita dalla superficie superiore delle vasche a muro, destinate alla fermentazione del mosto, che si ergono dal piano terra.

Le loggette sono collegate al piano di campagna da una rampa che permetteva agli animali da soma di portare i barili carichi d'uva al piano superiore.

Nelle logge, i barili pieni d'uva venivano scaricati e portati nei locali interni alla Cantina, dove gli addetti ai lavori strofinavano i grappoli su un setaccio con maglie, leggermente più strette degli acini, che favorivano la fuoriuscita del liquido in ampi recipienti di legno (tinedda) da cui veniva travasato nelle vasche in muratura sottostanti.

I raspi venivano accantonati, mentre le bucce venivano spremute al piano terra dove c'erano due torchi alla genovese.

LE VASCHE AL PIANO TERRA: IL MOSTO DIVENTA VINO.

Le vasche in muratura al piano terra sono racchiuse in uno spazio rettangolare ristretto che consentiva di non disperdere il calore sprigionato dalla fermentazione del mosto, mentre il dissolvimento dell'anidride carbonica era favorito dagli ampi spazi del vano adiacente della Cantina (fig. 28).

Accanto alle vasche di fermentazione c'è un locale più piccolo, dove furono realizzati due palmenti e



Fig. 11 - Il punto di lavorazione dell'uva: il piano superiore alle vasche di fermentazione con le piccole botole

due piattaforme in pietra (fig. 30) su cui erano installati due torchi adibiti alla spremitura dei sottoprodotti di lavorazione.

Ultimata la fermentazione e ottenuta la sedimentazione dalle impurità, il vino veniva travasato, per caduta, per mezzo di un canale interrato, nelle vasche dello scantinato.

Le ampie bocche in pietra di Billiemi servivano a estrarre comodamente la feccia che si depositava sul

fondo durante le fasi della fermentazione (fig. 14).

LO SCANTINATO

Un'ampia parte dell'ambiente sotterraneo è occupato da diciassette vasche costruite in muratura, sedici delle quali hanno al centro della base un blocco in pietra grigia di Billiemi con un rosone rotondo e



Fig. 12 - Lo scantinato collegato al secondo piano inclinato su cui era posto il binario che favoriva la risalita

il classico foro che veniva otturato con la cannella in legno.

Una vasca aveva la bocca più larga, simile alle vasche del piano terra, forse perché destinato alla conservazione del grano che, come da tradizione, avveniva utilizzando silos interrati.

Lungo tutta la parete opposta alle vasche c'è una banchina su cui era collocata una lunga fila di botti come attestano le nicchie per il collocamento delle tinozze, simili a quelle sottostanti alle vasche in muratura (fig. 12), utilizzate per non far cadere a terra il

prezioso liquido e per non sporcare.

Il fresco dello scantinato e l'assenza di sbalzi di temperatura garantivano una buona conservazione del vino.

Dopo il primo invecchiamento nelle vasche dello scantinato, una parte del vino veniva travasato nelle botti che si trovavano nella banchina opposta. Esse garantivano un ulteriore processo di invecchiamento che lo trasformavano in prezioso perpetuo apprezzato in ogni parte del mondo.

Il trasferimento del vino in superficie era assai

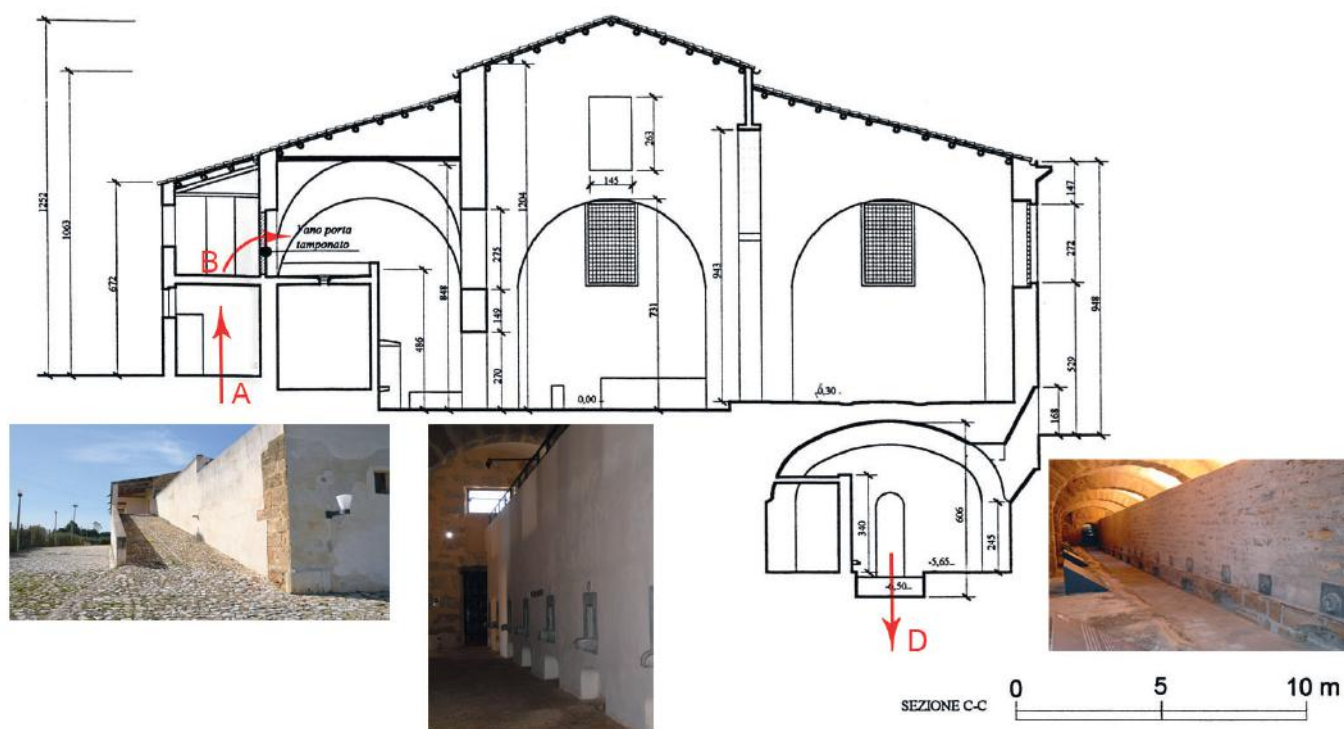


Fig. 13 - La Real Cantina Borbonica: sezione con i tre livelli e le parti utilizzate nelle varie fasi di lavorazione dell'uva (ricostruzione di Marcello Cammarata)

semplice e facile: infatti, il lungo corridoio dello scantinato si conclude con una galleria al cui interno si sviluppa un piano inclinato in terra battuta (oggi, inopportuno sostituito da una scala in pietra). Sul pavimento del corridoio e sul piano inclinato che portava in superficie veniva posto un binario su cui scorreva un rudimentale carrello.

I barili pieni di vino, collocati sul carrello, raggiungevano facilmente la superficie trainati con una fune da una mola o mediante un verricello, fino allo sbocco della galleria (fig. 12). Era la reiterazione

dell'espedito utilizzato per portare l'uva alle loggette del primo piano: l'uso del piano inclinato, che, nel primo caso, avveniva con l'impiego di animali da soma, nel secondo con un congegno meccanico, mutuando il carrello utilizzato nelle miniere inglesi per portare in superficie il carbone.

*

La disposizione dei corpi che compongono la Cantina, quindi, non fu casuale, ma il risultato di un'intuizione geniale che aveva trovato nei tre dislivelli la semplificazione dei processi di lavorazione e



Fig. 14 - Una delle bocche delle cisterne in marmo di Billiemi

la possibilità di ottenere una consistente riduzione della forza lavoro.

Solo analizzando separatamente e identificando i moduli che compongono la struttura, si può cogliere, infatti, il valore e l'importanza della Cantina e si può apprezzare la geniale pianificazione di un modello produttivo sperimentale e rivoluzionario,

in cui gli spazi di lavoro furono predisposti con la precisa finalità di rendere meno faticoso l'intervento umano e di ridurlo all'indispensabile.

Le bestie da soma, infatti, non entravano all'interno della Cantina ma arrivavano con i loro carichi al piano sopraelevato esterno, grazie alla rivoluzionaria e geniale introduzione del piano inclinato o rampa esterna, realizzata sul lato meridionale della struttura che consentiva di lavorare l'uva proprio sopra delle vasche in cui veniva, alla fine, travasato il mosto.

Tale scelta spostava l'area di lavorazione dell'uva nel punto più vicino alle bocche delle vasche di fermentazione ed eliminava la notevole quantità di manodopera che sarebbe stata necessaria per trasportare il mosto fino alle botole delle vasche, qualora la lavorazione dell'uva fosse avvenuta al piano terra.

La sequenza delle varie fasi dei processi di vinificazione nella Real Cantina Borbonica si può ricavare da tanti documenti d'archivio e dalla descrizione degli storici.

La seconda operazione era la separazione degli acini dal raspo che avveniva con quel vaglio che il Lioy descrive minuziosamente nella sua memoria e che considerava strumento indispensabile, sia per aumentare la resa, sia per eliminare dal mosto gran parte delle impurità, sia per ottenere un prodotto più delicato e più raffinato.

Il passo successivo era la pigiatura degli acini che, tolti i raspi, era assai semplice e veloce; il mosto ottenuto veniva travasato nelle vasche in muratura sottostanti, senza sforzo, mentre le bucce e i grappoli residui venivano spremuti con i torchi alla genovese che rappresentavano gli strumenti più moderni dell'epoca.¹⁵

Le nove vasche che si trovavano al piano terra avevano delle bocche molto grandi perché, ultimata la fermentazione e travasato il vino nelle vasche dello

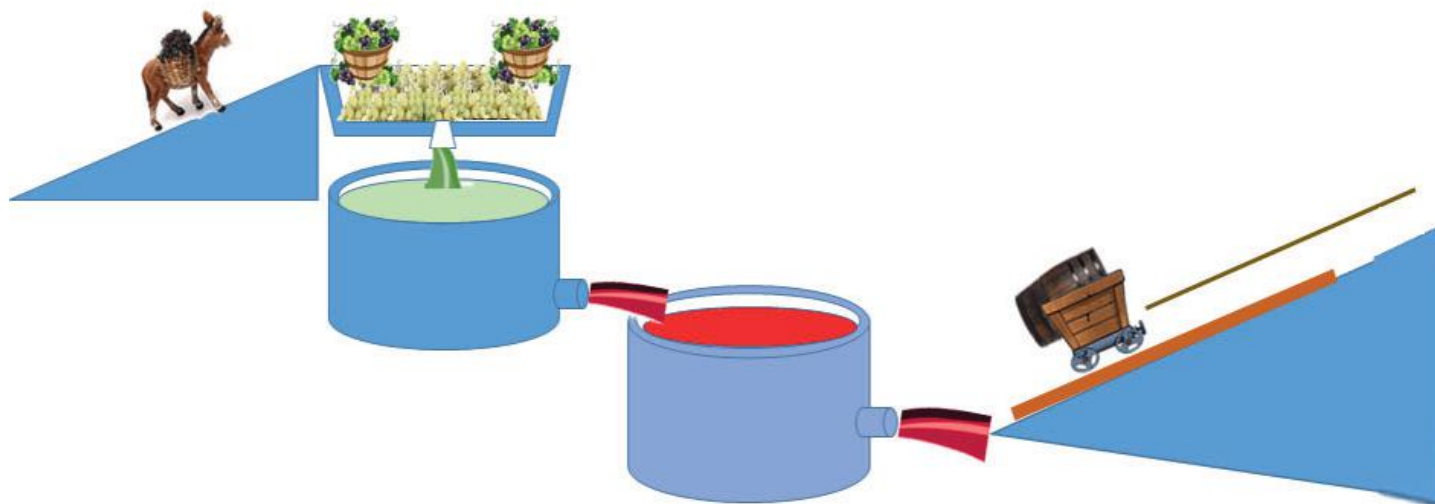


Fig. 15 - Schema del sistema di lavoro (ricostruzione di Marcello Cammarata)

scantinato, si potessero estrarre le impurità che si erano depositate sul fondo. Le ampie bocche, infatti, favorivano l'estrazione della feccia e la facile pulitura delle vasche per prepararle per la vendemmia successiva.¹⁶

Le vinacce e le fecce dal piano terra potevano essere facilmente rimosse e portate all'esterno. Le soluzioni ottenute semplificavano le operazioni anche di questa seconda fase lavorativa. Il vino, invece, andava a finire per caduta, mediante un canale interrato, in una delle cisterne del piano sotterraneo senza alcuno sforzo.¹⁷

Il piano sotterraneo garantiva una temperatura quasi costante e condizioni ottimali per favorire l'invecchiamento del vino senza gli sbalzi di temperatura che avrebbe potuto compromettere la stabilità del prezioso liquido ivi conservato.

A Partinico, nei primi anni del sec. XIX, si producevano ottomila botti di vino, di cui circa quattrocento nella Cantina reale, settemila quintali di olio, cento quintali di lino e frutti di ogni genere.¹⁸

LA REAL CANTINA E LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Da quanto si detto è ovvio che, se da un lato il restauro ha messo in evidenza l'aspetto architettonico della Cantina espresso dai suoi elementi strutturali, come pilastri, archi, architravi, scivoli, sistemi di aerazione, collegamenti tra i vari ambienti, materiali utilizzati, è stato totalmente ignorato il suo valore industriale e il suo stretto legame con la cultura illuministica e con la I Rivoluzione industriale.



Fig. 16 - Distribuzione degli spazi di lavorazione nella Real Cantina (ricostruzione di Marcello Cammarata)

Grazie alla Cantina voluta di Ferdinando III di Borbone e ideata da Felice Liroy, la I Rivoluzione industriale ebbe il suo modello a Partinico con un'opera che, oltre ad avere un valore storico, era l'attestazione tangibile di una stagione che ambiva a dare un calcio al passato e alle sue anticate abitudini.

La Cantina fu, quindi, un punto di riferimento industriale che, con le più moderne tecniche di la-

vorazione, superò di molto gli standard di qualità raggiunti dalla piccola borghesia locale.

È noto, invece, che l'iniziativa del Woodhouse e di Ferdinando di Borbone ebbe altri proseliti, come Benjamin Ingham che, a partire dal 1812, insieme al nipote Joseph Whitaker, provvide ad ammodernare le tecniche di produzione e ad aumentare le esportazioni anche fuori dall'Europa.

Nel 1832, fra lo stabilimento dei Woodhouse e quello degli Ingham s'inserì il primo imprenditore italiano: Vincenzo Florio. La grande produzione di vino pregiato nell'area del Partinicese indusse Woodhouse, Ingham e Florio a costruire, tra il 1835 al 1840, degli stabilimenti enologici a Balestrate, dove veniva stoccato il prezioso liquido in attesa di essere trasferito sulle navi.

Nel 1852 Enrico d'Orleans duca d'Aumale, figlio del re Luigi Filippo e di Maria Amelia di Borbone, acquistò una vasta azienda agricola di 6.000 ettari, denominata Lo Zucco coltivata prevalentemente a oliveto, vigneto, sommacco, agrumi e carrube, con ampie aree di pascolo.

Allo Zucco il duca d'Aumale fece arrivare maestranze francesi per applicare i metodi di coltivazione e di gestione delle cantine d'oltralpe.

Egli faceva invecchiare i suoi vini fino a cinque anni, raggiungendo vertici qualitativi apprezzati in tutta Europa.

Nel 1815 Ferdinando si ristabilì definitivamente sul trono di Napoli, assumendo il titolo di Ferdinando I re delle Due Sicilie e la Cantina e il Real Podere restarono in mano a campieri, curatori e sottoposti vari.

*“In seguito alla cacciata dei Borboni dal Regno delle Due Sicilie – scrisse Salvatore Bonni - , il podere reale venne incamerato dal Demanio. Questo lo affittò per 4 anni al signor Giuseppe Crimaudo, nonno di uno degli attuali proprietari. Nel 1874, metà del fondo fu acquistato da un certo Giambalvo, consorte della baronessa Di Gregorio, e l'altra metà, divisa in parti uguali, passò in proprietà ai signori Giuseppe Crimaudo (nipote del primo affittuario), Giuseppe Ricciardi, tale Cilluffo e Lorenzo Speciale.”*¹⁸

Il 14 ottobre 1875 il Podere Reale (e la Cantina) fu venduto all'asta per £. 287.580,21. Oggi del Podere Reale, restano la sagoma del lago, ormai ridotto a

stagno insalubre, tratti dei muri perimetrali esterni che si intravedono alle falde della collina Cesarò ed il complesso della Cantina Borbonica, con baglio, torre e chiesetta.

In varie parti del complesso della Cantina vennero ricavate delle stalle, modificando la destinazione d'uso dell'antica struttura.

L'allevamento del bestiame è stata l'attività predominante degli ultimi proprietari che trasformarono la Real Cantina in stalle, fienili, depositi di granaglie, locali destinati alla lavorazione del latte. Fra l'altro, lungo il muro adiacente alla porta di accesso da est, venne realizzato un abbeveratoio che, durante i lavori di restauro, è stato rimosso.

Nel corso della seconda guerra mondiale la Cantina fu utilizzata dall'esercito americano.

La Cantina, unitamente al Podere Reale, oggi in gran parte cancellato dall'espansione urbana degli anni '70 e '80, avrebbe meritato ben altra fortuna.

CONCLUSIONI

Tenuto conto di quanto fin qui si è detto sulle caratteristiche strutturali, sul valore storico e culturale e sulla importanza del monumento, appare ovvio che per ottenere un'adeguata valorizzazione della Real Cantina Borbonica, all'atto del restauro, si sarebbe dovuto necessariamente salvaguardare la sua integrità, ripristinando le sue condizioni originarie ed eliminando le parti che, in tempi, più recenti, erano state aggiunte o le eventuali modificazioni che ne avevano alterato e modificato l'assetto.

Ciò perché, trattandosi di un modello rivoluzionario di magazzino-opificio collegato ad una ben organizzata azienda agricola, realizzato sfruttando le soluzioni tecnologiche della Prima Rivoluzione

Industriale, la Real Cantina Borbonica andava considerata una attestazione storica, un residuo archeologico, il simbolo di un'epoca e di una cultura, un prototipo industriale che doveva rimanere integro ed essere preservato da ogni manomissione ed abuso per permettere di far conoscere ed apprezzare le soluzioni ideate per semplificare i lavori di trasformazione dell'uva e garantire un prodotto d'eccellenza.

Anzi, per una piena valorizzazione sarebbe stata auspicabile la creazione di un evento in grado di rendere l'idea del funzionamento e dell'organizzazione del lavoro all'interno della Cantina, come la *rievocazione storica della vendemmia borbonica*, con adeguate scenografie e rappresentazioni. Una simile iniziativa avrebbe garantito, già da tempo, l'auspicato decollo turistico e culturale e la Real Cantina Borbonica sarebbe diventato quell'agognato volano capace di dare risposta alle aspettative della città.

IL RECUPERO DEL MONUMENTO E IL RISANAMENTO DEL CONTESTO AMBIENTALE

Peccato che durante il doloroso periodo caratterizzato dalla lottizzazione e dall'abusivismo selvaggio a nessuno venne in mente di salvare almeno alcune ampie porzioni del Real Podere per dotare la Real Cantina di un contesto in grado di documentare l'antico e prestigioso scenario del Podere Reale con le sue caratterizzazioni, le suddivisioni, i percorsi, la serra, le piante ornamentali e da frutto e tant'altro.

In ogni caso, oggi, il primo problema da affrontare, dopo il restauro della Cantina, sarebbe quello di bonificare il contesto ambientale che la circonda e di progettare, seppur in dimensioni ridotte, alcuni settori o alcuni angoli caratteristici dell'antico Podere Reale che l'espansione urbanistica ha in buona parte divorato.

Una grande opportunità potrebbe derivare

dall'ampio spazio esistente alla base del monte Cesarò e dal monte stesso.

Il recupero della Cantina e il suo contemporaneo abbandono in un contesto urbano inadeguato sarebbe una operazione monca e per certi versi riduttiva: recuperare il monumento significa anche restituirlo al suo antico splendore, dandogli quella visibilità in un adeguato contesto, e, pertanto, significa anche ricreare attorno al monumento uno scenario conforme al suo valore ed alla sua storia.

Del resto, è del tutto evidente che la presenza di una esposizione-deposito di mezzi pesanti nelle immediate vicinanze disturbi notevolmente la visione della "Cantina" e offra una immagine deturpata e inadeguata. Inoltre, non avrebbe senso lasciare gli ultimi piccoli spezzoni del Real Podere adiacenti al complesso monumentale ad uso agricolo quando potrebbero essere utilizzati per la creazione di spazi di servizio per allocarvi strutture artigianali e un locale di ristoro.

DALL'ACQUISIZIONE DEL COMUNE AL RESTAURO

Il complesso monumentale della Real Cantina Borbonica fu acquistato dal Comune di Partinico il 4 settembre 1997, durante la sindacatura di Gigia Cannizzo. Con quell'operazione, tentata invano da oltre un ventennio da altri amministratori, l'indimenticato sindaco intendeva ridare al monumentale complesso lustro e dignità, restituendo ai Partinicesi un pezzo di storia della città.

Il Comune affidò la progettazione del restauro del complesso e della realizzazione del *Museo delle tradizioni storico culturali ed agricole* agli architetti Diana Latona e Filippo Terranova. Il progetto venne finanziato per l'importo complessivo di Euro 5.900.014,94 con fondi del P.O.REAL Sicilia 2000/2006 a seguito di utile collocazione nella gra-



Fig. 17 - Stalla realizzata sulla parete posteriore della Cantina

duatoria del PIT n. 17 “Delle Torri e dei Castelli”.

Il decreto di finanziamento fu emesso il 14 marzo 2005, i lavori vennero appaltati con contratto del 15 giugno 2005 all’Associazione di due imprese denominata “Consortile Borbonica” ed ebbero concreto inizio il 18 luglio 2005 e la durata di due anni.

Al momento dell’acquisto, la Real Cantina Borbonica o, meglio, quel che restava di essa, era una costruzione che aveva perduto la sua funzione originaria ed era stata adibita a stalla dagli ultimi proprietari, i Ficarrota: stalle erano state realizzate all’interno della Cantina, nel loggiato e nell’edificio

che oggi, funge da sala conferenze e tant’altro; altra stalla venne realizzata sul retro della Cantina, mentre l’antica chiesetta del Crocifisso venne adibita alla lavorazione del latte ed alla produzione di formaggi (fig. 19).

I vecchi proprietari, ignari dei loro irrispettosi interventi, avevano realizzato nell’ampio vano della Cantina (figg. 20-22), in corrispondenza dello scantinato, gli elementi necessari per accogliere alcune decine di bovini che, in genere, pascolavano nella parte del Real Podere e nella Montagnola della Santa Croce che avevano comprato. Il vano fu diviso in



Fig. 18 - Stalla realizzata chiudendo quello che risulterà essere stato il loggiato

due parti, ampie circa 3,00 m, destinate al soggiorno degli animali con le relative mangiatoie, che, fortunatamente, essendo state realizzate in legno, non modificarono l'antica struttura. I due spazi furono separati da un lungo corridoio centrale delimitato da due rudimentali canalette che portavano nell'atrio esterno le urine degli animali (fig. 22).

La pavimentazione e le stesse canalette furono realizzate con pietre di grosso formato e informi per impedire agli animali di danneggiare le strutture sottostanti, ma non furono sufficienti ad evitare le nocive infiltrazioni del mefitico umore nella cantina

che si vedono nelle foto contemporanee al restauro. Paradossalmente, oggi, sono ancora visibili sul pavimento l'area destinata a mangiatoie e le due canalette (fig. 22), rese evidenti dal tessuto lapideo che sottolinea le loro delimitazioni.

Il riuso dell'immobile per il ricovero degli animali non risparmiò neppure il loggiato cinquecentesco, nonostante la presenza di un prezioso affresco sulla parete interna, e non tenne conto che nel muro di compagnia rimanessero seppellite due raffinate colonne tuscani (fig. 40).

Con la crisi degli allevamenti avvenuta attorno agli



Fig. 19 - La chiesetta adibita alla lavorazione del latte (foto di Enzo Bommarito)

anni Sessanta-Settanta nel Partenicese, la Cantina venne gradualmente abbandonata. Nel 1997 l'edificio aveva già subito il crollo di parte delle coperture, infiltrazioni d'acqua e il progressivo ammaloramento delle strutture (fig. 43).

La stessa chiesetta aveva subito guasti importanti: era crollata la parte centrale dell'architrave della porta d'ingresso, l'attigua finestra ad arco era stata ostruita e preservata dal degrado, mentre le parti interne mostravano i segni di abbandono e, soprattutto, gli effetti della fuliggine causata dalla quotidiana attività della lavorazione del latte. Mentre il pavi-

mento interno era stato cementificato per rendere possibile il lavaggio quotidiano del locale che richiedeva costante pulizia. Utili per conoscere lo stato del degrado raggiunto dal complesso monumentale della Real Cantina Borbonica sono le foto scattate prima dell'intervento di restauro (figg. 20-21).

Prima di procedere al restauro, il buon senso e un corretto approccio avrebbero richiesto un valido approfondimento della conoscenza del monumento e delle sue caratteristiche stilistiche, tecniche e architettoniche per riuscire a distinguere le parti più antiche da quelle più recenti e per ottimizzare un in-



Fig. 20 - L'interno della Cantina prima del restauro

tervento che doveva mettere in risalto e ripristinare gli aspetti più interessanti della struttura. L'assenza di uno studio del monumento e un approccio, in un certo senso, *ad oculum* o improvvisato hanno por-

tato, purtroppo, a riassetare la pavimentazione lapidea di scarso pregio e per di più sconnessa e rudimentale che andava sicuramente rimossa, sia perché non aveva nulla a che fare con la pavimentazione originaria della Cantina e soprattutto col baglio cinquecentesco, sia perché provoca enormi disagi al visitatore, sia perché non consente un'utilizzazione appropriata.

Altre sviste hanno impedito, come si vedrà a breve, di valorizzare al meglio alcuni dettagli architettonici di notevole pregio, come la scala in pietra monoblocco all'interno della torre, il piano inclinato che dallo scantinato portava in superficie e il portalino della chiesetta che ha visto sostituire una trabeazione trapezoidale in pietra con una volgare trabeazione in cemento rivestita di malta (fig. 32).

È significativo che i restauratori abbiano considerato ottocentesca la chiesetta, quando la sua costruzione risaliva al XVI secolo, ingannati da una data apposta su un muro laterale, nel periodo in cui fu costruita la Cantina, che attestava il momento della sua ristrutturazione non quello della sua nascita (cfr. pag. 37 *Brochure* offerta ai visitatori).

Certamente, le condizioni di degrado e la pervasiva copertura di sterco, paglia e sterpaglie rendevano difficoltosa la distinzione delle varie parti della Cantina e di capire le loro caratteristiche, anche se un'approfondita e meno distratta ricognizione avrebbe permesso di cogliere tanti importanti e preziosi dettagli.

Purtroppo, sul finire del 2007, quando, concluso il restauro, venne consegnata la Cantina, sia le cosiddette 'eminenze grigie' che gli amministratori non

si resero conto che il complesso monumentale, in parte, non coincideva con quello originario e, in parte, mancava di alcune componenti essenziali: l'arredo, le tecnologie dell'epoca, le illustrazioni necessarie per permettere ai visitatori di apprezzare le sue caratteristiche strutturali e tecnologiche, il significato e il valore storico e architettonico, la sua funzionalità, il ruolo avuto nel contesto del Real Podere di cui era terminale di lavorazione e di deposito e nella riscossione delle tasse dovute dai proprietari di fondi agricoli nei feudi della Magione, che non aveva nulla a che vedere con la mensa arcivescovile di Monreale, come è scritto nella *Brochure*.

*

Forse, è il caso di ripercorrere le tappe che hanno determinato la situazione attuale per cercare di capire ciò che è successo. Forse tante cose non sono andate per il verso giusto, forse i problemi della Real Cantina Borbonica sono stati affrontati con molta leggerezza. Forse... conviene tentare di ricostruire tutto ciò che ha potuto fuorviare chi, dovendo procedere al restauro, aveva necessità di una serie di informazioni che avrebbero garantito la conformità e l'effettiva efficacia dell'intervento.

Purtroppo, con amarezza si deve constatare che la Real Cantina Borbonica è stata vittima di

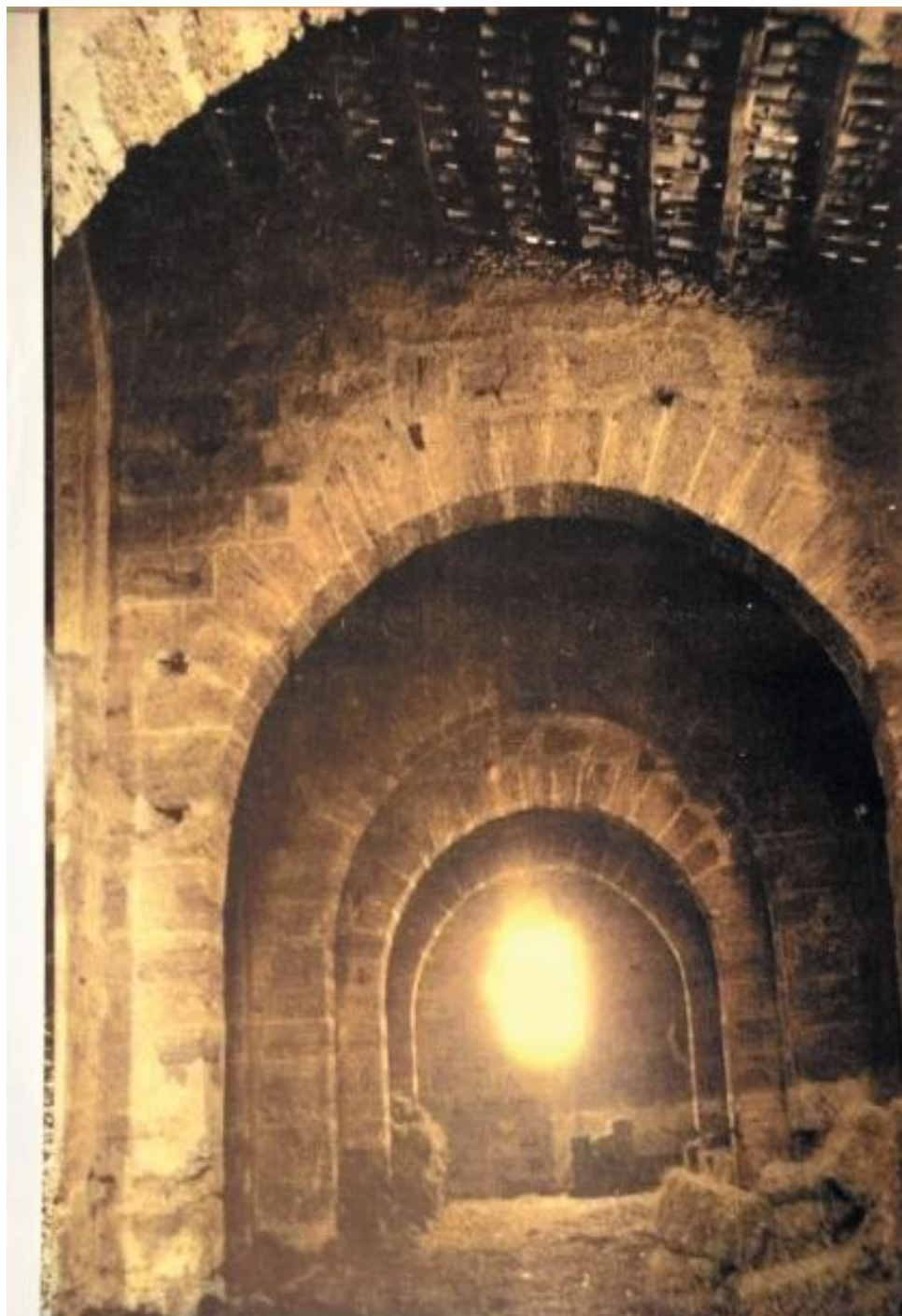


Fig. 21 - La Cantina, deposito di paglia prima del restauro



Fig. 22 - Uno dei due vani della Cantina, liberato dai foraggi mostra in tutta la sua evidenza la stalla di don Piddu Ficarrota

clamorosi abbagli, di astruse rappresentazioni, di narrazioni stupefacenti e di indicazioni totalmente abnormi e, in molti casi, come si vedrà a breve, perfino assurde, con interventi e velleitarie iniziative che non potevano che generare tante imperfezioni, soluzioni inadeguate e, perfino, interventi errati e non pertinenti.

Tornando, invece, a ricostruire le fasi che hanno portato al cosiddetto restauro, senza un vero studio o un serio approfondimento conoscitivo, occorre preliminarmente esaminare il volumetto scritto nel 1982 da Tommaso Aiello dal titolo, *Beni monumentali e ambientali a Partinico*. Dopo avere riportato la ricca scheda storica elaborata con criteri scientifici

da un serio studioso, il carissimo amico Antonino Palazzolo, che l'aveva pubblicata nella rivista *Universo dell'IGM di Firenze* dal titolo, *Il territorio di Palermo agli inizi del XIX secolo: contributo alla conoscenza della terra di Partinico*, Aiello suggerisce le modalità di utilizzazione del monumento, scrivendo: *“L'esproprio della Cantina da parte del Comune con i fondi dell'Assessorato Regionale, anche se in fase avanzata, deve essere ancora portato a compimento.*

Vi sono degli ostacoli da superare e certamente non facili, ma le forze politiche tutte, nella misura in cui ritengono che sia importante portare avanti questo progetto, devono intervenire con tutto il loro peso per sollecitare e spingere l'Amministrazione comunale ad accelerare i tempi.

Una volta che il complesso «Cantina» diventerà di proprietà comunale, bisognerà procedere al restauro e alla sistemazione.

Partiamo intanto dal presupposto che la Cantina non dovrà diventare un «Museo», inteso nel senso tradizionale della parola, ma qualcosa di vivo e inserito nel contesto sociale e culturale di Partinico.

Pertanto l'acquisizione della «Cantina», va vista in una nuova ottica, in una dimensione diversa che tenga conto anche delle possibilità di sviluppo turistico ed economico del nostro Paese.

La «Cantina» dovrebbe dunque avere la funzione di punto di riferimento non solo culturale, ma anche turistico ed economico per tutto il comprensorio.

Le strutture e i corpi aggiunti (vedi planimetria Tavola 1) potrebbero infatti essere trasformati in ambienti abitativi per un tipo di turismo alternativo ed affidati alla gestione della Cooperativa Turistica «Vacanze alternative», mentre una parte di questi ambienti, in particolare quelli che oggi hanno la funzione di «stalle», in botteghe di artigianato creativo (pittori di carro, lavoro in ferro artigianale, lavori in vimini, paramenti e finimenti per cavallo, ricami a mano, uncinetto, pittura su vetro, ecc.)

Ma procediamo con ordine nell'individuare le funzioni e gli usi dei vari corpi del complesso «La Cantina». Come prima cosa dovrebbe essere rifatto l'atrio riparando in tutta la sua estensione l'acciotolato: In particolare l'atrio A e l'atrio B (vedi planimetria generale, Tav 1) dovrebbero essere utilizzati nel periodo estivo per concerti e spettacoli (teatro, musica, varietà, opera dei pupi, ecc.) sull'esempio del più famoso Parco di Castelnuovo di Palermo.

Costruendo il palcoscenico all'incrocio delle mura di cinta e delle stalle si potrebbero sfruttare i due atri A e B che hanno una superficie di circa 1000 metri quadrati e una capacità di circa 600 posti a sedere.

I vantaggi dell'organizzazione di questi spettacoli non possono sfuggire a nessuno, in quanto appare chiaro come Partinico nel breve volgere di pochi anni potrebbe diventare un punto di riferimento per gli abitanti del comprensorio che superano le centomila unità.

La parte che oggi viene adibita a «stalle», avendo un'estensione di circa 277 metri quadrati, potrebbe essere trasformata in 10 botteghe (di m. 3 X 9) per artigiani.

Gli stessi artigiani dovrebbero contribuire alla gestione dei loro negozi o officina di lavoro e potrebbero averle in uso gratuito per un numero di anni da concordare con l'Amministrazione comunale.

La presenza di questi artigiani contemporaneamente alla presenza dei turisti, dei visitatori, degli spettatori durante gli spettacoli, solleciterebbe e incrementerebbe la produzione artigianale che ha bisogno di concrete incentivazioni per non morire.

Non bisogna infine dimenticare la presenza, a pochi chilometri, del Villaggio di Città del Mare che dovrebbe avere tutto l'interesse a vedere realizzato un complesso polivalente come «La Cantina».

I magazzini A e B pari a circa 460 metri quadrati, nonché il corpo aggiunto sul fianco della cantina, composto da un piano terra e un primo piano pari a

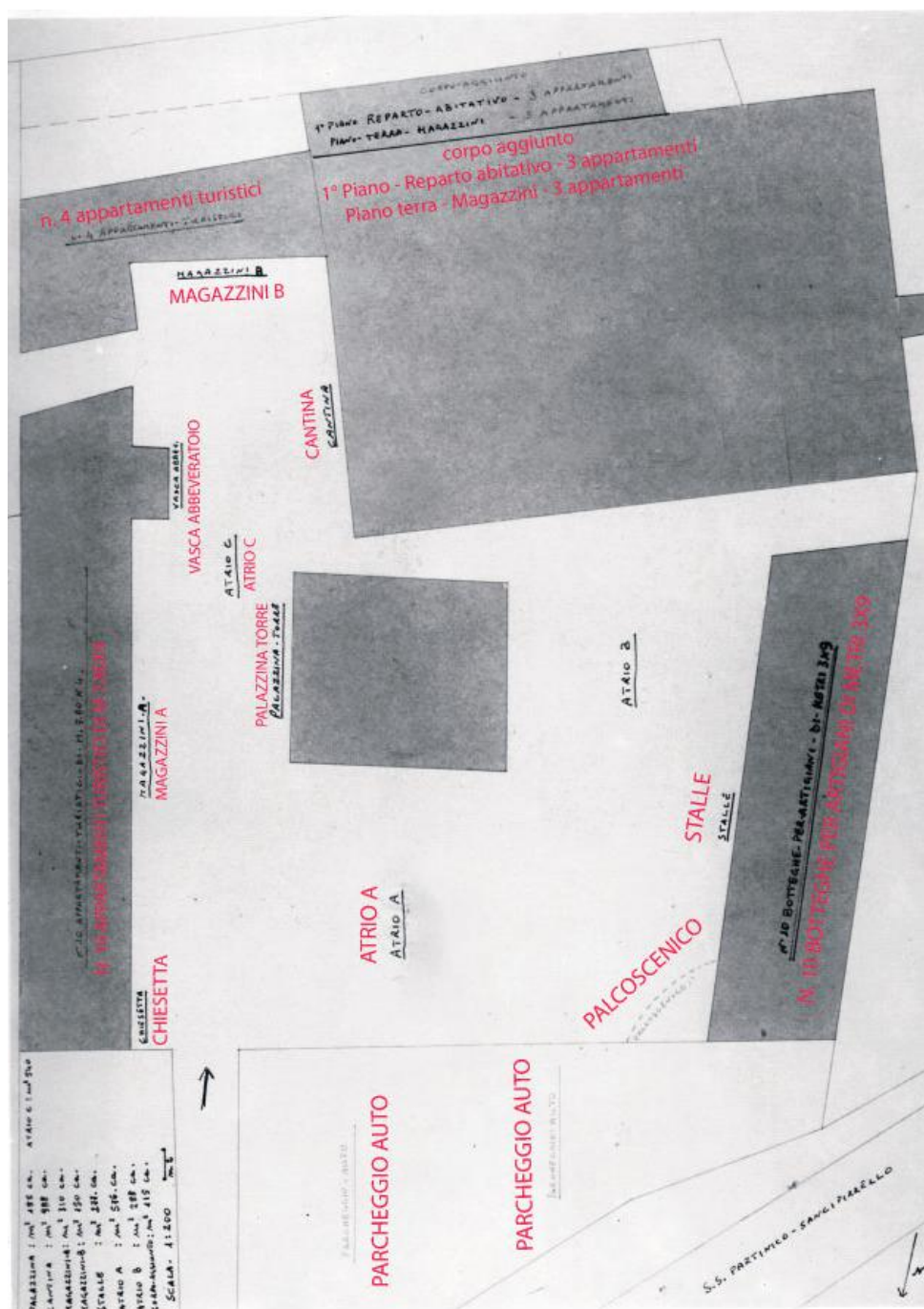


Fig. 23 - La planimetria redatta da Tommaso Aiello con la distribuzione degli spazi e la destinazione d'uso suggerita

circa 230 metri quadrati complessivi, potrebbero essere trasformati in ambienti abitativi per turisti, convegnisti, studiosi, etc.

In totale si potrebbero ottenere 20 mini-appartamenti (10 nei magazzini A, 4 nei magazzini B e 6 nel corpo aggiunto) di circa 30 metri quadrati ciascuno, comprendenti il bagno, la cucina e il reparto notte, e bastevoli per una famiglia di 4 persone.

Pertanto si potrebbero ospitare contemporaneamente circa 80 persone e ci sembra ovvia l'importanza di questo reparto abitativo, perché permetterebbe in caso di congressi, seminari, convegni, anche di alto livello, di potere ospitare gli stessi partecipanti.

La gestione dei mini-appartamenti potrebbe essere affidata, come dicevamo prima alla Cooperativa Turistica «Vacanze alternative» che ha rivelato in questi anni di essere cresciuta e di avere raggiunto notevoli capacità organizzative essendo in contatto con diverse agenzie turistiche, non solo italiane ma anche estere e quindi in grado di assicurare per tutto il periodo estivo la presenza continua di ospiti.

La prima cosa che risulta evidente dalla lettura dello scritto appena riportato è che l'approccio al monumento era stato puramente finalizzato ad un riuso

speculativo e funzionale ad un'ipotesi di sfruttamento quasi esclusivamente edilizio. Manca l'indispensabile indagine conoscitiva o qualsiasi ragionamento sulla distribuzione degli spazi, sulle caratteristiche e sull'organizzazione della struttura, che sono stati, quindi, ignorati o ritenuti non necessari o superflui ai fini della valutazione del monumento stesso.

Assente è qualsiasi curiosità scientifica o la ricerca storica sulle tappe che avevano condotto alla realizzazione del monumento, l'analisi strutturale, l'osservazione delle parti, la distinzione della sovrapposizione agli elementi antichi di elementi più recenti, finalizzati alla necessità di adibire la Real Cantina ed il baglio a stalle o al ricovero degli animali, a deposito di foraggi o alla trasformazione del latte. Tali mancanze denotano un approccio superficiale, banale, affrettato, privo di qualsiasi interesse culturale o scientifico.

Passando, poi, a formulare alcune valutazioni dello scritto di Tommaso Aiello, tenendo conto della dettagliata ed esaustiva scheda storico-tecnologica, riportata nella prima parte della presente, si può oggettivamente constatare che manca la benché minima percezione del complesso monumentale, come si deduce dal fatto che egli propone di trasformare in alloggi per turisti il loggiato, le loggette di primo piano, i locali ubicati sul lato orientale dell'antico baglio, mentre quelle che definisce "stalle", ubicate sul fianco orientale, ossia il corpo A, in botteghe per artigiani. Se tali indicazioni o suggerimenti fossero stati ritenuti dalla Sovrintendenza conformi al restauro del complesso monumentale, si sarebbe determinato un vero scempio delle strutture originali: infatti, oggi, si sa che uno degli elementi che l'Aiello definiva stalla o magazzino era il prezioso loggiato cinquecentesco, mentre gli ambienti al primo piano erano le loggette destinate allo scarico dell'uva in attesa della pigiatura che avveniva all'interno. Dun-

que, se si fossero realizzate tali trasformazioni, sarebbero sparite parti fondamentali per apprezzare le specificità del monumento.

Ciò conferma che l'attività propedeutica a qualsiasi scelta di utilizzazione di un monumento è la conoscenza, in mancanza di essa il buon senso, la razionalità e perfino la decenza impongono di non pronunciarsi ma di sollecitare lo studio e tutto ciò che serve a capire e a conoscere per esprimersi.

Nel 2010, Tommaso Aiello pubblicò, con maggiori dettagli, integrati da commenti e da una Appendice, le precedenti note sulla Real Cantina Borbonica nel libro, *L'edilizia rurale nel Partinicese in rapporto al modificarsi delle forme di produzione*, pagg 188-210, ripubblicate nel 2020 nel libro *I valori della Memoria*, pagg. 249-262.

Con tale aggiornamento Aiello confermò, seppur modificandola, la distorta interpretazione degli spazi e delle loro funzioni nell'ambito del sistema dei lavori di trasformazione dell'uva. Infatti, arriva a sostenere che, *"Il corpo di fabbrica della Cantina, che è il centro vitale di tutto il complesso, presenta un impianto a tre navate... La navata destra e quella di centro furono lasciate libere per l'ammasso e la lavorazione delle uve...La navata sinistra, invece, è stata chiusa ed è stata utilizzata per la costruzione di tine a muro, ma questa volta non per il vino, ma per la conservazione dei cereali, come si può facilmente evincere dalle bocche di fuoriuscita"*.

Ne deriva che, pur riconsiderando la tesi precedente, con la quale aveva sostenuto che la pigiatura dell'uva avveniva nello scantinato e all'interno della vasche, dopo ulteriori riflessioni, afferma che i processi di vinificazione avvenivano nel corpo centrale della Cantina e che le vasche che, oggi, sappiamo essere utilizzati per la fermentazione de mosto, servivano per la conservazione dei cereali. Ciò conferma la difficoltà di fondo a capire il sistema e gli spazi

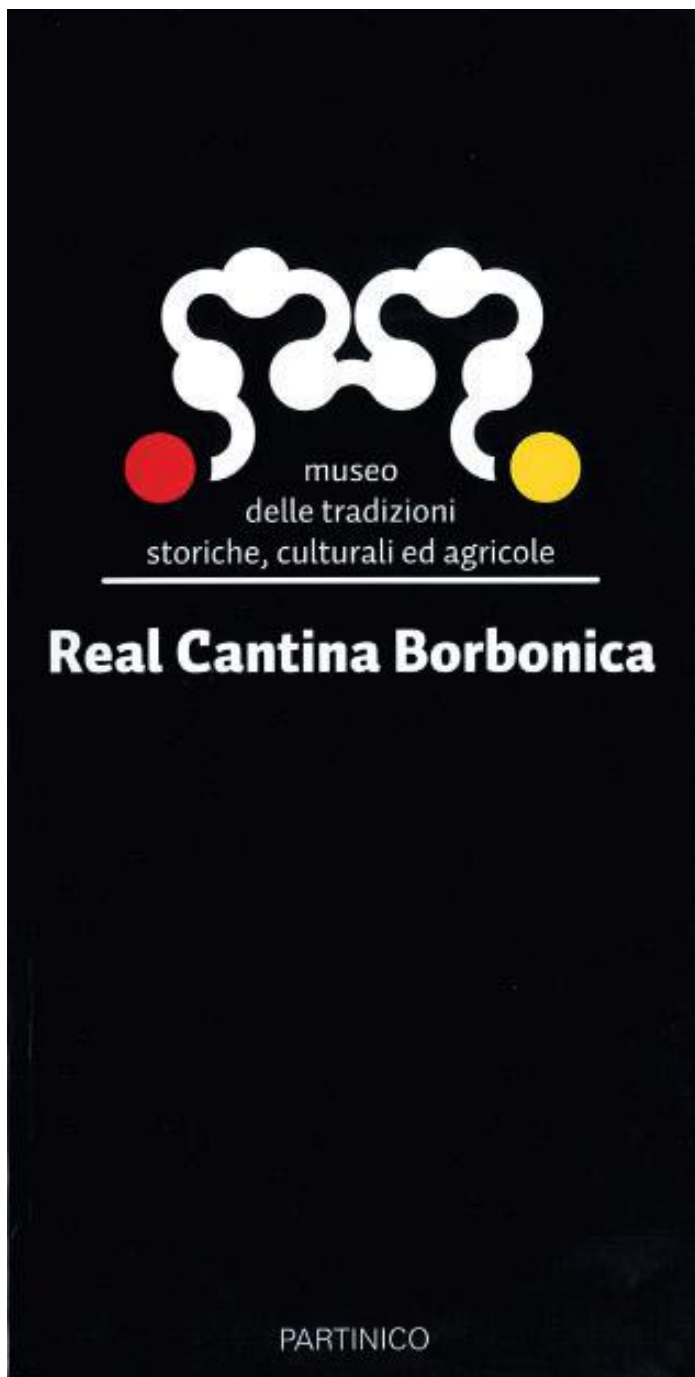


Fig. 24 - Il frontespizio della brochure con il logo del Museo della Real cantina Borbonica

di lavoro della Cantina ed il loro corretto funzionamento.

Nell'Appendice riportata a pagina 204 si legge: *“Affrontiamo il problema della vinificazione al tempo del sorgere della Real Cantina, in quanto ritengo che quelli che l'hanno fatto non hanno tenuto in alcuna considerazione alcuni elementi che a mio parere sono incontrovertibili.”* A tale premessa segue un ragionamento sulla rampa dell'uva o pendio, che portava alle loggette del primo piano, che, a suo dire, veniva percorsa da carri, un ripensamento sulla possibilità che operai venissero immessi nelle cisterne, per ovvie ragioni di sopravvivenza in ambiente chiuso e una descrizione riferita ad una sperimentazione effettuata prima della costruzione della Cantina con ben altre attrezzature e modalità. In definitiva, il ragionamento appare talmente confuso e inconcludente da impedire una corretta lettura delle parti della Cantina e delle operazioni che vi si svolgevano. Quanto fin qui rilevato prova che, oltretutto, mancava una idea dei processi di vinificazione e di trasformazione dell'uva che buona parte dei Partinicesi conosceva, avendoli vissuti direttamente perchè figli di piccoli vinificatori. Tanti, tra cui chi scrive, avevano respirato abbondantemente il profumo delle vinacce, il calore da esse sprigionato, le esalazioni delle fermentazioni, il turbinio del mosto che ribolliva nelle botti fino a vomitare la parte eccedente sotto forma di schiuma e tanto altro.

LE MODALITÀ DEGLI INTERVENTI CHE SI RICAVANO DALLA BROCHURE

Il secondo elemento di valutazione, che si offre all'attenzione nell'ambito della disamina della situazione della Real Cantina, è la *Brochure*, che viene distribuita ai visitatori e che contiene generiche in-

formazioni sul complesso monumentale. La *Brochure* è stata realizzata in concorso da Tommaso Aiello, Roberto Graditi, Licia Trapani che, evidentemente, hanno fornito anche un supporto storico scientifico alle maestranze che hanno curato il restauro e agli organi di controllo, coadiuvati dalla Sovrintendenza. Il documento si può liberamente scaricare dal sito, *Academia.edu*, dove è annotata col titolo, *Museo delle tradizioni storiche, culturali ed agricole Real Cantina Borbonica*.

Viste le competenze dei soggetti che hanno redatto la brochure, si deve ritenere che, mentre Roberto

Graditi e Licia Di Trapani abbiano curato la parte storico-museale relativa ai Borbone ed all'architettura generale del complesso monumentale, Tommaso Aiello abbia curato la parte specifica della storia del monumento e fornito notizie intorno alle sue caratteristiche ed al suo funzionamento.

Dalla lettura delle note informative contenute nella brochure emerge nettamente che nessuno si accorse che il complesso monumentale era costituito da due elementi distinti: il baglio cinquecentesco e la Real Cantina ottocentesca. Tale evidente lacuna porta inevitabilmente a ritenere che tutte le strutture

   	
REGIONE SICILIANA COMUNE DI PARTINICO	
Lavori di Restauro della Cantina Borbonica e realizzazione del Museo delle Tradizioni Storico Culturali ed Agricole	
Progetto esecutivo approvato con deliberazione della Giunta Comunale n. 286 del 13/10/04 e n. 333 del 19/11/04	
Finanziamento mediante D.D.S. Regione Siciliana Assessorato Beni Culturali e Ambientali e P. Istruzioni	
IMPRESA ESECUTRICE:	CONSORTILE BORBONICA s.r.l.
DIRETTORE TECNICO DI CANTIERE:	Geom. Sanfratello Francesco
RESPONSABILE DEI LAVORI:	Arch. Alessandro Di Bennardo
IMPORTO DEL PROGETTO:	€ 5.900.014,94
IMPORTO A BASE D'ASTA:	€ 3.784.295,42
IMPORTO DEL CONTRATTO:	€ 3.066.666,87
ONERI PER LA SICUREZZA DEI LAVORI:	€ 157.678,98
IL SINDACO:	Giuseppe Motisi
ASSESSORE LAVORI PUBBLICI:	Franca Maria Tranchina
PROGETTISTI/DIRETTORI LAVORI:	Arch. Diana Latona - Arch. Filippo Terranova
RESPONSABILE DELLA SICUREZZA:	Ing. Giuseppe Fiore
CONSEGNA LAVORI:	08/07/2005
ULTIMAZIONE DEI LAVORI:	07/07/2007
Ulteriori informazioni sull'opera possono essere assunte c/o l'ufficio Tecnico Comunale - Tel./Fax 091 891.42.62 - www.comune.partinico.pa.it	

Fig. 25 - Tabella illustrativa del finanziamento per il restauro e la realizzazione del Museo

presenti all'interno del baglio fossero state realizzate contemporaneamente alla costruzione della Real Cantina, tranne la torre di cui vennero genericamente individuate alcune caratteristiche architettoniche considerate erroneamente quattrocentesche, ma senza riuscire a dare ad esse una precisa identità e a ricostruirne la storia.

Conseguentemente vennero trascurati tanti particolari architettonici cinquecenteschi e non si pose alcuna attenzione ai tanti elementi che avrebbero potuto essere valorizzati per offrire una idea totalmente diversa sulla identità e sulla storia del complesso monumentale.

Nella *Brochure* si possono cogliere, inoltre, varie discrasie: prima fra tutte il fatto che risultano quasi del tutto assenti o grossolanamente deformate le informazioni e la descrizione del monumento stesso, il suo significato, la sua storia, le sue peculiarità e il suo valore.

Non si capisce, poi, come mai, mentre il progetto di restauro e l'intitolazione si riferiscono a un mai realizzato *Museo delle Tradizioni Storiche, Culturali ed Agricole* che avrebbe dovuto sorgere negli spazi del complesso della Real Cantina Borbonica, i lavori si limitarono solo al ripristino e al risanamento delle murature, ad eliminare qualche corpo aggiunto dai proprietari più recenti, a ripristinare la pavimentazione lapidea esterna ed altro, di cui si dirà più avanti. In altri termini, mentre il progetto prevedeva la realizzazione del *Museo*, in realtà si eseguì solo un 'restauro' approssimativo ed improvvisato del monumento.

Non è chiaro, ma forse, l'intitolazione del progetto ed il finanziamento si riferivano al fatto che gli spazi della Real Cantina sarebbero stati predisposti a contenere reperti, attrezzi, strumenti, utensili, macchine, dispositivi, addobbi che avrebbero dovuto rappresentare il mondo e la civiltà contadina le cui tracce stanno ormai definitivamente scomparendo

nel territorio caratterizzato da una interessante tradizione agricola.

Poiché è circostanza inequivocabile che la creazione del *Museo* rimase sulla carta e che a nessuno è venuto mai in mente di portare a compimento l'idea o la iniziativa che non può che definirsi interrotta o a sollecitare la conclusione di quel progetto che era stato abbondantemente e adeguatamente finanziato.

Se, poi, si va a costatare che il finanziamento della Regione ammontava ad Euro 5.900.014,94, l'importo a base d'asta Euro 3.784.295,42, mentre l'importo del contratto è stato Euro 3.066.666,87, emerge spontanea una domanda: se si fossero inseriti nel bando l'arredo ed il corredo del Monumento, ci sarebbe stato un abbattimento così consistente? La somma residua era quella che doveva servire a realizzare il dichiarato *Museo*? Non si capisce cosa può avere impedito l'uso dell'intera somma, perchè una cosa è certa che c'erano tutte le condizioni per dotare la Real Cantina dell'arredo e del corredo necessario per poter realizzare il *Museo* e per dare un'idea chiara di quel mondo contadino e, soprattutto, del funzionamento e delle caratteristiche della Real Cantina stessa.

Come si vede emergono incongruenze da cui scaturiscono perplessità che portano ad interrogativi cui oggi non si può dare risposta. Un progetto doveva contenere necessariamente un capitolato sulle cose da realizzare. Ma se si aveva solamente una vaga idea delle parti e delle caratteristiche del complesso monumentale, cosa è stato inserito fra le cose da realizzare? A titolo esemplificativo si cita un solo caso: il dipinto della Madonna del Ponte presente nella chiesetta. Se non si è restaurato, vuol dire che non si era inserito nel capitolato dei lavori. E se non era stato inserito nel capitolato un elemento così evidente, figurarsi quante altre cose saranno sfuggite. Ciò lascerebbe pensare ad una specie di conteggio forfettario in cui mancava di tutto e di più.

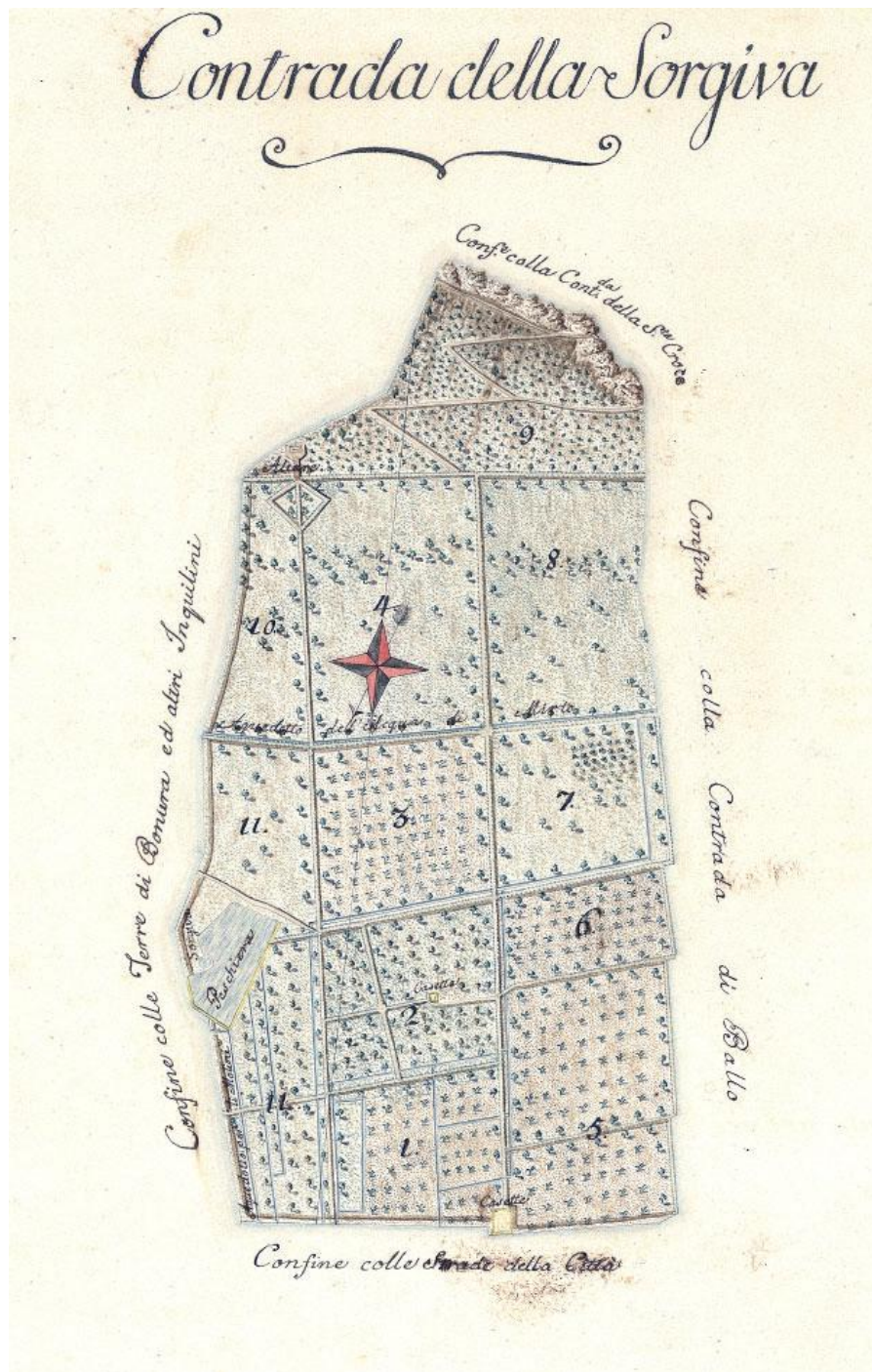


Fig. 26 - Tavola della Contrada della Sorgiva

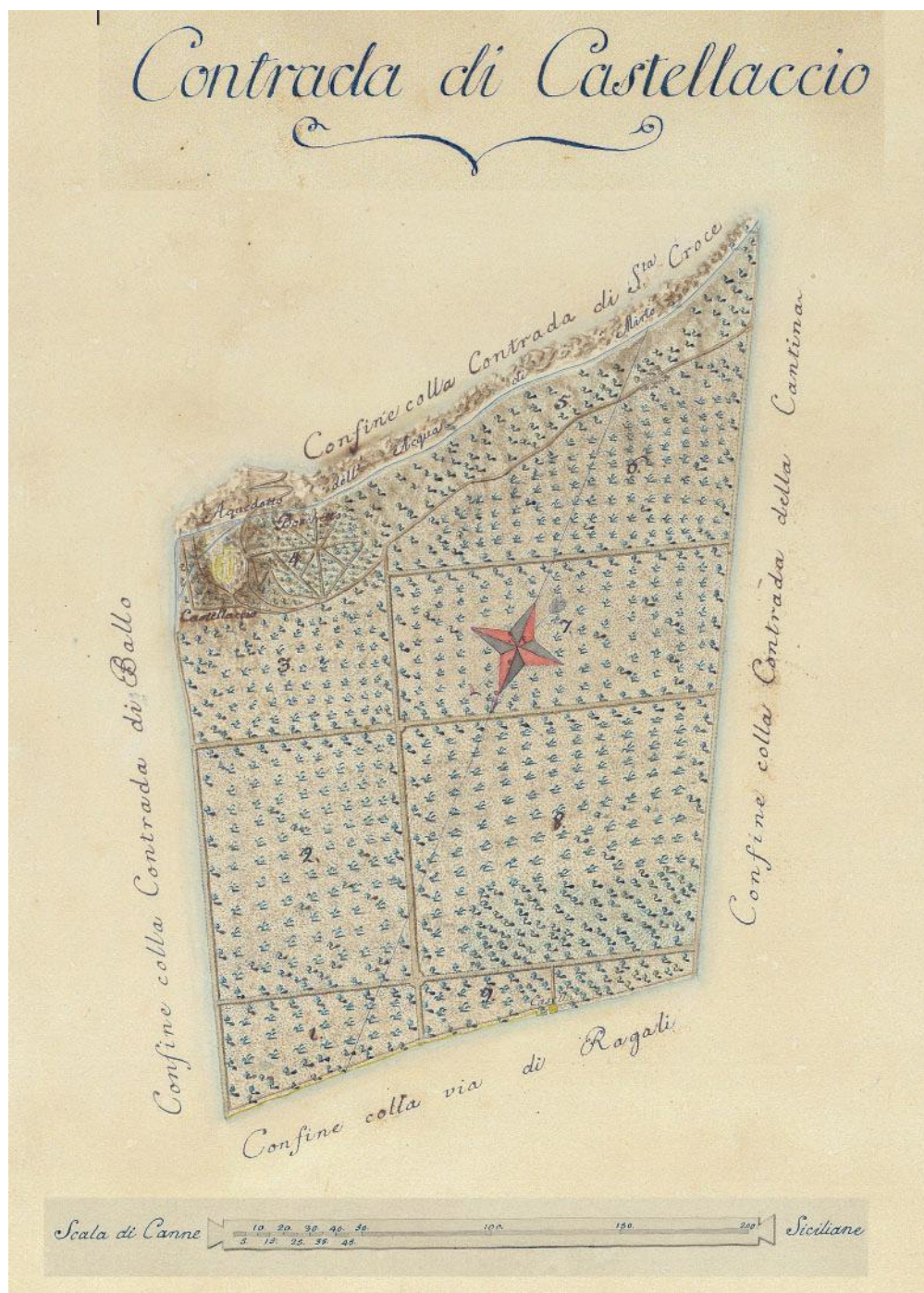


Fig. 27 - Tavola della Contrada del Castellaccio

Descrizione Topografica di quanto si contiene nella Contrada di Castellaccio divisa in numero nove partite segnate coi rispettivi numeri.

<i>Divisioni della Contrada.</i>	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	Totale
<i>Quantità delle Terre.</i>	9.121	1.813	1233	333	1103	1122	1.933	2233	612	973
<i>Ulive antiche</i>	n° 19	60	30	22	93	60	100	120	36	369
<i>Uve giovani</i>	n° 19	45	15		20	40	41	34	3	217
<i>Ulivastri</i>	n°					20				20
<i>Fichi antichi</i>	n° 30	13				23	29	20	14	131
<i>Uve giovani</i>	n°		40	79	105	56	42	30		553
<i>Soci antiche</i>	n°							8		8
<i>Uve giovani</i>	n°								5	5
<i>Carrube antiche</i>	n° 1			3	4	2	2			12
<i>Melanzane</i>	n°							223	85	308
<i>Limoni</i>	n°							9		9
<i>Uve nere</i>	n°	2								2
<i>Corichi antiche</i>	n°							19		19
<i>Uve giovani</i>	n°			14	11					25
<i>Uve</i>	n°			5						5
<i>e Mandorle antiche</i>	n°	4	5		3	2				12
<i>Uve giovani</i>	n°		20	7						27
<i>Uve cachi antichi</i>	n°		3			2		5	2	12
<i>Uve giovani</i>	n°						5			5
<i>Melagrane antiche</i>	n°							4	22	26
<i>Lazzarole antiche</i>	n°					4				4
<i>Uve giovani</i>	n°							1		1
<i>Uve giovani</i>	n°		43	320	107	51	8		10	539
<i>Uve antichi</i>	n°	5								5
<i>Uve giovani</i>	n°		20	79	104	39	8	153	36	413
<i>Uve antiche</i>	n°					4	8	69		76
<i>Uve giovani</i>	n°	12		30	10				36	90
<i>Uve antiche</i>	n°	8								8
<i>Uve giovani</i>	n°							10	7	17
<i>Uve Marasche o Amarene</i>	n°			159	6					165
<i>Uve o Ciccamì</i>	n°			223						223
<i>Uve Cagnì</i>	n°			133						133
<i>Uve Patacchi</i>	n°			5						5
<i>Uve Sciccioli</i>	n°			61						61
<i>Uve Trifini</i>	n° 38	36	30						5	128
<i>Uve Oppi</i>	n° 87	200	260							537
<i>Uve Casia o Cascia</i>	n°			65						65
<i>Uve Albore Sinto o Racenzia</i>	n°			7						7
<i>Uve Spezio o Lentischi</i>	n°			4						4
<i>Uve Senepri</i>	n°			7						7
<i>Uve Bruzzolini</i>	n°			10						10
<i>Uve Silaci di Babilonia o Rangenti</i>	n°			7						7
<i>Uve Silaci nostrali</i>	n°			50						50
<i>Uve Sanguinelle</i>	n°			3						3
<i>Uve Oliandri o Landri</i>	n°			60						60
<i>Uve Rose</i>	n°			32		63		405		500
<i>Uve Moricella</i>	n°			50						50
<i>Uve Anonacchi arborei</i>	n°			50						50
<i>Uve Vigne nostrali</i>	n° 1230	9800				9028	11053	7560	1120	10133
<i>Uve Vigne alla Napolitana</i>	n°	317	550	720						1587
<i>Uve Vigne Calabrese</i>	n°							2200		2200
<i>Uve Maglioli</i>	n° 900			267	1012	346	61	360	400	2833
<i>Somma totale</i>	n°									51702

Fig. 28 - Descrizione delle aree e delle piante esistenti nella contrada Castellaccio

In secondo luogo, sia nella *Brochure*, sia all'interno del complesso monumentale emerge una sovrabbondanza di arredo illustrativo relativo ai Borboni che appare marginalmente pertinente e fuorviante, in quanto finalizzato esclusivamente a dare informazioni sul sovrano che fece realizzare la Real Cantina e sulla sua famiglia, mentre manca tutto il resto. Del geniale ideatore del manufatto, Felice Lioy, non è riportato nulla.

Tale apparato scenografico occupa gran parte della parete sinistra del Magazzino del complesso monumentale e di quella che, oggi, viene utilizzata come sala conferenze, mentre del tutto assenti sono le illustrazioni che riguardano il Real Podere e alcune indispensabili raffigurazioni che avrebbero dovuto dare l'idea delle attività che si svolgevano all'interno di quell'opificio e degli strumenti e delle attrezzature presenti nei locali quando erano ancora utilizzati. A tal fine va detto che presso l'Archivio di Stato esisteva una carpetta, integra fino a poco tempo fa, contenente 6 disegni a china colorata del Real Podere (5+5 raffiguravano le contrade e una l'insieme. Oggi, sono sparite 2 tavole) corredati da tavole descrittive con la tipologia delle piante e le quantità esistenti nelle varie contrade. Appare del tutto ovvio che esporre le mappe citate in sostituzione o accanto a qualche pannello dei Borboni avrebbe dato un'idea più concreta e più efficace del complesso monumentale e dell'azienda di cui la Real Cantina era punto di riferimento.

*

Dalla verifica generale del restauro risulta che non vennero realizzate le stanze per uso turistico-ricettivo, né i locali da adibire a botteghe artigianali. È del tutto evidente, infatti, che le idee dell'Aiello cozzavano inevitabilmente con le necessità e, soprattutto, con la normativa dei restauri.

Del resto la presenza della Sovrintendenza garantisce che fosse rispettata la procedura corretta e che

non avvenissero avventurose e assurde manipolazioni del manufatto originario.

Ciò nonostante, non si poté impedire che i preconcetti, le avventurose interpretazioni, gli abbagli e, soprattutto, l'assenza di un serio approccio storico e scientifico incidessero sulle operazioni di restauro, sia perché non si era riusciti a distinguere la parte cinquecentesca da quella ottocentesca, sia perché non erano state approfondite le modalità di funzionamento della struttura di trasformazione dell'uva. Ciò è ampiamente documentato da quanto venne riportato a pagina 7 della brochure: *“La navata sinistra invece è stata chiusa ed è stata utilizzata per la costruzione di silos per i cereali... C'è infine un ambiente sottostante a cui si accede da una scala esterna e i cui gradini sono pure in pietra di Billiemi. In questo ambiente sotterraneo troviamo sulla destra una banchisa per poggiare i sacchi di uva, mentre sulla sinistra vi sono “le tine a muro” per il vino costruite in muratura e vi si notano ancora le bocche, da cui usciva il vino, costruite anch'esse con pietra di Billiemi lavorata, con un foro centrale da cui usciva la “cannella” per versare il vino nei recipienti che venivano portati fuori dal sotterraneo a dorso di mulo o di asino come dice ancora Stefano Marino...”*

La descrizione riportata contiene errori macroscopici e in totale contrasto con la realtà, relativamente all'interpretazione delle parti della Cantina e delle funzioni che esse avevano nella organizzazione del lavoro di trasformazione dell'uva. Infatti, i silos-tine della navata sinistra non erano utilizzati per il deposito e la conservazione dei cereali ma esclusivamente per la fermentazione del mosto che si versava dall'alto, subito dopo la pigiatura avvenuta sul piano sovrastante (vedasi descrizione nella parte iniziale).

Quanto al collegamento tra lo scantinato e la superficie esterna, non era affatto vero che c'era una scala in marmo di Billiemi, ma un geniale pendio o piano inclinato in terra abbattuta su cui era appog-

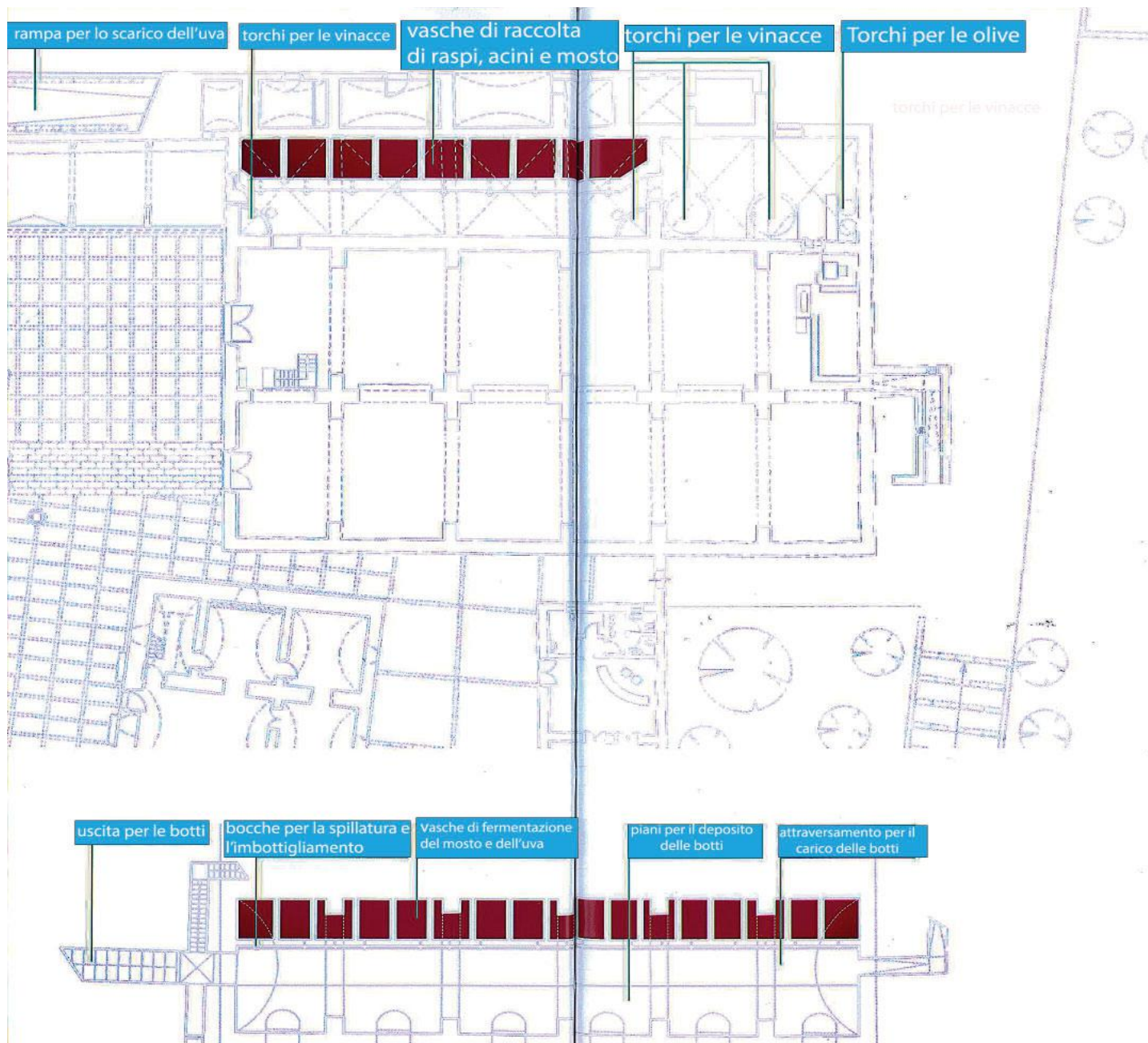


Fig. 29 - La destinazione degli spazi riportata nella brochure: relativamente al piano terra si indicano gli spazi relativi ai torchi per le vinacce, mentre, invece, erano i ripiani dove la feccia si metteva a scolare, vasche di raccolta di raspi, acini e mosto, invece di semplice mosto, torchi per le vinacce, invece di palmenti (le vinacce erano il prodotto ottenuto dopo la spremitura e non un prodotto da spremere. Relativamente allo scantinato risultano errate le indicazioni sull'imbottigliamento e alla fermentazione, che era impossibile in uno scantinato.

giato un binario che consentiva il trasferimento delle botticelle di vino in superficie. L'inesattezza si fa più grave quando, subito dopo, viene detto che animali da soma (muli e asini) scendevano nello scantinato, non certamente percorrendo la scala in marmo di Billiemi!?. L'inattendibilità della riportata narrazione diventa ancora più vistosa quando viene raccontata una fantomatica discesa di animali nello scantinato per trasferirvi i sacchi pieni d'uva che venivano appoggiati sulla 'banchisa'. Si tratta di una ricostruzione che non ha alcun nesso, né poteva averlo, con la realtà, perché il trasporto dell'uva nello scantinato implica che lì avvenisse la pigiatura e il versamento del mosto nelle tine laterali. Ciò rappresenta un'assurdità perché, se la fermentazione fosse avvenuta nello scantinato, il locale, durante la fermentazione del mosto, si sarebbe intasato di anidrite carbonica e sarebbe diventato mortale per chiunque si fosse avventurato a scendervi. Inoltre, una simile procedura avrebbe determinato tanta sporcizia che era proprio l'esatto contrario di quello che l'ideatore della Cantina aveva cutato con tanta meticolosità.

Risulta, altresì, evidente che nello scantinato non c'era alcuna *banchisa* (massa di ghiaccio galleggianti) ma una banchina o piano d'appoggio rialzato dove, invece, erano allineate le botti contenenti il vino destinato all'invecchiamento.

Alla pagina 33 della brochure si legge: *“La raccolta, inoltre, veniva praticata mediante l'uso di due carretti, separando l'uva bianca dalla nera. Una volta pesato e registrato da un addetto a tale compito l'intero raccolto, si svuotavano le 'carrozze' nei tini in pietra all'interno della cantina.*

Ancora oggi, infatti, è visibile lungo tutto il lato settentrionale del complesso agricolo-industriale, una lunga struttura/rampa, attraverso la quale era possibile introdurre l'uva con i carretti all'interno della cantina. La rampa consentiva ai carretti di raggiun-

gere dall'alto i tini in pietra (occupanti una delle tre 'navate', che costituivano il fabbricato della cantina), in modo da poter svuotare agevolmente le uve all'interno di essi.

L'operazione successiva della pigiatura dell'uva veniva praticata da operai occasionali proprio all'interno dei tini in pietra. Una volta spremuta, l'uva diveniva "vino mustale". Il mosto veniva fatto fermentare dentro le stesse "stipe" in pietra. Durante la fermentazione (fermentazione tumultuosa), ancora caldo, veniva controllato e "cimato" per ben due volte. Il verbo "cimare" spesso utilizzato nei documenti d'archivio è sicuramente siciliano e di uso prettamente tecnico. È probabile che tale vocabolo corrispondesse all'italiano "colmare..."

Mentre a pagina 34 si legge: *“Nessun riferimento, invece, viene fatto nei documenti d'archivio riguardo alle altre 'stipe' in pietra collocate nei sotterranei: forse usate anch'esse per la fermentazione del vino o per il suo invecchiamento.”*

I brani riportati suscitano un certo imbarazzo, perché non è affatto vero che venissero utilizzati carri per trasportare l'uva fino alle loggette poste in cima al piano inclinato meridionale, infatti, esiste ampia attestazione storico-documentale che il trasporto avveniva a dorso di muli con barili di legno. Del resto, non c'erano le condizioni per potere utilizzare carri per portare l'uva in cima alla rampa, mancava lo spazio per compiere una inversione di marcia e ritornare indietro.

Totalmente assurda, bizzarra e inverosimile è la narrazione sulla pigiatura dell'uva che avveniva *'all'interno dei tini in pietra da operai occasionali'*, perché si tratta di una attività che, tradizionalmente, si effettua fuori dalle vasche di fermentazione nelle tine in legno.

Del resto, se si considera che la bocca inferiore della cisterna doveva essere chiusa per trattenerne il

mosto e che quella in alto aveva una botola piccola, immaginare di fare entrare nella vasca chiusa, alta circa 4 metri, alcuni operai non ha senso. Gli operai avrebbero teoricamente potuto pigiare uno strato di uva fino a circa 40 cm, dopo, avrebbero dovuto separare il mosto dagli scarti di lavorazione e trasferire faticosamente questi ultimi fori dalle vasche. Inoltre, l'aggiunta di uva avrebbe determinato il galleggiamento degli operai che avrebbero avuto la necessità di una tuta da palombari 'per poter continuare a lavorare in immersione'. Francamente, tutto è talmente assurdo che si resta perplessi davanti a tanta immaginazione e fantasia.

Ciò che si ricava dalla riportata analisi è che l'equipe di 'esperti' che gestì il restauro della Real Cantina operò senza avere una idea del suo funzionamento e delle sue caratteristiche. Mancava, inoltre, la benché minima cognizione delle necessità, degli accorgimenti, delle cautele, della normale procedura della lavorazione dell'uva.

Nonostante nei testi riportati emergessero le evidenziate contraddizioni, assurdità e, perfino, ingenuità e superficialità, nel Brief di progetto si legge: *"Il Museo che troverà sede presso la Real Cantina Borbonica presenterà prioritariamente la storia del complesso, di quanto vi avveniva, del tipo di lavorazioni che vi si svolgevano e del loro impatto sul territorio. In questo senso si potrebbe definirlo il "museo di se stesso". Non si tratta quindi, nelle intenzioni dell'Ente, di un museo "etnografico", piuttosto di un contenitore in cui, tra le varie attività, si potrà riscoprire un pezzo di quella storia della Sicilia di cui si è detto nelle pagine precedenti.*

Tra le altre attività destinate ad essere ospitate presso il Museo vi sono previste: l'esposizione di prodotti tipici locali, una raccolta di dati sul territorio e le sue produzioni, iniziative culturali a vario titolo (negli ambienti dell'Auditorium e della Cantina stessa).

Quindi un Museo non nel senso classico, quanto un contenitore a contenuti variabili, dinamico, in grado di interagire con il territorio e sollecitarlo."

Risulta, pertanto, in tutta la sua evidenza e limpidezza che il Museo non avrebbe potuto presentare la storia del complesso di cui si ignorava quasi tutto. Pertanto, in assenza delle conoscenze propedeutiche ed indispensabili alle finalità dichiarate nel *Brief* di progetto, non era assolutamente possibile realizzare il *Museo*, che rimaneva, quindi, una pia intenzione, una vaga ed astratta idea e nulla più.

Non si aggiunge altro, ma appare del tutto evidente che l'approccio al restauro della Real Cantina avvenne sulla base di conoscenze raffazzonate, per larga parte inesistenti e con una visione totalmente distorta sia sotto l'aspetto architettonico, sia relativamente al funzionamento e all'organizzazione delle attività che si svolgevano nella struttura.

*

Paradossalmente, mentre la Cantina rimase spoglia e nuda di ogni e qualsiasi arredo e corredo, disattendendo in toto le dichiarazioni di intenti (la realizzazione del *Museo*), di cui si è data piena informazione, e, mentre non si provvide a realizzare alcuno studio conoscitivo per illustrare quanto avveniva al suo interno, si avviò il Concorso di idee nazionale per la progettazione grafica del marchio e del logotipo del *Museo delle tradizioni storiche, culturali ed agricole presso la "Real Cantina Borbonica"*. Ergo, Partinico ebbe un logo del *Museo* ma non il *Museo*! Forse, fino ad oggi, nessuno si è mai accorto della profonda discrasia, ma la cosa ha il sapore di una beffa.

IL RESTAURO

Iniziati i lavori di restauro, il complesso della Can-



Fig. 30 - Giuseppe Casarubba durante la visita ai lavori della Real Cantina. Sullo sfondo si vede la parete interna del loggiato contenente gli affreschi

tina venne blindato e non fu permesso a nessuno di accedere all'interno della struttura. Gli organi preposti, sia per ragioni di sicurezza, sia perché non volevano intralci o contestazioni che avrebbero potuto creare contrapposizioni, rallentamenti o soste, impedirono a chi scrive, al preside Giuseppe Casarubba ed alla Legambiente di Gino Scasso, che supportava le iniziative degli studiosi locali, di visitare la Canti-

na e di verificare *de visu* i lavori che si stavano eseguendo nel complesso monumentale.

Il negato accesso determinò una grossa contestazione che, alla fine, ammorbidì i responsabili del restauro che decisero di dedicare una giornata di apertura della cantina al pubblico. Fu così che una larga rappresentanza di Partinicesi ebbe la possibilità di vedere velocemente quanto stava avvenendo.

La circostanza evidenziò le situazioni più macroscopiche, come l'uso di malte differenti da quelle richieste da un restauro, l'uso di cemento e portò lo scrivente a chiedere il rispetto delle norme della carta del restauro, a partire dalla realizzazione di un corredo fotografico che evidenziasse il prima ed il dopo. E, infatti, oggi, la Cantina, è l'unico monumento in cui sono esposti alcuni pannelli che mostrano le condizioni del complesso prima dell'intervento di restauro, durante e dopo.

Legambiente emise alcuni comunicati,¹⁹ in uno dei quali chiese la riqualificazione del contesto circostante, la destinazione della cantina a museo del vino. Infine, si concludeva: *“La Cantina rappresenta una testimonianza eccezionale della nostra storia. Si potevano coinvolgere nell'elaborazione progettuale una serie di studiosi presenti nella nostra città come i professori Casarrubea e D'Asaro che condividono questi rilievi e che hanno collaborato alla stesura di queste righe, impedendo di fatto il loro accesso in corso d'opera, in nome di una presunta sicurezza. Evidentemente ad onta di tante dichiarazioni teoriche di trasparenza, i nostri politici presumono di essere dei tuttologi onniscienti e onnipotenti che agiscono con la logica del 'Non disturbare il manovratore' anche se questo spesso realizza delle porcherie e degli obbrobri.”*

Gli addetti ai lavori rimasero sordi a quelle indicazioni e proseguirono per la loro strada, come se non avessero necessità di un supporto storico e scientifico che, come è stato dimostrato, era del tutto assente, tanto e vero che navigarono a vista con risultati che si mostreranno a breve. La richiesta di Legambiente costituisce un'attestazione dell'accorata attenzione dei pochi cittadini che avrebbero potuto collaborare ed evitare situazioni che, oggi, appaiono incresciose. Gino Scasso sottolineava quella che appare una delle abitudini inveterate nella nostra città: della cultu-

ra e degli intellettuali si può fare tranquillamente a meno, a costo di arrecare enormi danni alla collettività. Passando, quindi, alla disamina degli interventi di restauro si può meglio documentarne le caratteristiche e le eventuali iniziative di integrazione o/e di rettifica.

*

Prima dell'analisi degli interventi nelle singole parti, è giusto precisare che non deve essere considerata come una critica o una condanna verso chi ha lavorato a cui, in definitiva, va un doveroso ringraziamento per avere restituito alla città un monumento in disfacimento, ma non si può negare che una rilettura dell'intervento e uno studio più approfondito forniscono, oggi, tanti nuovi elementi per rivedere tante cose e indicare i possibili interventi che appaiono indispensabili per restituire al monumento la sua reale conformazione e identità.

Preso atto che dell'organizzazione della struttura e dei lavori che al suo interno si svolgevano è stato detto tutto nella prima parte del presente volume e tenuto conto che buona parte del complesso risulta correttamente ripristinato, si può iniziare la valutazione delle singole parti restaurate che appaiono non conformi o diverse da quelle originali.

Corretta e fondamentale ai fini del ripristino delle condizioni edilizie ottocentesche della Real Cantina è stata la eliminazione dei corpi aggiunti dai proprietari più recenti, in particolare la stalla che era stata realizzata sulla parete posteriore della Cantina, l'abbeveratoio e, soprattutto, la stalla che era stata ricavata chiudendo il loggiato sul lato settentrionale.

LA STALLA DI DON PIDDU FICARROTTA

Purtroppo, non è stato né semplice, né facile notare che un'ampia parte interna della Cantina, quella

al di sopra dello scantinato, in realtà era la stalla realizzata da uno degli ultimi proprietari, don Piddu Ficarrota, per ricoverarvi un numero consistente di vacche e vitelli. Il sagace allevatore, si rese subito conto che la preziosa pavimentazione originale della Cantina, fatta con basole lisce, mal si adattava agli animali in quanto scivolosa, soprattutto se resa viscida dagli escrementi e dalle urine dei bovini.

Inoltre, capì che sarebbe stato impossibile creare sulle basole uno o più canalette per far scivolare all'esterno i mefitici liquidi.

Così, decise di togliere la pavimentazione costituita da basole e la sostituì con dei ciottoloni grossolani ed informi che avrebbero meglio resistito ai colpi degli zoccoli e garantito la staticità degli stessi animali. La nuova pavimentazione presentava perfino una grossolana suddivisione di tali spazi e consentiva di distinguere le parti destinate agli animali, le mangiatoie e le due parallele canalette di scolo delle urine.

Notare questi strani disegni e le sottolineature lapidee non sarà stato facile, come si può vedere dalle foto antiche, e indusse a ritenere che il tessuto pavimentale, realizzato con pietrame informe, fosse coevo alla creazione della Cantina (figg. 20-22).

Oggi, dopo avere studiato a fondo il tessuto lapideo del manufatto borbonico e averlo comparato con i criteri utilizzati, nei secoli scorsi,



Fig. 31 - La stalla di Don Piddu Ficarrota, la canaletta e l'acciottolato



Fig. 32 - Più che un pavimento sembra una sfida alla deambulazione.

per realizzare gli acciottolati, risulta facile capire la particolare natura e la destinazione della più recente pavimentazione realizzata all'interno della Cantina.

In passato, l'acciottolato convenzionale veniva realizzato, utilizzando ciottoli di piccole dimensioni, raccolti lungo le sponde fluviali che avevano caratteristiche particolari: avevano subito un'abbondante levigatura da ruscellamento e/o presentavano una faccia piuttosto piatta che permetteva di realizzare una base comoda e idonea alla deambulazione. Tale

pavimentazione permetteva, infatti, un appoggio che si distribuiva su più ciottoli in maniera uniforme e piano.

La colorazione dei ciottoli era quasi sempre biancastra.

Osservando la pavimentazione raffigurata nelle foto riportate, si nota subito che le pietre sono assai diverse dai ciottoli: sono appuntite, poco rotonde, di grosse dimensioni e poco idonee alla deambulazione umana. In tale pavimentazione spiccano sottolinea-



Fig. 33 - Pavimentazione esterna, oggi

ture realizzate con pietre di dimensioni più grandi e squadrate che avrebbero dovuto indurre a riflettere sul loro significato e sul fatto che delimitavano spazi ben precisi.

Paradossalmente, si provvede al rifacimento o ad un semplice ritocco della pavimentazione esistente della stalla che fu considerata un acciottolato storico.

Esso si presentava abbastanza integro, anche perchè era stato realizzato non molto tempo prima, e

non ci si è resi conto che, così facendo, metà del magazzino era quasi inutilizzabile perchè non permetteva una facile deambulazione ed era assai impervio.

È assai probabile che la constatazione delle difficoltà deambulatorie della pavimentazione lapidea abbia indotto i responsabili del restauro ad inventarsi le piattaforme in metallo che avrebbero potuto reggere ipotetici oggetti da esporre da osservare a distanza dall'altro lato del magazzino.

Probabilmente, non soddisfatti di tale soluzione,



Fig. 34 - Il restauro della pavimentazione lapidea del Baglio Sanches

gli stessi restauratori hanno pensato di dotare lo scantinato di finestre a soffitto che avrebbero consentito di illuminare parzialmente l'area sotterranea.

Il risultato, come si vede, è infelice e sconveniente perché preclude ogni possibile e adeguata utilizzazione e sottrae metà dello spazio del magazzino agli usi a cui era stato destinato.

INTERVENTO NECESSARIO

È indispensabile rimuovere tutto l'acciottolato e ripristinare il basolato originario, chiudendo con-

temporaneamente le finestre-luce sullo scantinato.

PAVIMENTAZIONE ESTERNA DEL BAGLIO

Appare del tutto evidente che il paradossale 'acciottolato' della stalla abbia indotto i restauratori a ritenere che anche l'assai simile pavimentazione esterna fosse quella originale e a non accorgersi della presenza di pietre così grossolane ed informi e, perfino, di schegge di roccia o parti di crollo della torre vicina non potevano avere avuto nulla a che fare con la pavi-

mentazione originaria.

Oggi, uno studio approfondito su tale pavimentazione ha permesso di stabilire, senza alcuna ombra di dubbio, che tutto lo spazio aperto era quello cinquecentesco. Immaginare come potesse essere la pavimentazione originaria, oggi, non è molto difficile e tante indicazioni si possono ricavare da generici confronti con strutture analoghe. In tal prospettiva, un punto di riferimento interessante si può ricavare da un atrio di quel periodo ancora esistente a Palermo. Una ricerca in tal senso ci porta imme-



Fig. 35 - Pavimentazione esterna, oggi

diatamente, infatti, a prendere in considerazione l'atrio adiacente al Palazzo Steri, sia perchè coevo, sia perchè vi aveva lavorato Antonio Belguardo da Scicli rideatore del Baglio Sanches. Tante coincidenze autorizzano a ritenere che l'organizzazione della pavimentazione dello spazio aperto del baglio di Partinico fosse assai simile, se non, identica. Pertanto, si deve necessariamente ritenere che il cortile interno del baglio partinicese avesse una pavimentazione sobria e pratica, con la geometrica scacchiera disegnata con le basole, la terra battuta al centro delimitata da corsie laterali comode e calpestabili, pavimentate

con ciottoli, con modalità assai simili a quelle di Palazzo Steri.

Si ha ragione di ritenere che tale originario tessuto pavimentale sia rimasto integro anche dopo la realizzazione della Cantina, i cui lavori avevano modificato solamente la parte di atrio antistante alla struttura ottocentesca, come si può ben constatare dalla lunga copertura dello scantinato realizzata con basole.

Del resto, la cosiddetta Cantina era in collegamento con l'esterno grazie ad una uscita posta proprio di fronte ai suoi due ingressi.

In definitiva, si può perfino meglio definire l'u-

tilizzazione degli spazi. Il complesso monumentale era suddiviso in due parti: la parte antistante che iniziava dall'ingresso era costituita da un ampio spazio che isolava la torre, ai cui lati c'erano, da una parte, la chiesetta, la cucina ed alcuni locali di servizio. Il lato orientale era racchiuso dal un lungo locale rettangolare la cui funzione, oggi, non è nota. Questa parte del complesso era quella che riceva il pubblico sia per pagare i canoni dovuti alla Magione, sia per acquisti di merci varie depositate nei locale-magazzino della cantina. Non è noto quali fossero i locali adibiti a scopi burocratici, ma è indiscutibile che i principali amministratori e i sovrastanti avessero uno spazio apposito all'interno della torre che era la parte più rappresentativa e più idonea ad ospitare le cariche più alte.

In fondo, quasi come corpo a se stante, c'era la Cantina in comunicazione diretta col Real Podere e circondata da uno spazio percorribile che rendeva la cantina ed il magazzino totalmente autonomi rispetto al resto del complesso monumentale.

La trasformazione in stalla di tante parti del complesso monumentale e l'utilizzazione dell'atrio come ricovero di bovini richiesero una nuova pavimentazione anche dello spazio aperto, perché il calpestio delle mucche e dei vitelli scavava le parti in terra battuta e creava, dopo le piogge o in prossimità dell'abbeveratoio, larghe chiazze di fango e pantani vari. Inoltre, il terriccio rimosso e polverizzato dal frequente calpestio veniva dilavato spesso dalle acque meteoriche, provocando una lenta, ma costante, erosione della pavimentazione dello spazio aperto.

Resosi conto che una simile situazione avrebbe provocato il degrado irreversibile del vecchio e malridotto piano di calpestio, don Piddu decise di pavimentare tutto lo spazio aperto con le stesse modalità con cui aveva realizzato la pavimentazione della stalla all'interno della Cantina.

Nacque, così, un pavimento di pietrisco informe, racchiuso all'interno di un reticolo di basole rettangolari biancastre, esteticamente plausibile e, formalmente e apparentemente, in sintonia o conforme alla storica struttura.

Ignari delle dinamiche storiche che avevano determinato la situazione su cui stavano operando, i restauratori rigenerarono o integrarono la pavimentazione lapidea che aveva subito reiterati aggiustamenti e adeguamenti, senza alcuna attenzione alle difficoltà e alle necessità deambulatorie e senza particolari accorgimenti estetici, se non quello della suddivisione a scacchiera. Aggiustarono od integrarono le parti mancanti con la stessa tipologia di pietre grossolane ed informi (figg. n.30-32) andandole a prelevare dai *cunzarri* (cumuli) che i contadini formano a seguito dello spietramento dei terreni ferrettizzati che hanno la tipica colorazione rossiccia. Nel pietrame utilizzato si notano perfino frammenti di roccia calcarea probabilmente ricavata dal crollo parziale della torre, avvenuto prima della costruzione della Cantina.

Oltre alla inadeguatezza del tessuto lapideo va segnalata l'inopportuna creazione di pendenze plurime per favorire lo smaltimento delle acque piovane.

Tale soluzione ha determinato assetti sbilenchi e avvallamenti che hanno compromesso ulteriormente la possibilità di utilizzare l'ampio spazio all'aperto per le previste rappresentazioni o manifestazioni da realizzare nelle calde serate estive.

Uno studio preventivo delle pavimentazioni antiche avrebbe permesso di realizzare le due uniche soluzioni possibili: quella cinquecentesca che avrebbe potuto avere a modello la pavimentazione dell'atrio del Palazzo Steri che, come si è detto, aveva un ordito misto di parti in terra battuta, alternate a geometriche suddivisioni realizzate con basole e un acciottolato più fine, per le parti esterne dell'atrio; e



Fig. 36 - Profilo della scala in pietra monoblocco

quella borbonico per la parte antistante all'ingresso della Cantina.

INTERVENTO NECESSARIO

Se si vuole restituire un aspetto confacente al complesso della Real Cantina Borbonica si deve necessariamente eliminare tutta la pavimentazione sconnessa in pietra che si addice al calpestio delle vacche e dei vitelli, ma non a quello umano.

La pavimentazione esistente va sostituita con una simile a quella di Palazzo Steri, con i dovuti adattamenti nella forma e negli spazi.

In tal modo si verrebbe a ripristinare la pavimentazione originaria che sottolineerebbe ed esalterebbe la conformazione del baglio cinquecentesco, trasformandolo in un ambiente in sintonia formale, storica ed estetica, accogliente, gradevole e in grado di assolvere alla funzione che gli verrà assegnata per compiere quell'auspicato decollo, atteso da anni.

Lasciare insieme la chiesetta, la torre e i locali di servizio del Baglio Sanches con una pavimentazione per vacche, vitelli, capre e cavalli sarebbe una grave offesa alla storia ed al valore del complesso monumentale.



Fig. 37 - Le due rampe della scala in pietra monoblocco. La seconda rampa è stata intonacata



Fig. 38 - Scorcio con la chiesetta

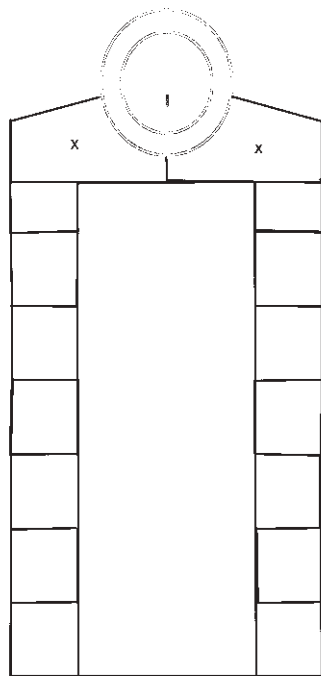


Fig. 39 - In alto a sinistra il portale della chiesetta nella sua forma originaria. Sopra il portale prima del restauro, a destra l'attuale facciata della chiesetta





Fig. 40 - A sinistra l'altare modificato per volontà di Ferdinando di Borbone con la Madonna del Ponte in sostituzione del Crocifisso. A destra, l'altare prima del suo restauro.



Fig. 41 - L'immagine della Madonna del Ponte realizzata nel 1800 non ancora restaurata



Fig. 42 - L'oculo ricavato da un unico blocco di pietra che funge da chiave dello pseudo arco che sovrasta il portale



Fig. 42 - Pavimento in cemento della chiesetta

Il ripristino della pavimentazione cinquecentesca è essenziale per restituire al complesso quella immagine affascinante e incantevole che con un unico colpo d'occhio consente di percepire l'identità storica del baglio ed i suoi pregi stilistici ed architettonici che lo rendevano diverso da tutti gli altri bagli conosciuti in Sicilia in cui spiccavano il loggiato, a più moduli, con affresco sullo sfondo, il portale della chiesetta con un portalino caratterizzante, il rosone, le colonne tuscani, etc.

Solo mediante una tale pavimentazione si può ricreare l'originale storico che consente di percepire meglio l'inserimento della Cantina, il corpo industriale ereditato dall'Illuminismo che ha arricchito il complesso monumentale con un elemento altrettanto unico che attesta le bizzarrie della storia e le trasformazioni dell'uomo

LA SCALA IN PIETRA MONOBLOCCO O ALLA TRAPANESE

La scala in pietra monoblocco a faccia vista sospesa è uno degli elementi residui dell'antica torre che attesta l'epoca di costruzione e la scelta tecnica realizzata con ogni probabilità da quell'Antonio Belguardo da Scicli che figurava fra i più apprezzati mastri muratori dell'epoca a Palermo.

Coprire la faccia inferiore della seconda rampa con la malta ha eliminato la possibilità di vedere ed apprezzare un dettaglio architettonico di pregio che andava, invece, posto in evidenza, lasciandolo in bella vista con una semplice pulitura.

INTERVENTO NECESSARIO

Appare pertanto indispensabile togliere lo strato di malta, pulire le lastre di pietra e liberare il vano da tutto gli attrezzi che vi sono stati riposti come

se posse un ripostiglio qualsiasi.

LA CHIESETTA

Convinti che tutto il baglio fosse stato realizzato contemporaneamente alla Real Cantina i responsabili del restauro hanno considerato la chiesetta ottocentesca come annotarono a pag. 47 della brochure: *“la seconda fase dovrebbe essere quella dell'elevazione dei una della galleria, con la porta sul muro di sinistra, ad accesso della casupola a capanna; la costruzione della cappella e della casupola stessa, la dismissione del pilastro Nord di sinistra; il muro di recinzione Nord, con la data incisa sull'intonaco fresco, che indica il 24 aprile '1829'.”*

In realtà la chiesetta era stata consacrata dal vescovo di Mazara nel 1577, come risulta dalla relazione stilata a seguito della visita pastorale. Ne deriva che, mentre tante parti della chiesetta mostravano preziosi dettagli architettonici cinquecenteschi, come il rosone, il portale, la finestra e, forse, anche l'altare, i restauratori l'hanno considerata ottocentesca.

Il primo a subire una profonda alterazione fu il portale che rimase nelle condizioni di deterioramento in cui era stato trovato. Con molta probabilità, le condizioni in cui si trovava non permisero, infatti, di 'leggere' correttamente la sua composizione originaria e lo pseudo arco o architrave in pietra fu sostituito da una trabeazione, quasi certamente, in cemento ricoperto con intonaco.

Una foto precedente (fig. 39) ed una contemporanea al restauro (fig. 40) permettono di stabilire che lo pseudo arco della chiesetta aveva un profilo trapezoidale inconsueto formato da una coppia di blocchi calcarenite appoggiati sui piedritti laterali.

I due blocchi formavano al centro, in alto, un profilo semicircolare in cui si incastrava l'oculo, re-

alizzato da un unico blocco di pietra, che, oltre ad avere finalità decorative, fungeva da chiave di arco che scaricava la pressione sui due lati in modo da garantire la staticità dell'architrave. I tre elementi completavano quindi il portallino che era aggraziato dall'oculo impreziosito dai profili concentrici rilevati a balzo, dalle decorazioni floreali e dai simboli araldici del proprietario.

Tutto lascia pensare che i restauratori, dovendo sostituire i blocchi in pietra del timpano, considerando originali le precedenti manomissioni, abbiano ritenuto opportuno creare un nuovo architrave lineare in cemento, staccando l'oculo dal contesto in cui si trovava e isolandolo al di sopra del portale che appare fortemente semplificato e immiserito.

Il secondo elemento che doveva essere adeguatamente restaurato è il dipinto presente all'interno della cornice in stucco che si trova al di sopra dell'altare. Si ritiene che la struttura generale dell'altare sia quella tipicamente neoclassica e, quindi, che l'impianto originario cinquecentesco che conteneva un Crocifisso sia stato modificato perché il nuovo padrone intendeva rendere tangibile il suo attaccamento alla Madonna della tradizione religiosa di Partinico.

Vi è raffigurata l'immagine della Madonna del Ponte che, sia a causa dell'adattamento della chiesetta alla produzione di ricotta e formaggi con il fuoco alla base e il classico pentolone in rame che pervadeva l'ambiente di fumo e va-



Fig. 44 - La parte interna del loggiato adattato a stalla. In basso a destra una mangiatoia. All'angolo una colonna cinquecentesca



Fig. 45 - La stalla-loggiato prima del restauro

pori, sia perché sono passati oltre duecento anni, ha subito un invidente degrado, la perdita dei colori e la sovrapposizione di fuliggine. A ciò si aggiunga che al volto della Madonna sono stati inferti una serie di sfregi che hanno ulteriormente danneggiato l'opera.

Poiché si ritiene che l'immagine della Madonna del Ponte sia stata quella fatta realizzare da don Carlo Chenchi nel 1800 (ASP, *Fondo Magione*, vol. 2159, p. 20, riportato da Benito Foriero Di Maggio p135) che la indica come *quadro della Vergine Immacolata per la Real Cappella di Partinico con una cornice di magone*, si ha un preciso riferimento storico

della realizzazione del dipinto. Vale la pena precisare, per evitare equivoci e fraintendimenti, che nella cappella della Real Casina c'era il quadro della Madonna delle Grazie, mentre il quadro indicato nel documento testè riportato, collocato nella chiesetta della Cantina dove ancora sopravvive è la Vergine Immacolata ossia Maria SS del Ponte.

Si tratta della più antica immagine conosciuta (quella che si conserva al santuario risale al 1820 circa) e poiché venne realizzata certamente da uno dei pittori che lavoravano alle dipendenze del re, il dipinto costituiva un residuo prezioso che andava



Fig. 46 - Il loggiato dopo il restauro in un fotomontaggio con i possibili archi in pietra

restaurato e restituito alla pubblica fruizione.

Infine, non si può che stigmatizzare la mancata rimozione della pavimentazione in cemento della chiesetta che era stata realizzata per esigenze igieniche e di lavoro. Il locale in cui si lavorava il latte aveva bisogno di frequenti lavaggi ed il cemento permetteva di lanciare frequenti secchiate d'acqua necessari per ripristinare un minimo di pulizia.

INTERVENTI NECESSARI

Ripristino del Portalino, restauro del dipinto che rappresenta una preziosa attestazione storica e ri-

facimento del pavimento in cotto, perché sarebbe incomprensibile che una chiesetta cinquecentesca venisse lasciata con il pavimento in cemento.

Restauro della immagine della Madonna per restituire al baglio uno dei suoi elementi più belli e rappresentativi della sua storia.

IL LOGGIATO

Altro elemento di pregio era il loggiato, che fortunatamente è stato ripristinato nelle linee essenziali,

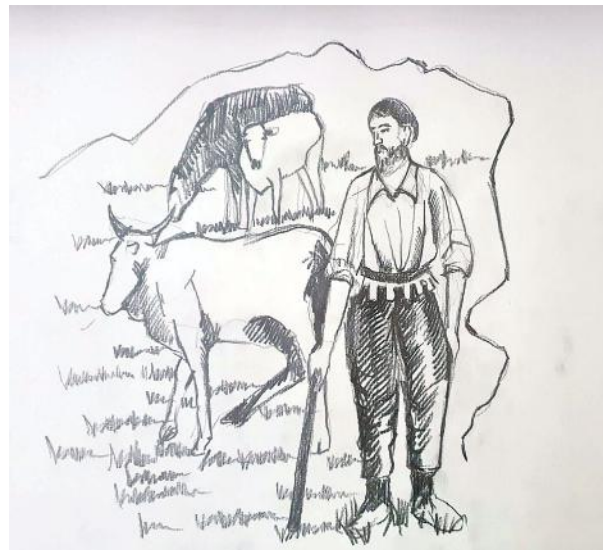


Fig. 47 e 48 - Sopra, ciò che rimane dell'antico affresco. Sotto, una ricostruzione ideale dell'affresco dipinto nella parete interna del loggiato realizzata dal prof. Gaetano Porcasi.

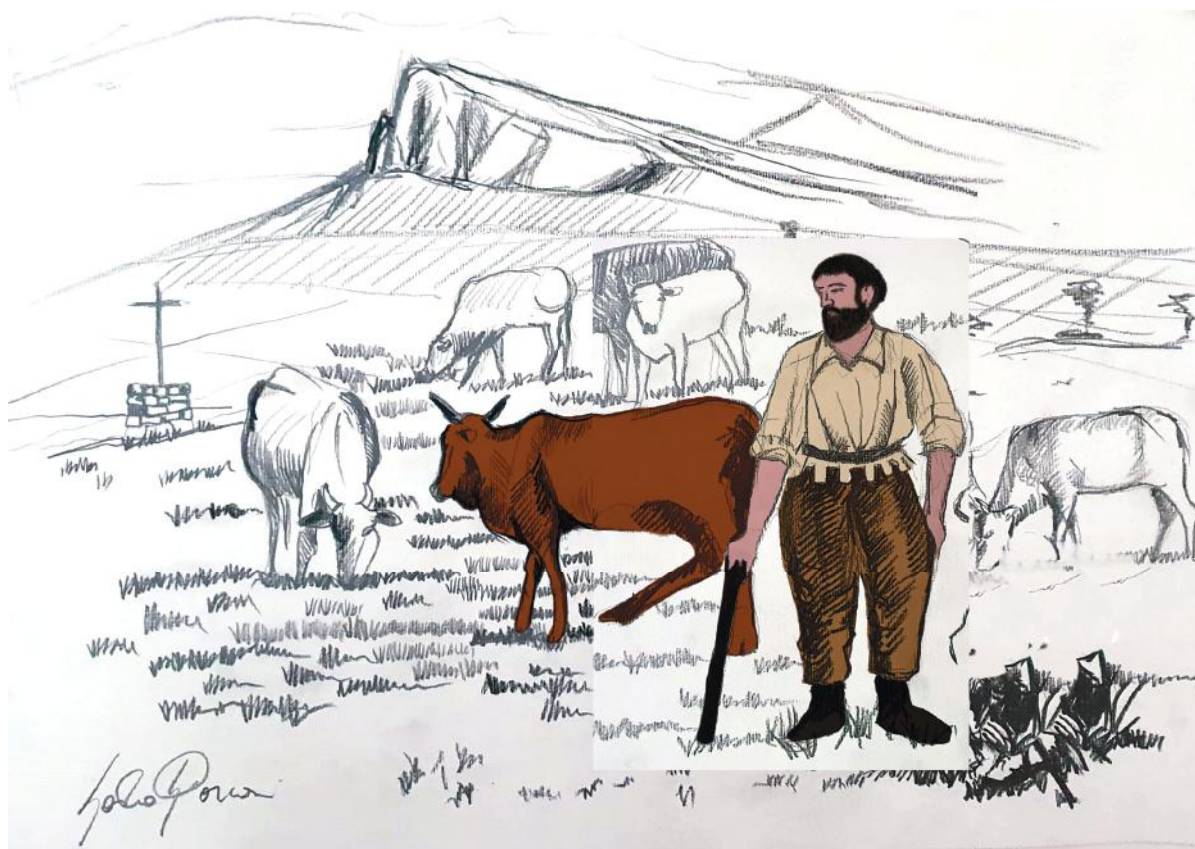




Fig. 49 - La parete del loggiato in cui era stato rinvenuto l'affresco, nel momento in cui venne completamente ripulita dall'intonaco

anche se, purtroppo, è stato demolito o perduto un importante elemento di pregio: l'affresco presente sulle pareti che facevano da sfondo che ho potuto ampiamente fotografare durante la visita consentita.

Di grande effetto decorativo doveva essere, infat-

ti, l'affresco realizzato (fig. 46) sulla parete interna del porticato, di cui esiste un solo frammento residuo, contemporaneo alla creazione del baglio e della torre: si tratta di un affresco tardo rinascimentale in cui si distinguono appena un bovino di color ruggi-



Fig. 50 -La foto prova che in un primo momento non ci si era accorti del loggiato e si era mantenuto in piedi il muro esterno (foto di Stefano Tortomasi capo cantiere)

ne e un mandriano con un goffo pantalone giallo, in un contesto in cui si intravedono sfumature di rosso, di nero e di giallo. Il disegno (fig. 47) ricostruito da Gaetano Porcasi consente solo di immaginare l'interno soggetto che, verosimilmente, doveva contenere il Crocifisso, uno o più cavalieri, alberi, cespugli, fiori e un classico ruscello, che nei dipinti dell'epoca non

mancava mai.

La conformazione a tutto tondo della colonna addossata alla parete della Cantina rivela, inoltre, che il loggiato non era solo quello esistente, ma si sviluppava verso occidente con un altro modulo, identico a quello sopravvissuto. Ciò induce a ritenere che, al momento della costruzione della Cantina, il secon-



Fig. 51 - Parte posteriore della Real Cantina

do loggiato o fu distrutto per fare spazio alla nuova struttura o era già crollato.

Subito dopo il restauro, il loggiato o pennata, come fu definito, venne considerato un alloggiamento per carrozze. Tale supposizione cozza, tuttavia, con la presenza delle colonne tuscani e dell'affresco realizzato sullo sfondo che, con ogni probabilità,

copriva le tre pareti delimitate dai muri trasversali. Infatti, appare assai improbabile che il proprietario del baglio possa avere fatto affrescare e dotare di colonne una rimessa per carrozze. Pertanto, è legittimo ritenere che il loggiato con i suoi preziosi dettagli architettonici sia stato la parte nobile del baglio, realizzata per vivere le adunanze conviviali in uno spa-



Fig. 52 - La Real Cantina

zio all'aperto, specialmente durante le calde serate estive. L'acciottolato sembra essere una soluzione recente dettata da necessità di uno degli ultimi proprietari.

INTERVENTI

Sarebbe interessante creare un pannello da potere collocare sulla parete dello sfondo contenente una

ipotesi di affresco per dare l'idea di com'era in quel lontano passato.

Sarebbe altresì necessario rifare la pavimentazione con basole in pietra locale (*giarnedda*) in modo da ricreare la condizione ambientale arricchita dalle colonne e dall'affresco.

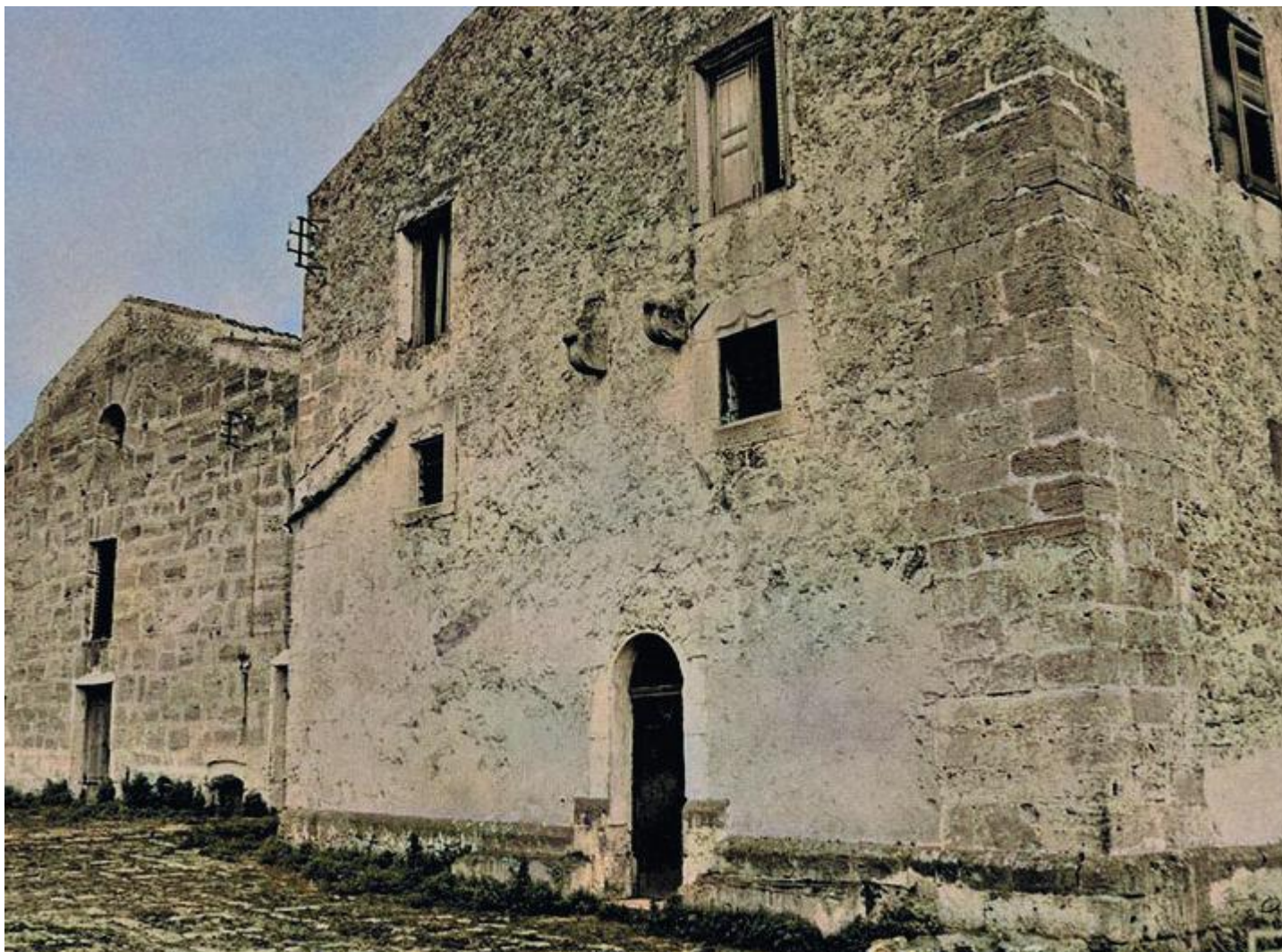


Fig. 53 - Torre Sanches e Real Cantina

BREVE RIFLESSIONE

Le riportate argomentazioni non nascono da uno spirito polemico e dalla voglia di dare addosso a qualcuno ma dalla più semplice voglia di capire perché, nonostante tutto, il decollo della Real Cantina Borbonica non c'è mai stato. Inizialmente, mi era sembrato interessante ricostruire la storia del pre-

zioso monumento, ma poi, col tempo, continuando ad osservare le varie parti, gli spazi di lavorazione e tutto quello che doveva essere valorizzato, cominciai a notare situazioni che mi apparvero subito abnormi ed errori di vario tipo e di varia natura.

Oggi, l'elenco delle aberrazioni e degli stravolgimenti, delle incompiute o delle scorciatoie è diventato oggettivo e concreto. Nessuno potrebbe mai

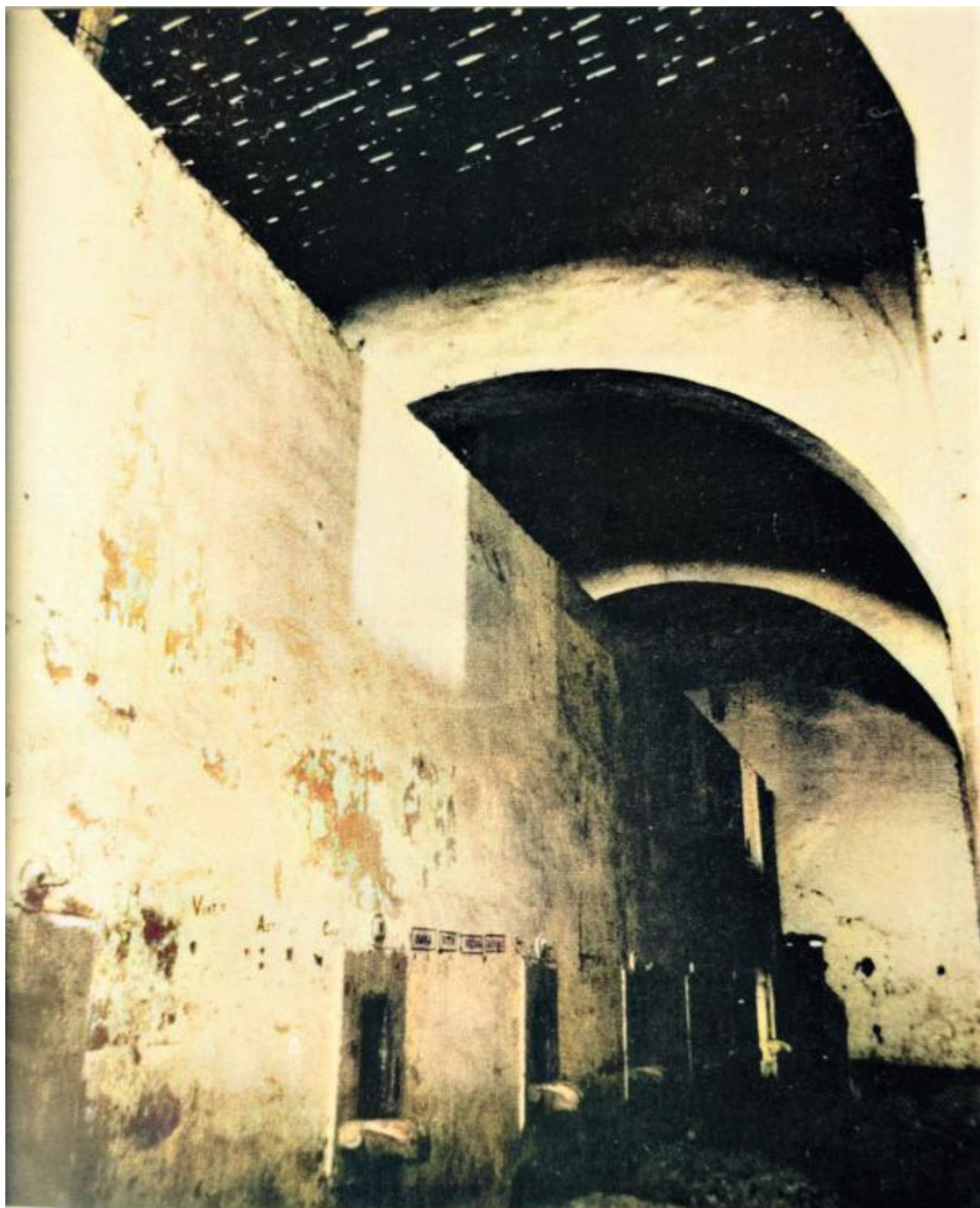


Fig. 54 - Il vano ristretto con le vasche in muratura

contestare che è stata lasciata intatta la stalla di don Piddu Ficarrota perchè nessuno si era accorto del-

la sua esistenza, o la raffazzonata ricostruzione del portalino della chiesetta con malta comune. Nessuno può contestare che si è tralasciato di restaurare la più antica immagine della Madonna del Ponte o che si è rivestita di malta la pancia della scala in pietra monoblocco autoreggente alla trapanese. Ed altro! E si contestano le mie inconfutabili affermazioni so-

stenendo che il restauro della Cantina è stato realizzato dai migliori progettisti in circolazione, autentici scienziati in materia. E meno male.



Fig. 55 - Come potrebbe essere stato il trabiccolo adibito al trasporto dei barili dallo scantinato in superficie



Fig. 56 - L'interno della chiesetta adibito a rivendita di formaggi (foto di Vito Motisi)



Fig. 57 - Una vecchia foto della Cantina antecedente al restauro



Fig. 58 - La torre Sanches e il loggiato trasformato in stalla



Fig. 59 - L'abbeveratoio, il pozzo e la torre Sanches



Fig. 60 - L'acciottolato, oggi. Restaurato?



Fig. 61 - L'acciottolato, durante la posa

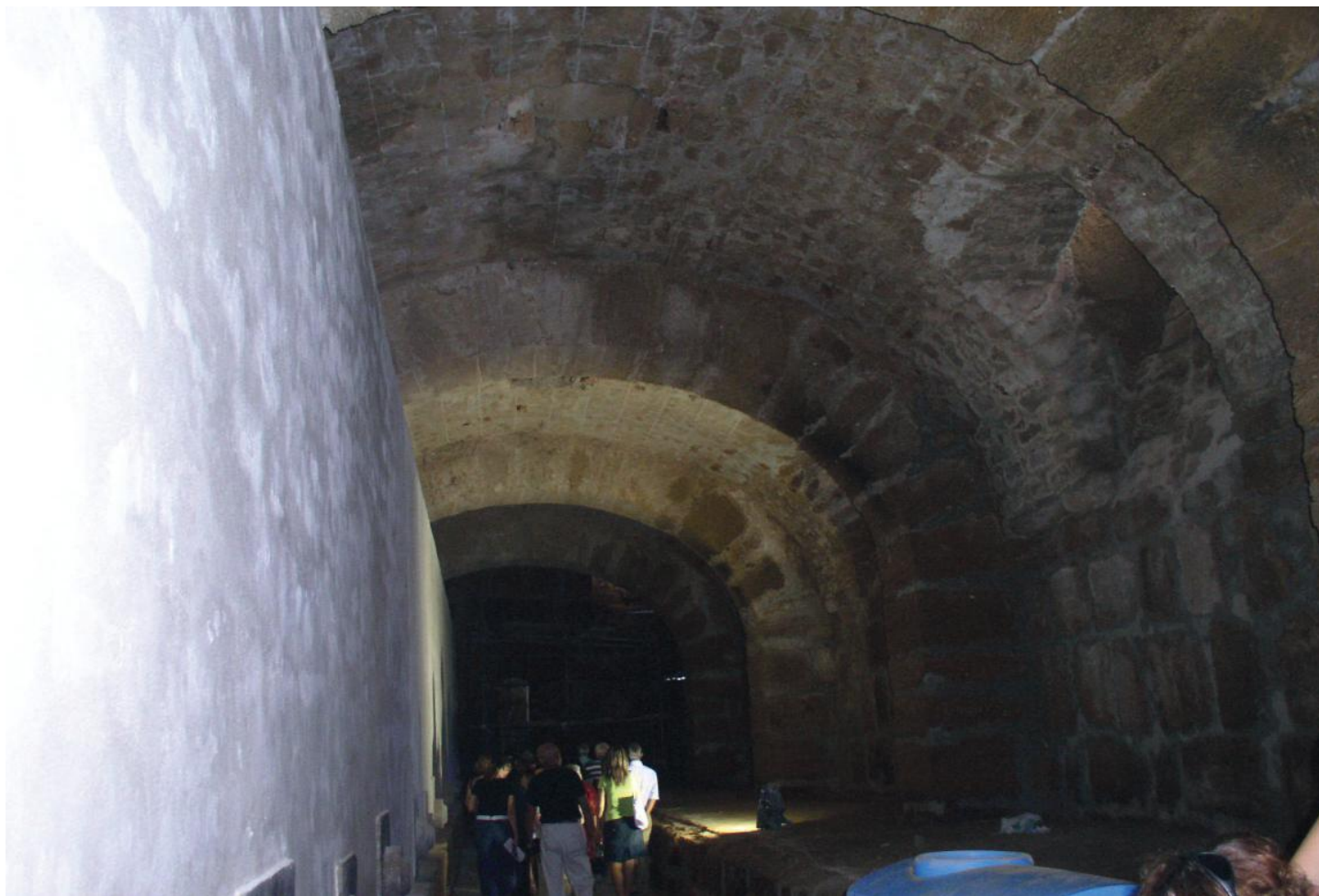


Fig. 59 - La parete delle tinte a muro rivestite con intonaco bianco durante la prima fase del restauro. Subito dopo la Soprintendenza impose di togliere l'intonaco che sembrava quello di appartamento moderno



Fig. 60 - La parete delle tine a muro dopo la rimozione dell'intonaco voluto dalla Sovrintendenza



Fig. 61 - Architrave in cemento



Fig. 62 - Il restauro del portalino della chiesetta cinquecentesca



Fig. 63 - Botola di chiusura di una delle vasche di fermentazione



Fig. 64 - L'atrio occidentale con la torre e la Cantina



NOTE

1. La Casina Reale sorgeva verso la fine della via Principe Umberto, da via Paradiso a Via Fanciullo e delimitata a monte da via Scupara. Vedi le tavole del Real Podere in Partinico descrizione generale e particolare, 1807, in Archivio di Stato di Palermo, *Real Commenda della Magione*. vol. 2522. Cfr anche il lavoro di ANOTNINO PALAZZOLO: *Contributo alla conoscenza di Partinico*, Ist. Geografico Militare, Firenze, l'Universo, anno LXI n. 4 luglio - agosto 1981.

2. Archivio di Stato di Palermo (Real Segreteria - Dispacci giugno-settembre 1800 - Vol. 1763 f. 83)

3. A.S.P.-R. Commenda della Magione. *Libro Maggiore*. Lettera F (1799-1800). Vol. 1654, f. 222.

4. A.S.P.-R. *Segreteria. Dispacci*. (giugno-settembre 1800). Vol 1763, f. 158.

5. Anche lui ingegnere regio.

6. Vedasi S. MARINO, *Partinico e i suoi dintorni*, p. 123

7. A.S.P.- R. Commenda Magione. *Libro Magg. Lettera G* (1800-1801). Vol. 1672, f. 185.

8. Tavole 6, 6b, 6c, 6d, 6e,60). A.S.P.- Real Commenda della Magione. *Real Podere* (1807). Vol. 2S22.

9. Cfr. A. PALAZZOLO, *Il Territorio di Palermo agli inizi del XIX secolo: contributo alla conoscenza della terra di Partinico*, L'universo, a. LXI n.4, luglio-agosto 1981.

10. A. PALAZZOLO, *op. cit.*, p. 574.

11. A. PALAZZOLO, *op. cit.*, p. 581.

12. IBIDEM.

13. S. MARINO, *op. cit.*, p.123 e p. 122 dove scrive: "La vasta piazza della medesima divide in simmetria in tre corpi. Una scala pianamente uguale fa scendere i muli carichi d'uva, e l'introduce nel corpo della loggia, ove in prospettiva un atrio più largo li fa salendo uscire in prospetto della montagnola di Cesarò. Soprastano gli altri due corpi con muraglie di grosse pietre riquadrate. Sono esse maestose, senza ornamento, e ben sostenute in più parti da chiavi di ferro, dominando un magazzino sì vasto da conservare i prodotti di quella industria agraria. Tutto ispira li dentro il compiuto disegno sovrano e la cantina, il Castellaccio, il lago, le stradelle carreggiabili, gli acquedotti di pietra viva e calce, le macchine più adatte per la estrazione dell'olio e del vino mustale con organi ed altri strumenti agrari venuti dall'estero, costituiscono nel real podere un grandissimo monumento di agricoltura.

...Collocali erano al servizio dell'azienda commendale un commissionato, poi detto maestro segreto col soldo di once 28 e tari 24 annui, un contabile con once 36, un cassiere con once 21, un facchino con once 12, un notaro con once 24,1 ed un guardabosco per lo stato con once 36. Dopo per la sovrana munificenza fu accresciuto il numero degl'impiegati. Furono addetti al real Podere un curatolo con once 36 annuali, uno scrivano con once 48, un giardiniere con once 84, un cantiniere dei magazzini con once 36, un soprastante con once 48, un custode del real casino con once 60, un cappellano con once 48, un carrettiere con once 36, una portinaia con once 6, due custodi del Podere con once 72. I quali soldi si pagano tuttora in gran parte a mesate anticipatamente agli impiegati, oltre delle gratificazioni, che spesso venivano accordate per lo esalto disimpegno del loro ufficio. Inoltre furono assegnate dal Re alcune elemosine vitalizie a non poche famiglie della nostra città, pagabili dall'Amministratore locale in Partinico su i canoni, che si percepiscono dall'azienda commendale. Tali elemosine ascendevano alla vistosa somma di once 550 circa annuali e sono oggi sensibilmente diminuite".

14. TOMMASO AIELLO e TOTI COSTANZO, *Beni monumentali e ambientali di Partinico*, Palermo 1982, p. 15.

15. Scriveva il G. DI BARTOLOMEO, *op. cit.*, p. 102: «Non è indifferente il torchio da spremere l'uva. Egli costruito di nuova foggia e con argano, maneggiandolo non più di tre uomini e vi si spremono carrozzate (sic) dell'uva ad ogni volta. Il costo di tal ordegno si fa ascendere ad onze seicento. E ciò oltre ai torcolari nazionali e con questi di cui ve ne son dei parecchi, a parte un'infinità di botti.»

16. Qualcuno, in passato, ha spiegato che le vasche con le bocche grandi servissero per la conservazione delle leguminose.

17. A Partinico la botte era una unità di misura del vino equivalente a 416 lt. Pertanto 8.000 botti erano 3.328.000 lt.

18. SALVATORE BONNÌ, *Partinico nella storia*, Palermo 1969, p. 163.

19. Comunicato di Legambiente del 5 agosto 2006:

Circolo Valle Jato "Chico Mendes" Onlus Partinico legambientepartinico@libero.it, via Piave 3, 90047 Partinico:

Alcune considerazioni sugli interventi che si stanno effettuando sulla Cantina borbonica

Il recupero della cantina borbonica e del contesto

ambientale

Il recupero della cantina borbonica resta una operazione di poco pregio se non viene inserito in un contesto urbano adeguato: recuperare il monumento significa ripristinare il suo antico aspetto ricreando attorno al monumento un contesto ambientale omogeneo e coerente con il suo valore e la sua storia. In questa direzione la presenza di una esposizione di mezzi pesanti nelle immediate vicinanze e di un terreno brullo sono segni di un isolamento e degrado che rappresentano il classico pugno nell'occhio rispetto alla Cantina. Il progetto oltre alla destinazione d'uso doveva prevedere la pianificazione dell'area circostante.

La destinazione del bene

Si potrebbe, piuttosto che pensare ad un generico museo della cultura contadina, destinare la Cantina ad un museo del vino, valorizzando la nostra tradizione e la nostra economia rispettando la destinazione d'uso dell'immobile che ne ha determinato la costruzione.

Gli interventi

Prima di intervenire sul monumento il restauratore deve conoscere i materiali e le tecniche utilizzate al momento in cui è stato creato. Nel caso della cantina borbonica andava acquisita preventivamente tutta la documentazione esistente presso gli archivi riguardante i lavori ed i materiali utilizzati per la sua costruzione. Ciò avrebbe consentito di disporre di una serie di dati che avrebbero evitato errori o inopportune interpretazioni.

Non è casuale, poi, che una delle prescrizioni previste dalla carta del restauro è quella di documentare fotograficamente il monumento durante i vari interventi. Un simile accorgimento consente di stabilire se le attività di restauro sono conformi alle necessità del monumento o se vi sono stati errori, manomissioni, abusi, scorciatoie, inopportuni adattamenti, accostamenti errati, sostituzione di materiali od altro. La documentazione fotografica è del tutto assente, mentre i cittadini di Partinico notano la differenza dei colori tra prima e dopo

Non si possono definire restauro gli attuali lavori che si stanno eseguendo sulla cantina borbonica, essi costituiscono un ammodernamento realizzato con tecniche e materiali attuali.

Basta prendere qualche frammento degli antichi intonaci e compararlo con i materiali usati oggi per rendersi conto che si stanno effettuando lavori di ammodernamento della cantina.

Gli intonaci

Un tempo la malta si preparava miscelando in dosi prestabilite sabbia bianca e rosata con l'aggiunta di calce ed acqua. La presenza di sabbia rossastra dava agli intonaci quella caratteristica cromatura, che con gli anni diventava più pallida: è quella che rende caratteristici i due muri che delimitavano il podere reale e che si inerpicano lungo le fiancate della Collina Cesarò.

Dalla fine degli anni '70 in poi dalla calce preparata sul posto si è passati alla produzione industriale della calce in piccoli impianti dotati di una "molazza" che utilizza esclusivamente sabbia bianca di montagna. Le "mole" consentono di ottenere una calce raffinata, ben amalgamata e omogenea che non ha più bisogno di aggiunte di sabbia rossa, anche perché si usa utilizzarla aggiungendovi cemento, che la rende solida e consistente, ma conserva una colorazione candida.

I restauratori della cantina e gli «esperti» della sovrintendenza stanno utilizzando gli intonaci prodotti con sabbia bianca determinando di fatto una notevole mutamento cromatico della cantina che ormai appare assai simile a tanti edifici moderni con pareti bianche e con un aspetto totalmente diverso da quello originario. Per restituire l'antica colorazione i restauratori utilizzeranno delle «terre» di cui abbiano potuto fotografare i campioni con le varianti cromatiche.

Senza dire dell'abbondante uso del cemento che possiamo documentare con foto.

Certamente tali lavori abbassano i costi di quello che impropriamente viene definito restauro. Ma forse esistono altre motivazioni, quando si pensi che sarebbe stato fin troppo facile riprodurre le vecchie malte con la tecnologia moderna, utilizzando una molazza e gli antichi materiali. E' prevalsa, quindi la logica del risparmio, a scapito dell'intervento corretto.

La Cantina rappresenta una testimonianza eccezionale della nostra storia. Si potevano coinvolgere nell'elaborazione progettuale una serie di studiosi presenti nella nostra città come i professori Casarrubea e D'Asaro che condividono questi rilievi e che hanno collaborato alla stesura di queste righe, impedendo di fatto il loro accesso in corso d'opera, in nome di una presunta sicurezza. Evidentemente ad onta di tante dichiarazioni teoriche di trasparenza, i nostri politici presumono di essere dei tuttologi onniscienti e onnipotenti che agiscono con la logica del "Non distur-

bare il manovratore” anche se questo spesso realizza delle porcherie e degli obbrobri. Del resto un esempio evidente di questa logica è il fatto che in un recente passato Partinico ha modificato il proprio gonfalone con la prestigiosa aquila del senato palermitano, che aveva utilizzato fin dal 1616, con un gonfalone che riporta una nuova aquila sulla scorta dei suggerimenti di non si sa chi, in spregio della nostra storia.

Il nota di Legambiente: *“Nei giorni scorsi, su invito dell'Assessore Buongiorno, una delegazione del Circolo Legambiente di Partinico formata dal presidente professore Gino Scasso e dai professori Giuseppe Casarrubea e Leo D'Asaro, si è recata presso i locali della Cantina Borbonica per esaminare sul posto la conformità dei lavori di restauro alle necessità dell'antico monumento. La Legambiente ha ribadito il giudizio già espresso in un recente documento sui lavori che si stanno realizzando in questa struttura che sono, più che un intervento di restauro conservativo, un autentico ammodernamento del manufatto, perché sono stati utilizzati materiali e tecniche moderne mentre un corretto intervento di restauro avrebbe richiesto l'uso di materiali e tecniche identiche a quelle utilizzate al momento della costruzione della Cantina reale. Riconoscendo la fondatezza delle critiche mosse dagli esponenti della Lega Ambiente, l'architetto, che rappresentava la ditta appaltatrice ci ha confessato che all'inizio dei lavori aveva suggerito di utilizzare materiali e tecniche identiche a quelle originali, ma siccome ciò avrebbe comportato un aumento dei costi, chi poteva decidere, amministrazione comunale e direzione dei lavori, ha opposto un assoluto diniego. Ciò dimostra che alla base della infausta decisione c'è un problema di soldi, come aveva denunciato la Legambiente!*

Purtroppo, dopo aver sostenuto che i prof. Casarrubea e D'Asaro si sbagliavano, a lavori quasi conclusi, si ammette l'erroneità degli interventi di restauro.

Dallo schietto confronto con il responsabile dei lavori è emerso anche che, nonostante nel capitolato d'appalto fosse previsto il finanziamento di un esperto che avrebbe dovuto assistere l'impresa nella scelta degli interventi operativi, alla data attuale non si è provveduto e tutto è affidato alle scelte della ditta appaltatrice.”

Parte II

Il Palazzo Ram: note storiche ed interventi di 'restauro'



LA VILLA-CASAFORTE DI FRANCESCO RAM

Finalmente, a distanza di secoli cominciano a essere meglio definite le caratteristiche, l'importanza ed il valore di quella monumentale struttura che, a Partinico, è denominata Palazzo Ram che, per gli accorgimenti difensivi che lo caratterizzano, è un esemplare unico e rivoluzionario. Qui di seguito di esso verrà redatta una scheda tecnica e architettonica e si tenterà di definirne la rilevanza, il significato storico e la sua singolarità nel sistema dei beni monumentali che provengono da quella rivoluzionaria stagione di cinquecento anni fa che comportò il taglio del bosco, la creazione di campi agricoli e la nascita del borgo della Sala di Partinico.

Paradossalmente, nonostante l'aspetto, le dimensioni e le connotazioni distintive del monumento, nessuno ha mai posto approfondita attenzione sulle sue particolarità architettoniche, sulla funzione, sul significato e sugli aspetti stilistici della struttura, né ha mai tratteggiato o delineato l'appartenenza culturale e i modelli di riferimento.

Nelle descrizioni presenti sul web il Palazzo Ram, creato da Francesco Ram, è indicato erroneamente come *masseria*, e Tommaso Aiello, nel suo opuscolo *Beni monumentali e ambientali di Partinico*, a pagina 40 ss, aggiunge che ha forme architettoniche di stile manieristico, realizzata nel XVII secolo.

In realtà, il maestoso complesso realizzato dal nobile di origini catalane, a sud di Partinico, non è una masseria ma una speciale residenza signorile costruita nel XVI secolo, ad imitazione delle ville medicee o dei castelli, in voga in quel periodo, utilizzando gli accorgimenti difensivi richiesti da un contesto ambientale che comportava molti rischi e fondati timori per l'incolumità personale del proprietario e della sua famiglia.

Per capire il valore e l'importanza della Villa-Castello occorre ripercorrere le tappe che portarono alla sua edificazione e conoscere le motivazioni che spinsero Francesco Ram a realizzarla.

La costruzione del prezioso ed importante manufatto è legata ad una scelta avvenuta nella seconda metà del secolo XV, quando il sovrano autorizzò l'estirpazione del bosco di Partinico, il suo frazionamento in lotti da concedere in enfiteusi per trasformarli in fondi agricoli, soggetti a canoni annui.

L'iniziativa, oltre a determinare la nascita della Sala di Partinico, indusse le figure istituzionali più rappresentative del Regno e la borghesia più agiata, dinamica ed intraprendente di Palermo a investire nell'operazione e a realizzare strutture adeguate alle loro necessità, al loro rango e al loro prestigio.

In una fase avanzata di tale processo di trasformazione del bosco, il più facoltoso imprenditore della zona fu Francesco Ram, figlio di Benedetto e di Giovanna Levi appartenente ad una famiglia, protetta da Ferdinando il Cattolico, che aveva creato con Aloisio Sanches il banco Sanches e Levi.

Grazie ai rapporti con Aloisio Sanches-Rois, proprietario del baglio in cui, oggi, si trova la Real Cantina Borbonica, Francesco Ram frequentò l'area partinicese dove cominciò a realizzare una intensa e florida attività imprenditoriale che, nel giro di pochi anni, lo fece diventare il più ricco investitore della zona: acquistò, infatti, il feudo di Paterna (in agro Terrasini), esteso 140 ettari, nel 1570 prese in affitto il Trappeto di Partinico e, dal 1567, aveva cominciato ad acquistare i terreni che oggi ricadono nella contrada che da lui prese il nome di Ramo e che aveva una estensione di salme 80,8 equivalenti a circa 160 ettari di terreno. Tale contrada (azienda agricola) confinava, a nord, con l'attuale Cassaro, dal viale della Regione fino all'altezza dell'Ufficio Postale, ed

avviate, presto, decise di realizzare una struttura residenziale a Partinico comoda, confortevole ed adeguata al suo rango.

La Villa-Casaforte Ram è un modello unico nel territorio e, forse, in tutto il Meridione, sia per caratteristiche architettoniche, sia per le dimensioni, sia per le soluzioni e gli accorgimenti difensivi, sia perché dotato di un giardino di foggia rinascimentale che occupava l'intero pendio, a settentrione dell'area del Palazzo, delimitato da muri.

Per cogliere la differenza tra la Villa-Palazzo di Francesco Ram e i bagli con torri che gli enfiteuti

avevano realizzato in varie parti del Partinicese, basta dire che, mentre la prima con i suoi circa 812 mq per piano era l'unico edificio residenziale realizzato da un imprenditore che voleva garantirsi gli agi ed i lussi che le sue floride attività imprenditoriali gli permettevano, le torri erette all'interno dei bagli non superarono mai i 200 mq.

Francesco Ram per costruire la sua prestigiosa dimora scelse il punto più elevato delle sue proprietà, in prossimità del monte Cesarò, un'area in leggera pendenza, che gli garantiva uno scenario paesaggistico di notevole bellezza e la disponibilità d'acqua



Fig. 1 - Il lato nord-orientale del Palazzo Ram (ripresa col drone di Paolo Russo)

fresca affiorante dalle vicine sorgenti dell'*Argentu*.

Appare ovvio che Vincenzo Pernaci, cui fu affidata l'ideazione del manufatto, e il "magister" Giuseppe Giacalone, che era uno dei più importanti imprenditori/capomastri siciliani di quel periodo. Giuseppe Giacalone, tra l'altro, lavorò nella costruzione di una tonnara nella costa di Vergine Maria nel 1580, nel 1589 nella manutenzione della torre Alva che prendeva nome dal vicerè Albadelista detta anche torre di Calarossa, insieme a Pietro La Mola, e nella costruzione delle torri di difesa costiere verso la fine del Cinquecento.

Vincenzo Pernaci, collaborato dal Giacalone e da altre qualificate maestranze, prese spunto dalle innumerevoli ville sorte in quegli anni in Toscana e nel Lazio, ma utilizzò gli accorgimenti adottati nel tardo Medioevo nel Nord-Italia per realizzare le cosiddette case-forti che aveva avuto ampia utilizzazione nel periodo dei liberi comuni, tra il XII ed il XIV secolo. Esse erano caratterizzate dalla chiusura totale e fortificazione del piano terreno, che non aveva aperture o collegamenti con l'esterno, e da ingressi sopraelevati raggiungibili con scale e passerelle mobili.

Lo stridente contrasto tra la volontà di realizzare una villa sontuosa e conforme agli standard di vivibilità in voga tra gli esponenti più facoltosi della nobiltà e imprenditoria dell'epoca e la necessità di dotare la nuova struttura di accorgimenti difensivi, indispensabili per superare i rischi ambientali determinarono la realizzazione di un ibrido che era un incrocio tra la villa medicea e la casa forte. La struttura, per la sua dimensione e per tante caratteristiche assai simile ad un castello, presentava soluzioni fortemente innovative e rivoluzionarie.

La Villa-Palazzo Ram è quindi una commistione di elementi strutturali che coniuga bellezza architettonica, spazi di comodità e vivibilità, un salone di

rappresentanza di 120 mq e, soprattutto, accorgimenti atti a garantire sicurezza e un'adeguata risposta alle necessità difensive.

Solo tenendo presenti gli aspetti stilistico-architettonici e le soluzioni difensive adottate dal suo ideatore che voleva consegnare al suo committente una residenza funzionale ai suoi bisogni in un contesto particolarmente insicuro, come quello partinicese, si potrà capire il valore, la singolarità e l'eccezionalità del monumento.

Nel 1567 venne progettato l'edificio e subito dopo iniziarono i lavori che furono completati il 13 agosto 1575.

Lo sfarzo con cui venne realizzata la Villa-Palazzo è largamente provato da tantissimi dettagli che denotano il gusto e la raffinatezza del proprietario, Francesco Ram, esperto di diritto civile e penale, e in possesso di una vasta cultura, come attestano la sua collezione di quadri di stile fiammingo affissi alle pareti della sua residenza di Palermo (e a Partinico come risulta dal suo testamento) e i numerosi libri che, inizialmente, erano stati donati al Convento dei Cappuccini e, con lo scioglimento degli ordini religiosi, passarono, per iniziativa di Carmelo Pardi, alla Biblioteca Comunale di Partinico.

La maestosa struttura è, infatti, impreziosita dalla vistosa merlatura e dai motivi architettonici ed ornamentali di pregio distribuiti nelle varie parti del palazzo: di gusto raffinato sono l'atrio col suo portico e con la fontana arricchita dallo stemma dei Ram e da un pregevole affresco, il terrazzino-ballatoio del piano nobile con simmetrico colonnato, fontana e affresco, un maestoso salone feste con una copertura a volta lunettata, gli affreschi, gli stucchi, i camini, le mattonelle in maiolica con disegni raffiguranti oltre 100 animali, fra i quali non rari erano quelli Sud-America e le cornucopie simbolo di ricchezza e di be-



Fig. 2 - Il complesso Ram visto dal drone: in evidenza il resto della chiesa e gli edifici laterali. (foto Paolo Russo)

nessere.

Oggi, non è più visibile il giardino rinascimentale che creava uno scenario da sogno e forniva una ambientazione adeguata al maestoso edificio.

A tanta ricchezza e a tanto sfarzo si contrapponevano, però, i rischi di un contesto ambientale in cui scorrazzavano predoni e malviventi di ogni tipo e sbarcavano continuamente i pirati, che determinavano la necessità di salvaguardare e tutelare il bene realizzato e coloro che vi abitavano.

Il primo elementare accorgimento per garantire

l'incolumità e la sicurezza all'interno della struttura residenziale era la cinta muraria che creava un'area insediativa chiusa di circa 7.200 mq, all'interno della quale era stato realizzato il maestoso palazzo.

Largamente utilizzati furono inoltre gli accorgimenti difensivi che caratterizzavano in passato le cosiddette Caseforti: finestre ridotte a livello di feritoie allargate, nel piano basso, e un sofisticato e ingegnoso meccanismo di passaggio dall'atrio al piano nobile abitato dal padrone e dalla sua famiglia.

La mancanza di accessi al piano terra e la riduzione

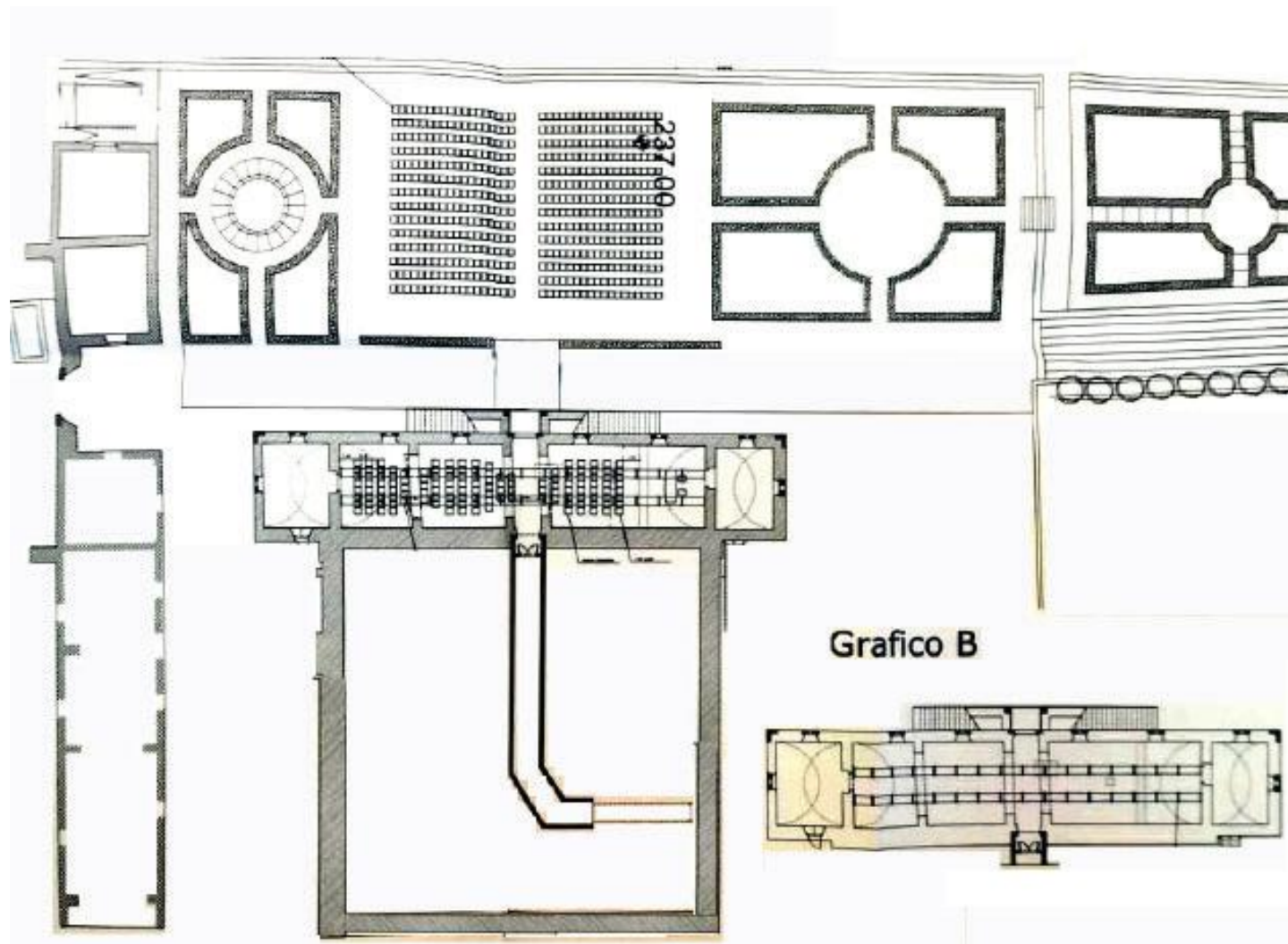


Fig. 3 - Planimetria della parte sotterranea e le ipotesi di giardino rinascimentale nel progetto dall'architetto Savarese davanti al Palazzo

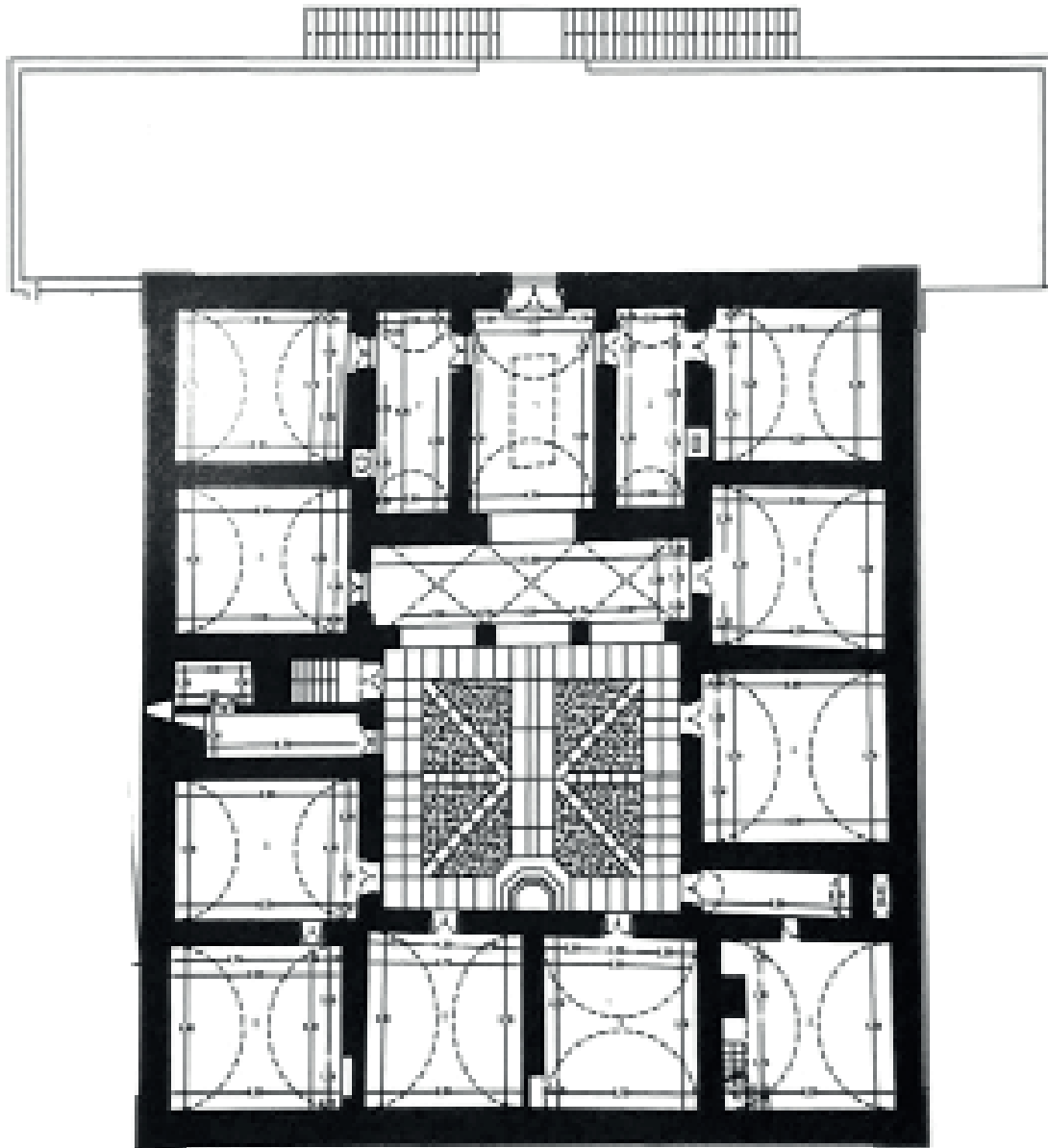


Fig. 4 - Planimetria piano terra

delle finestre a strettoie poco praticabili costringeva, inevitabilmente, chi doveva entrare all'interno del palazzo a utilizzare, prima, le due rampe di scale, poi, la piattaforma antistante e, infine, l'ampio portone d'ingresso. Questo immetteva in un atrio che, pur essendo dotato di dettagli architettonici di pregio, era custodito in pianta stabile da un congruo numero di armati alloggiati nelle stanze adiacenti.

Un sofisticato congegno difensivo rendeva quasi impossibile ad eventuali intrusi di salire al primo piano. Dal cortile, infatti, si passa al piano superiore mediante una scala a rampe affiancate. Tale scala gira su sé stessa in modo da permettere l'uscita sulla parte alta della stessa parete esterna che dà sul cortile. Da qui si doveva necessariamente continuare il percorso con una piattaforma in legno, mobile, appoggiato sui mensoloni di pietra, che consentiva il passaggio ad un ampio ballatoio che immetteva nel salone principale.

Tolta la piattaforma, l'indesiderato visitatore che si affacciava all'esterno, a conclusione delle tre rampe di scale, si trovava esposto al tiro dei difensori posti sulla sommità dell'atrio.

L'edificio era dotato anche di un ampio cunicolo sotterraneo a cui si accedeva attraverso una botola che si trovava nella stanza adiacente alla cucina. Il cunicolo comodo e ampio conduceva nell'ampio ambiente ricavato al di sotto della piattaforma posta davanti la facciata del palazzo. Esso costituiva una via di fuga, ma anche la possibilità di aggirare eventuali aggressori e sorpren-



Fig. 5 - Il portale d'ingresso del Palazzo, realizzato da Vito Marotta in pietra dura de i Margi

derli alle spalle.

Il cunicolo conteneva, inoltre, gli scarichi dell'acqua che alimentava le fontane e che veniva riutilizzata per irrigare il giardino sottostante.

È ovvio che la difesa della struttura non poteva av-



Fig. 6 - L'allineamento degli elementi architettonici che creano la profondità prospettica

venire solo con gli elementi strutturali e che il complesso del Palazzo Ramera era adeguatamente protetto da un congruo numero di armati, almeno 15-20, che, in caso di pericolo, oltre a custodire l'ingresso, si dislocavano sul tetto da cui controllavano il cortiletto interno e tutta l'area circostante.

Tra gli strumenti di difesa figuravano, bombarde, mascoli (arma da fuoco a retrocarica), cannoncini e altre armi da fuoco di quel periodo.

Mentre, appare assai verosimile che all'interno della Villa soggiornasse una servitù composta da non meno di 10-15 persone.

Sulle modalità di accesso all'interno del Palazzo, oltre alle foto storiche che lo raffigurano prima del restauro, lo storico Giuseppe Di Bartolomeo così scrisse: *"...Si ascende al casino anzidetto per una scalinata a due fughe, quale introduce ad un vasto terrazzo, girato intorno di contornati balaustri in mezzo a cui si estolle il suddetto castello, di nobile piuttosto architettura e ricco al di dentro di non poche comode camere."*³

Stefano Marino conferma: *"L'architettura ne è semplice e grave nello stesso tempo. Doppia è la scalinata che conduce ai vasti appartamenti, dove da piccole e profonde finestre, che soprastano al largo cortile, l'occhio si stende a contemplare la interminata pianura"*.⁴

Fra le caratteristiche che rendeva-



Fig. 7 - La fontana con l'affresco sullo sfondo

no unico e rivoluzionario il Palazzo Ram occorre ricordare l'impianto idrico ed il sistema di riscaldamento. L'impianto idrico era stato organizzato con una presa a monte dell'acqua della sorgente Argentina ed una canalizzazione sotterranea che consentiva all'acqua, mediante un sistema a sifone, di raggiungere il piano nobile. Grazie alle condutture sotterranee, l'acqua affluiva costante sia al piano terra, con i punti di approvvigionamento ed utilizzo della fontana e della cucina, sia al primo piano dove l'acqua sgorgava da una seconda fontana e, secondo il restauratore, nelle latrine.

Rivoluzionario e sconosciuto negli altri palazzi dell'epoca era, poi, il sistema di riscaldamento che sfruttava l'aria calda che risaliva dai camini e che, attraverso condutture ed intercapedini, veniva fatta circolare sotto i tetti, in modo da creare una cappa riscaldata che manteneva la temperatura nei locali sottostanti del piano nobile.

NOTE DESCRITTIVE DEL COMPLESSO RAM

I dati relativi al complesso di Francesco Ram figurano nella relazione dell'architetto Raffaele Savarese direttore dei lavori del suo restauro:

- Baglio nella sua configurazione settecentesca mq 7.200
- Giardino-frutteto mq 8.543
- Casa-forte, escluso il belvedere mq. 812
- Belvedere-magazzino del vino mq. 246
- Cappella e altri locali mq. 156
- Torre mq. 54
- Strutture-Magazzini baglio sud mq. 392
- Strutture-Magazzini baglio ovest mq. 340
- Locale 'tecnologico' mq. 64
- Casa-forte piano nobile mq. 713

- Terrazzi mq. 1.023

- La casa-forte ha 27 sale e altri ambienti minori.

I dati riportati permettono di stabilire l'unicità del complesso monumentale sia per dimensioni che per conformazione. Il restauratore definisce magazzini i corpi meridionali e occidentali, forse perché l'insieme delle strutture, da sempre, erano state ritenute erroneamente parti di una masseria destinata semplicemente alla gestione agricola dell'enorme tenuta del Ram. In realtà, è più verosimile che fossero tutte strutture destinate ad alloggi del personale, a servizi e a deposito delle derrate alimentari destinate a coloro che risiedevano nel complesso murato.

Del resto, Francesco Ram possedeva due bagli lungo il corso di Partinico dove venivano trasformate e depositate le produzioni agricole e dove venivano praticate altre attività, fra cui la produzione di laterizi sulla sponda del canale dell'acqua delle sorgenti della Sala di Partinico.

Nella stessa proprietà c'erano altri magazzini e depositi come quello che si può ancora notare tra le vie Mario e Lavoranti.

*

La struttura del cosiddetto Palazzo Ram sfrutta ingegnosamente i dislivelli e la stessa pendenza, distribuendo gli ambienti su più piani: quello inferiore verosimilmente adibito a dispensa-deposito; quello che potrebbe definirsi il piano terra, adibito ai servizi, alla servitù e ai sorveglianti, il piano superiore destinato alla residenza del padrone e della sua famiglia.

Così quello che appariva come piano terreno, in realtà, era il primo piano dell'edificio, magnificamente affacciato sullo scenario paesaggistico dell'angolo occidentale del golfo di Castellammare. Ne deriva che l'unico punto di osservazione della facciata della Villa-Palazzo è dal basso verso l'alto,

quello che si offriva a chi, in passato, percorreva la strada di collegamento da Partinico che, oggi, corrisponde col viale Aldo Moro.

Da tale prospettiva, la costruzione doveva apparire imponente, monumentale ed inaccessibile, assai simile ad una fortezza o a un castello. Tale effetto visivo era, tuttavia, mitigato dalla piattaforma antistante e dalle due rampe di scale contrapposte, che rendevano il Palazzo assai simile ad una villa medicea.

LA VILLA-CASTELLO-CASA-FORTE

Diversamente dai bagli realizzati nel territorio, durante la prima metà del Cinquecento, che hanno come elemento centrale il cortile o corte, ampio spazio protetto destinato a tante attività che si potevano espletare all'aperto, il complesso Ram ha il suo fulcro nel monumentale palazzo che ha intorno una serie di strutture che hanno un ruolo sussidiario. L'unico spazio libero è quello antistante alla facciata e all'in-



Fig. 8 - Antico edificio dei Ram ubicato nella via Lavoranti

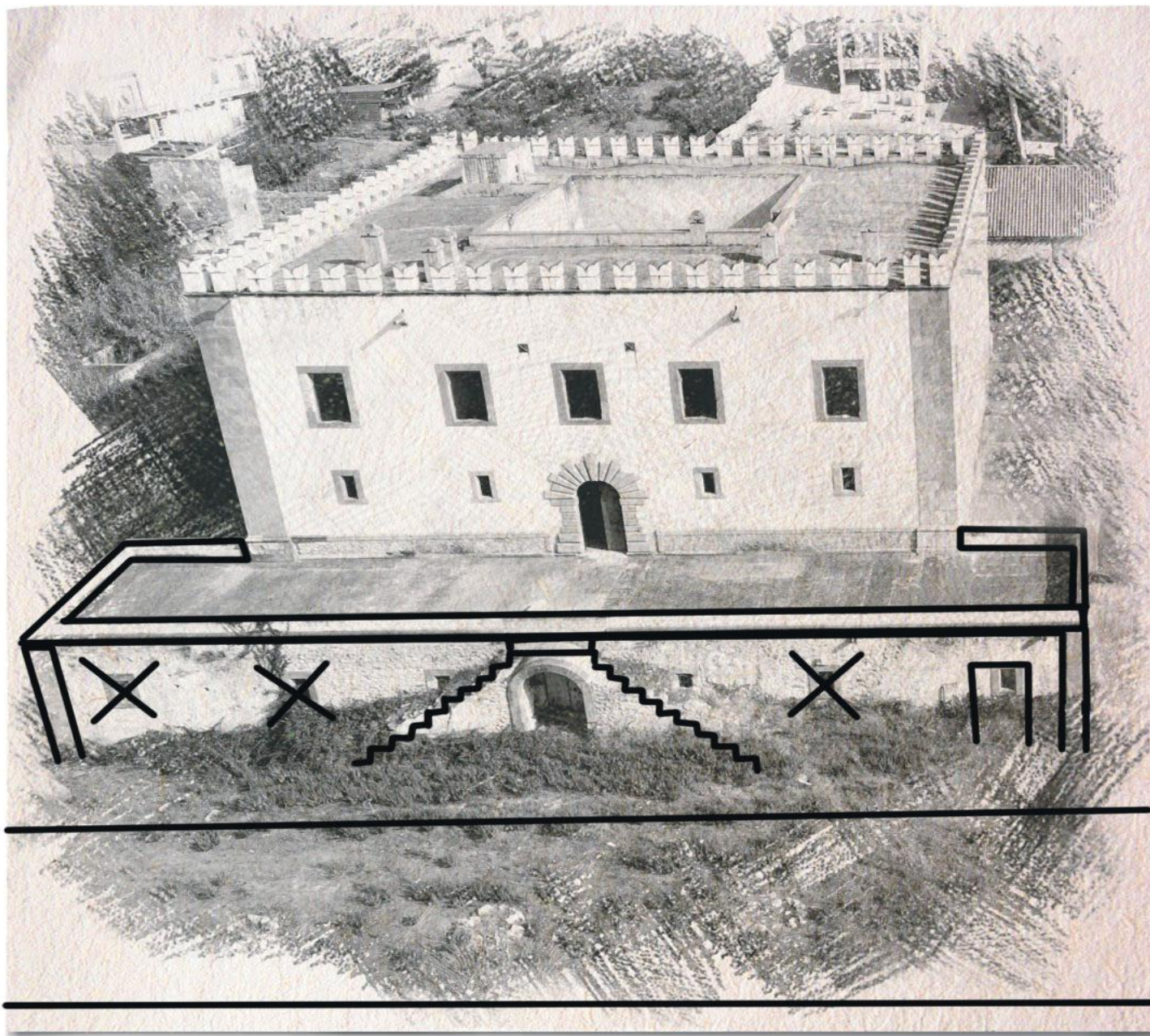


Fig. 9 - La conformazione originaria del sistema di accesso al Palazzo



Fig. 10 - L'architetto Savarese illustra il Palazzo Ram ai visitatori di Salvalarte

gresso in cui l'ospite aveva il primo impatto con la signorile dimora: da un lato la visione dell'imponente palazzo, dall'altro quella del giardino rinascimentale e del paesaggio del Golfo di Castellammare.

Posta al centro della vasta area murata, la Villa-Casa-Forte ha una forma rettangolare (m.28,63 x 28,75) e presenta il suo unico grande ingresso nella parte settentrionale sottolineato da un bugnato a raggiera che racchiudeva un robusto portone in legno.

La Villa-Casa-forte si affaccia su un avancorpo seminterrato la cui volta fa da copertura ad una lunga galleria degradante con diversi ambienti e una cisterna d'acqua.

Tale avancorpo forma un'ampia piattaforma antistante al palazzo che aveva molteplici funzioni: era una specie di passaggio obbligato tra il piano di calpestio e l'ingresso al palazzo; era di facile custodia e controllo, qualcosa di più moderno di un ponte levatoio, ma con finalità assai simili. Alla piattafor-



Fig. 11 - La trasformazione del sistema di accesso con la momentanea abolizione delle due rampe di scale e la creazione dello scivolo di accesso laterale (foto di Paolo Russo)



Fig. 12 - Frammento di maiolica con decoro non riconoscibile



Fig. 13 - Frammento di maiolica con figura di soldato



Fig. 14 - Frammento di maiolica con figura di indigeno



Fig. 15 - Frammento di maiolica con decoro non riconoscibile

ma-belvedere, infatti, si accedeva soltanto attraverso le due rampe di scale contrapposte che mettevano in comunicazione il piano di calpestio con l'accesso all'interno del palazzo, posto a rilevante altezza (fig. 8).

Durante il restauro, è stato aggiunto uno scivolo laterale (fig. 10), probabilmente per comodità di trasferimento dei materiali necessari ai lavori o per potere meglio sfruttare la struttura, ma che, oggi, non rende più oggettivamente visibile la specificità della piattaforma, che con la sua posizione isolata e sopraelevata rispetto al contesto circostante, garantiva sicurezza, perché aveva un solo punto di accesso, facilmente controllabile delle due rampe di scale.

La seconda funzione della piattaforma era puramente estetica. La piattaforma, infatti, appoggiata alla facciata principale, con le due rampe di accesso mitigava l'aspetto della pesante e militaresco della struttura e la rendeva assai simile a quello di una villa medicea.

Infine, permetteva una comoda e raffinata utilizzazione, durante le afose serate estive perché si prestava ad essere utilizzata come spazio aperto, esposto a tramontana, che aveva come sfondo uno scenario da sogno: la visione panoramica della pianura sottostante e del giardino rinascimentale realizzato nel terrazzamento più basso. È assai probabile che la piattaforma fosse adeguatamente arredata e dotata di vasoni con piante che ne addolcivano l'aspetto e lo arricchivano di colori.

I prospetti esterni sono marcati agli angoli da grandi pilastri (*cantuneri*) in pietra a vista, di grosse dimensioni, che si concludono con la merlatura dell'edificio e poggiano su basi sagomate, collegate fra loro da una cornice in pietra che gira tutt'intorno all'edificio.

Nelle pareti, racchiuse da tali pilastri e intonacate

di bianco, si aprono due ordini di finestre rettangolari con cornici in pietra di dimensioni differenti, più ampie quelli superiori, più piccole, a feritoia, quelle inferiori.

La copertura dell'edificio è a terrazza, costituita dalle gobbe delle volte, pavimentata con "coccio pesto" e piastrelle di cotto ed è delimitata da un parapetto con merli a coda di rondine.

Dalla base del terrazzo sporgono dei doccioni in pietra, cioè canali di scolo delle acque piovane, scolpiti in forma ottagonale, poggiati su mensole di pietra a forma ondulata.

IL PALAZZO RAM NEL SETTECENTO

Verso la metà del Settecento, il prestigioso Palazzo passò alla famiglia Stella, marchesi di Bonagia, che rimisero a nuovo l'antica dimora di Francesco Ram e realizzarono un nuovo ingresso dal lato est.

Inoltre, l'avvento della famiglia Bonagia portò altre evidenti modifiche: venne ristrutturata la cappella e vennero nuovamente decorate le sale di rappresentanza con motivi stilistici neoclassici. Il resto, per fortuna, rimase complessivamente nello stato originario.

Nella fase finale del Settecento, il Palazzo ospitò Francesco Maria Venanzio d'Aquino, principe di Caramanico, vicerè di Sicilia, poi, nei primi anni dell'Ottocento venne utilizzato dall'arciduca Leopoldo, abate commendatario dell'Abbazia di Altofonte, e da Ferdinando IV, in attesa della realizzazione della Cantina Borbonica.

Successivamente i Bonagia fondarono un'opera pia (Castel di Mirto) i cui beni saranno, poi, devoluti alla Congregazione dei Fatebenefratelli, uno dei più importanti Ordini che avevano iniziato la loro attivi-

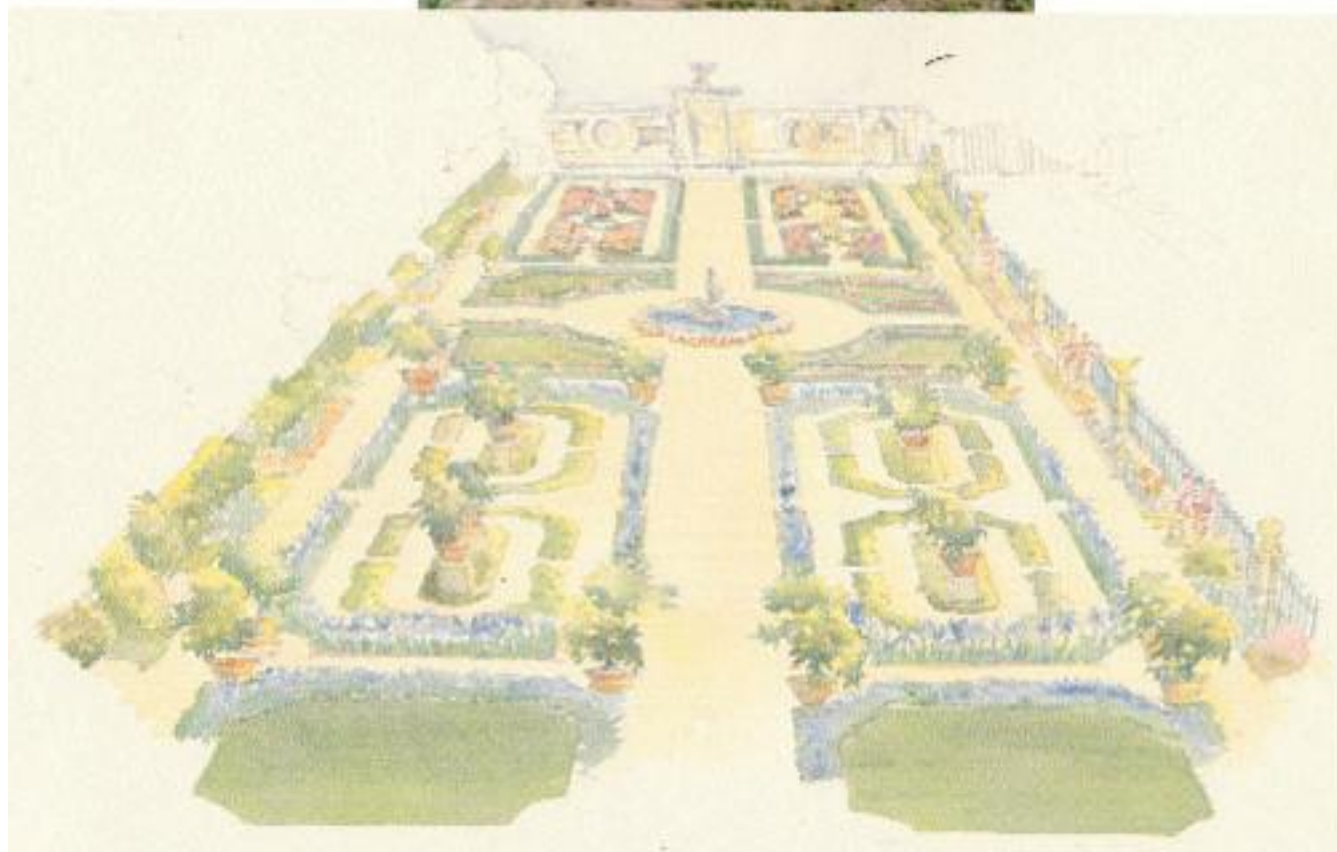


Fig. 16 - Ipotesi di Giardino Rinascimentale

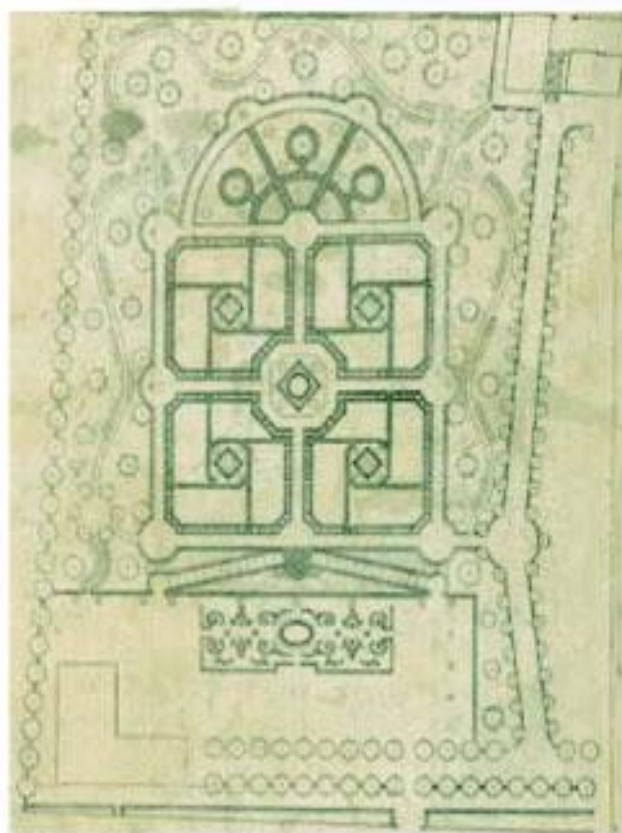


Fig. 17 - Ipotesi di Giardino Rinascimentale



Fig. 18 - Palazzo Ram ripreso dal monte Cesarò nella fase iniziale del restauro. La foto mostra che la piattaforma antistante al Palazzo era isolata e che non esisteva alcuno scivolo

tà nei primi anni del 1600.

Tra il 1918 ed il 1921 la nota pandemia influenzale della Spagnola colpì Partinico. Nell'occasione, i Fatenebratelli misero a disposizione il Palazzo Ram, donato loro dai Bonagia, che divenne Lazzaretto.

Finita l'epidemia il Palazzo, ritenuto luogo infetto e ammorbatto, rimase abbandonato per parecchio tempo fino a quando non cominciò a crollare.

IL RESTAURO

Prima di procedere alla disamina degli interventi recenti compiuti sulla Villa-Palazzo Ram, va dato atto a chi ha avuto la responsabilità di rimettere in piedi il palazzo in parte già crollato, in parte in condizioni assai precarie, di avere fatto un lavoro soddisfacente che ha restituito alla città uno dei monumenti più significativi e preziosi ereditati dal passato.

Le osservazioni che qui di seguito saranno riportate non vanno considerate censure o critiche al professionista che ha avuto la responsabilità di curare il lavoro di restauro, ma un contributo ad una migliore conoscenza del monumento che potrebbe essere utile, nella fase di completamento dei lavori, per potere effettuare quegli interventi che risulteranno necessari per garantire la piena conservazione della sua identità.

Va, altresì, aggiunto che, con ogni probabilità, un qualche ruolo nel restauro del Palazzo Ram ha avuto Tommaso Aiello, amico da antica data dell'architetto Savarese, investito della responsabilità del restauro. Tale informazione è importante per capire le trasformazioni apportate al sistema di accesso al Palazzo e che quasi certamente vennero suggerite dall'Aiello, sostenitore della necessità adeguare i monumenti alle necessità contemporanee.

Fatta tale premessa, non è secondario tentare di capire le problematiche che il restauratore ha dovuto affrontare e le soluzioni che ha ritenuto più idonee nel tentativo di restituire alla città un palazzo rigenerato e conforme alla sua effettiva identità ed alla sua storia.

Recentemente è stato possibile ascoltare l'architetto Savarese, durante l'occasionale apertura del monumento nella giornata di Salvalarte del 27 novembre 2021, la storica campagna di Legambiente finalizzata a tutelare il patrimonio artistico e culturale del territorio, promuovendone la conoscenza tra i cittadini e sollecitandone il recupero. In quell'occasione i visitatori hanno potuto sentire dalla viva voce del restauratore che, nel predisporre il progetto di restauro, egli ha voluto raggiungere un ben preciso obiettivo: quello di potere sfruttare al meglio il Palazzo Ram e di adeguarlo alle necessità di una possibile utilizzazione come sede di una qualche pre-

stigiosa istituzione o una scuola d'arte come ebbe a precisare.

In quell'occasione non ha fornito alcuna informazione sul Palazzo o sulla sua storia ma si è dedicato principalmente a descrivere l'uso che se ne potrebbe fare e la distribuzione degli spazi dell'area circostante in funzione di una utilizzazione scolastica. A tal proposito ha suggerito di allocare nel Palazzo un istituto d'arte, in continuità col fatto che, secondo lui, nella circostante area recintata, era stata fatta realizzare dal proprietario, Francesco Ram, una fornace per la produzione di mattoni ed un laboratorio in cui esperti artigiani provvedevano a smaltare le maioliche che venivano collocate nelle sale più importanti del territorio e nei palazzi delle aree vicine, come Carini. Ha, quindi, descritto un percorso naturalistico da realizzare nel terreno che si trova a nord del Palazzo per lo svago dei fanciulli ed ha spiegato di avere voluto dotare il bunker, sottostante alla piattaforma esistente davanti al palazzo, di finestre che nella conformazione originaria non c'erano, per poterne utilizzare lo spazio come salone conferenze, etc. Ha, infine, sottolineato che, in previsione di una larga fruizione, aveva realizzato, in tre punti diversi del piano di calpestio, i servizi igienici necessari.

In occasione di un altro incontro celebrativo di un noto personaggio di Partinico, l'architetto Savarese ha riferito di avere avuto il rammarico di non avere rimesso in sesto quelli che gli sono sembrati i resti di una caditoia. Per fortuna il nostro restauratore non ha dato seguito alla sua intuizione, perché il palazzo originale non aveva alcuna caditoia sulla facciata principale. Basta considerare la sua conformazione e la distribuzione degli ambienti per escludere l'esistenza di un apparato difensivo obsoleto ed antiestetico, come la caditoia, in un Palazzo che nell'ambientazione di Francesco Ram doveva apparire elegante e



Fig. 19 - Parziale ricostruzione delle rempe di scale che dovrebbero permettere di accedere alla piattaforma antistante al Palazzo



Fig. 20 - Le condizioni in cui si trovava il Palazzo prima del restauro

raffinato: infatti, una eventuale caditoia o bertesca, perpendicolare al portone d'ingresso, sarebbe stata in corrispondenza del salone, cioè della parte più rappresentativa del Palazzo. Il che appare totalmente impossibile, né poteva trovarsi al piano superiore.

A ciò si aggiunga che, nel periodo in cui venne costruito il Palazzo, le caditoie-bertesche erano già cadute in disuso per la disponibilità delle nuove armi

da fuoco che rendevano superfluo quel tipo di difesa. Del resto, immaginare l'esistenza di una caditoia può avvenire solo non prendendo in considerazione i criteri e gli accorgimenti difensivi con cui era stato realizzato il Palazzo e di cui si è già dato ampiamente conto. Inoltre, gli armati che custodivano il Palazzo-Villa avevano in dotazione armi da fuoco, cannoncini, bombarde, mascoli, etc., che rendevano



Fig.21 - Lo stato del Palazzo prima del restauro consente di vedere che si accedeva per mezzo della porticina esistente sul fronte destro e che non esistevano le finestre feritoie che si vedono oggi

superflua l'obsoleta struttura difensiva.

Dalle modificazioni realizzate e dalla narrazione fornita dall'architetto Raffaele Savarese ai visitatori di Salvalarte si desume che egli non si è preoccupato di valutare a fondo l'identità e le caratteristiche del monumento, ma ha intuitivamente pensato all'utilizzazione che se ne poteva fare per adeguarlo preventivamente a una fruizione che prevedeva una intensa

frequentazione pubblica.

Appare evidente che le condizioni dell'edificio, al momento dell'intervento di restauro, richiedevano semplicemente di rimetterlo in piedi, cercando di rispettarne quanto più possibile le caratteristiche originali e, visto che occorreva ricostruire le parti crollate, si è ritenuto di poter apportare delle modifiche per rendere l'edificio idoneo a nuove forme di



Fig.22 - Lo stato del Palazzo prima del restauro visto da est

utilizzazione.

Oggi, invece, la rilettura del monumento e uno studio più approfondito sulle sue peculiarità e sulle caratteristiche architettoniche, che il Palazzo aveva mantenuto dal Cinquecento fino al momento del restauro, consentono di avere una maggiore cognizione, una più corretta percezione di esso e, conseguentemente, una valutazione oggettiva dell'intervento.

Vanno, pertanto, valutati i cambiamenti che hanno modificato la conformazione originale e la peculiarità del Palazzo che lo rendevano unico, perché scaturito da un significativo adattamento della struttura signorile alle necessità del territorio: infatti, mentre nella forma originale il Palazzo era dotato delle due storiche rampe che portavano al piano d'ingresso, da una piattaforma che aveva, come si è già detto, una



Fig. 23 - L'angolo occidentale del Palazzo con l'accesso al bunker e ai servizi

fondamentalmente funzione difensiva. Inoltre, la piattaforma faceva da copertura ad un bunker in cui c'erano due sole finestre, quelle aperte sulle rampe di scale per creare i primi ostacoli o colpire alle gambe gli eventuali indesiderati assalitori.

La natura prettamente difensiva e di sicurezza del bunker è provata dall'ampio cunicolo sotterraneo che portava alla cucina e che consentiva, quindi, come avveniva nelle tante torri del territorio, una via di fuga diversa dall'accesso noto e visibile a tutti. È perfino possibile che il bunker, nelle intenzioni del progettista, fosse l'un ultimo rifugio, qualora il Palazzo fosse stato violato da assalitori.

La riportata analisi è attestata e abbondantemente provata dalle foto storiche scattate da monte Cesarò (fig. 18), antecedenti al restauro che mostrano che in precedenza la piattaforma antistante al palazzo era isolata e ben più elevata rispetto al piano di calpestio.

Ne consegue che la creazione di un'appendice alla piattaforma o scivolo laterale, se da un lato, oggi, costituisce un ampio e comodo elemento di accesso che convoglia i visitatori verso la piattaforma ed il portone d'ingresso, in realtà ha snaturato e stravolto lo schema di accesso originario e la sua peculiarità, al punto da impedire di cogliere



Fig. 24 - Lo scivolo che permette, oggi, di arrivare all'ingresso del Palazzo senza passare dalle due rampe di scale (Foto di Paolo Russo)

l'isolamento della piattaforma determinata dalla sua altezza e dal suo unico collegamento col piano di calpestio con le due rampe di scale contrapposte. In altre parole, non è più possibile, oggi, percepire gli accorgimenti difensivi di cui era dotato il Palazzo a causa della creazione arbitraria dello scivolo laterale.

Sarebbe interessante sapere se le amministrazioni comunali, al momento del restauro, furono informate sia del valore e dei pregi del sistema di accesso che delle modificazioni che si stavano apportando.

Chi entra all'interno dell'area murata del Palazzo Ram può facilmente notare l'abbandono delle rampe nelle stesse condizioni di degrado precedenti al restauro e la loro sostituzione con lo scivolo, come percorso d'accesso. Alla richiesta del perché si è abbandonato l'antico percorso, l'architetto Savarese ha risposto che era stata sbagliata la quota della volta che univa le due rampe di scale e che, pertanto non era più possibile mettere in collegamento il ballatoio, che avrebbe dovuto essere realizzato al di sopra



Fig. 25 - Il Palazzo Ram: prima del restauro



Fig. 26 - Il Palazzo Ram: l'ingresso occidentale prima del restauro (foto Toti Vescovo)

di esse, con la piattaforma.

Non si capisce chi abbia commesso l'errore e perché non sia stato immediatamente modificato visto che sarebbe stato assai semplice smontare l'arco togliere due blocchi laterali dello spessore (circa 30 cm), eliminare la parte eccedente, e ripristinare il percorso naturale.

Certamente, il mancato o il non voluto completamento delle due rampe e la realizzazione dello scivo-

lo induce molto a pensare.

È significativo, però, che, fin dalla stesura del progetto, era stato previsto lo scivolo laterale e che, paradossalmente l'unico dettaglio lasciato incompleto è proprio quello delle due rampe di scale contrapposte che, forse il restauratore considera superflue.

La ricostruzione dell'assetto originale del sistema di accesso permette di valutare il prima ed il dopo (figg. 9 e 11): infatti, il ripristino delle rampe, del



Fig. 27 - Il Palazzo Ram: la foto mostra che erano state rimosse le macerie del crollo della piattaforma e il rifacimento degli archi sostituendo la pietra de i Margi con il cotto



Fig. 28 - Il Palazzo Ram: le condizioni di degrado dopo il crollo del sistema di accesso. La foto mostra che la porta d'ingresso al palazzo era posta su un piano sopraelevato (foto Toti Vescovo)



Fig. 29 - Palazzo Ram prima del restauro



Fig. 30 - Palazzo Ram: il portone d'ingresso, prima del restauro

pianerottolo ed il loro collegamento alla piattaforma avrebbe portato a riqualificare lo spazio antistante alle rampe e ricreare il percorso originario che portava dal portone o dai portoni d'ingresso alle rampe con ampi e comodi percorsi che ben si addicevano alle carrozze ed era il più naturale. Tali percorsi avevano certamente una pavimentazione idonea al transito ed alla sosta delle carrozze e doveva essere adornata da siepi e da fiori che davano immediatamente l'idea di un contesto scenografico adeguato alla magnificenza del palazzo. Nel predisporre il progetto, l'architetto Raffaele Savarese ha colto l'esistenza del percorso di accesso e lo ha arricchito di tre piccoli giardinetti (rinascimentali, fig. 3) che avrebbero potuto essere unificati e armonizzati col contesto.

*

La trasformazione di cui si è detto è stata resa ancora più pervasiva dal fatto che, con una scelta opinabile, sono state create una serie di finestre nel corpo basso ed è stata eliminata la porticina di accesso che si trovava nell'angolo nord-occidentale della parete settentrionale e che è stata trasferita sulla parete occidentale con la creazione di un disimpegno che fa da accesso ai servizi, sottostanti allo scivolo. Dalle foto storiche risultavano solo le due finestre che si aprivano a metà delle rampe delle due scale.

Incomprensibile sembra, poi, la tesi dell'architetto Savarese che sosteneva l'illogicità di tali finestre che erano, in un certo senso, occultate dalle due rampe di scale, mentre, in realtà, la loro funzione difensiva spiega ampiamente la loro ragion d'essere. Ne consegue che il tunnel sottostante alla piattaforma era verosimilmente utilizzato dai gendarmi o come deposito dei finimenti dei cavalli.

Le modificazioni apportate al Palazzo lasciano pensare ad una ristrutturazione in piena regola e non al restauro di un monumento costruito cinquecento

anni fa. Se, poi, si va a considerare che, all'interno del centro abitato, non è consentito modificare la sagoma e l'aspetto degli edifici, si può cogliere l'ampia discrezionalità nell'eseguire le variazioni!

Appare indiscutibile che con tali modificazioni nessuno è più in grado di vedere ed apprezzare gli accorgimenti difensivi e le caratteristiche architettoniche dell'edificio originario che, per tali ragioni, costituiva un esemplare di studio, unico nel suo genere e un autentico reperto dell'architettura cinquecentesca.

Al momento del restauro, il monumento era stato saccheggiato di tantissime parti in pietra (portali, cornici) che sono state sostituite con tufo di Caltanissetta. La scelta di tale materiale ha determinato una differenza di colorazione tra il materiale preesistente e quello con cui sono state realizzate le parti mancanti che ha richiesto una tinteggiatura aggiuntiva, creando un contrasto di toni che, col tempo e con l'azione atmosferica, diventa sempre più marcata e inadeguata.

Le volte del salone e degli ambienti crollati erano in origine realizzate in pietra e sono state sostituite da strutture in cotto identiche nella forma.

La volta della chiesetta che in origine era a padiglione, è stata realizzata a tunnel.

Le stanze dietro la chiesetta che, in origine, erano state realizzate per accedere in sicurezza al giardino hanno assunto forme e finalità diverse.

Il caseggiato esistente sui lati ovest e sud è stato trasformato in saloni collegati tra loro da aperture ad arco e da gradini come se fossero magazzini mentre, in realtà, erano ambienti chiusi utilizzati per scopi diversi. In ogni caso le modificazioni sono funzionali ad un uso più ampio in prospettiva di nuove utilizzazioni.

*

Un discorso a parte merita la questione maioliche. Infatti, solo recentemente nel corso di un paio di visite guidate, l'architetto Savarese ha raccontato che Francesco Ram aveva realizzato una fornace con cui sono stati realizzati tutti gli elementi in cotto utilizzati nella costruzione del Palazzo e che, per abbellire il salone e le stanze adiacenti, aveva addirittura stipulato un contratto con due artigiani alcamesi per la pitturazione delle mattonelle che rappresentavano, quindi, qualcosa di impensabile.

Nel corso degli anni ho più volte sollecitato l'architetto Savarese a fornire maggiori informazioni e cortesemente mi ha fatto avere un estratto di un suo intervento in un convegno in cui si parlava di maioliche prodotte in Sicilia. Ma volendo documentare al meglio una mia ricostruzione storica su Palazzo Ram ed avendo saputo che aveva consegnato il materiale alla Sovrintendenza, l'ho pregato di farmi avere almeno la data della consegna e il protocollo del relativo verbale. Fino ad oggi non ho ricevuto alcuna informazione.

Nel corso della visita di Salvalarte, l'architetto Savarese ha raccontato che durante i lavori sono state recuperate pile di maioliche e una notevole quantità di frammenti che in parte sono stati utilizzati dalle maestranze aggiungendoli al conglomerato cementizio e in parte sono state accantonate.

Nella stessa occasione ha raccontato che gli amministratori di quel periodo lasciarono che venissero trafugate le maioliche integre ed, oggi, non è più possibile averne la disponibilità e che ci fu un'aperta diatriba con il responsabile dell'*Antiquarium* che avrebbe voluto portare in sede il materiale recuperato!?

La testimonianza, se da un lato consente di aggiungere preziose informazioni alla storia del Palazzo, dall'altro lascia letteralmente perplessi, per una serie

di motivi che si vanno ad elencare. Innanzi tutto, la Carta del Restauro, che fissa i criteri con cui vanno trattate *“tutte le opere d'arte di ogni epoca, nell'accezione più sta che va dai monumenti architettonici a quelli di pittura e scultura anche se in frammenti, ai fini della loro salvaguardia e restauro”* impone alcune rigide procedure. Una di queste impone di documentare fotograficamente il prima, il durante ed il dopo, in modo che si possa oggettivamente documentare la correttezza degli interventi di restauro ed eventuali situazioni che durante i lavori potrebbero essere irrimediabilmente danneggiati o sparire. Nel caso in esame appare inequivocabile che bisognava fare un ricco corredo fotografico delle maioliche che avrebbe permesso, in qualsiasi momento, di conoscere e documentarne l'esistenza. Nel caso in esame, visto che sono state trafugate e probabilmente vendute clandestinamente, le foto sarebbero state preziose per verificare, in caso di ritrovamento, la provenienza e ottenerne il recupero.

È possibile che, a conclusione dei lavori sia stata fatta una presentazione con illustrazione delle condizioni di degrado al momento dell'inizio dei lavori e le varie fasi di esecuzione di essi. Dalle informazioni raccolte non risulta che ci sia stata una comunicazione pubblica finalizzata a dare contezza dello stato dei lavori. Si ha notizia di una diatriba avvenuta qualche anno fa e scatenata da un noto architetto che contestava la forma dei merli, che comunque risultano così come sono stati rifatti dalle foto antiche. Purtroppo, il presente studio è avvenuto in assenza di tanti dati che avrebbero permesso di fornire maggiori dettagli ed informazioni.

Resta da aggiungere che a Palermo sulle mattonelle di Palazzo Ram fiorirono tante leggende metropolitane e che non rimane che auspicare almeno il recupero di una buona quantità di fotografie che

possano ampiamente documentare ciò che non c'è più.

In ogni caso, si resta perplessi davanti a fatti e situazioni che sarebbero dovuto avvenire in ben altro modo, così come prevedono le normative che regolano simili interventi.

INTERVENTI INDISPENSABILI

Il ripristino della situazione originaria della piattaforma antistante al Palazzo con la eliminazione dello scivolo è condizione indispensabile per apprezzare l'accorgimento difensivo, il percorso di accesso e la funzionalità della soluzione adottata dal progettista del Palazzo, Parnaci. Inoltre, si dovrà eliminare il disimpegno di accesso al tunnel, ripristinare la porta antistante e trasferire i servizi in uno dei tantissimi locali disponibili.

Le altre variazioni, essendo poco influenti e di modesto rilievo, potranno essere lasciate così come sono.

CONCLUSIONI

L'anamnesi o lo studio critico delle imperfezioni, delle aberrazioni, delle alterazioni, degli stravolgimenti che sono stati prodotti alla Real Cantina Borbonica, al Palazzo Ram e, perfino, ad altri monumenti



Fig. 30 - Torre preesistente appartenuta a Buttafuoco

di Partinico (che, per il momento, si lasciano fuori dalla presente disamina), permette di delineare un unico filo conduttore: quello determinato dal fatto che, all'atto degli interventi, è sempre mancata un'adeguata conoscenza dei monumenti e si è operato senza la preventiva acquisizione delle informazioni indispensabili per stabilire l'identità e le caratteristiche dei manufatti su cui si andava ad operare.

Tale costante impone una spontanea domanda: chi doveva fornire, acquisire o cercare le indispensabili informazioni che, in situazioni di normalità, avrebbero dovuto essere acquisite da tempo? Generalmente, nella realtà in cui ricadono i manufatti storici esistono studiosi, intellettuali, persone che ne hanno una conoscenza più o meno approfondita e sono in grado di fornire notizie e tutto ciò che serve a definire l'identità dei monumenti e le loro caratteristiche.

Del resto, è ovvio che né le ditte appaltatrici, anche se dotate di tecnici esperti nel restauro, né il personale della Sovrintendenza, che deve semplicemente controllare che gli interventi avvengano in conformità alle normative vigenti e nel rispetto della storia e delle caratteristiche del manufatto, hanno mai avuto il compito di fornire i dati conoscitivi dei monumenti sottoposti a restauro.

A ciò si aggiunga che i complessi monumentali della Real Cantina Borbonica e del Palazzo Ram presentavano peculiarità che andavano al di là della semplice conformazione edilizia, architettonica o estetica: dall'esame e dallo studio, riportati nella presente, è risultato, infatti, che la Cantina aveva due piani inclinati e una distribuzione degli spazi di lavorazione su livelli discendenti, che permettevano di trasferire il prodotto lavorato dal piano più alto al piano più basso; mentre il trasporto inverso del vino dallo scantinato alla superficie avveniva per mezzo di

un secondo piano inclinato su cui era collocata una rotaia. Conoscere preventivamente le due geniali soluzioni avrebbe permesso di percepire correttamente l'esistenza di accorgimenti o espedienti strutturali che sono ben altra cosa rispetto alla semplice conformazione architettonica del manufatto.

Allo stesso modo il Palazzo Ram aveva nelle strutture di accesso un sofisticato sistema di accorgimenti difensivi in progressiva sequenza che formavano uno schema protettivo non presente nelle altre ville medicee che lo rendevano unico. Tali strutture dovevano essere lasciate intatte, integre ed immutate.

Purtroppo, la mancata conoscenza delle peculiarità tecniche e strutturali dei due manufatti ha portato ad interventi di routine, standardizzati o, addirittura, fuori dalla norma, determinando aberrazioni, inadeguatezze, modificazioni, trasformazioni e, perfino, la cancellazione di elementi essenziali che non permettono più di apprezzare il reale valore e le peculiarità dei manufatti sottoposti a restauro. Le manipolazioni o le omissioni sono state così rilevanti che, se non si realizzano gli interventi necessari per il ripristino delle condizioni originarie, rimarrà il deterioramento dei due monumenti che avranno perduto la loro specificità e Partinico vedrà ridimensionato e depauperato il suo patrimonio monumentale!

Tutto ciò porta ad una precisa domanda: come è stato possibile un simile scatafascio?

...I danni subiti dai monumenti e il perdurare dell'assenza di una qualche consapevolezza di quanto è avvenuto costituiscono, invece, una limpida attestazione che nel circondario non c'è stato mai nessuno in grado di delineare uno studio conoscitivo sui monumenti della città.

Del resto, è sotto gli occhi di tutti che chi ha fornito un supporto ai restauratori ed alla Sovrintendenza, accreditandosi come esperto e conoscitore

dei monumenti, ha fatto un danno a sé stesso ed alla comunità. Mettere in circolazione una *Brochure* sulla Cantina, che presenta strafalcioni così grossolani e assurdi, non è semplicemente un infortunio di chi li ha prodotti ma una tangibile attestazione di un contesto ignaro delle peculiarità del proprio patrimonio monumentale.

...

Oggi, purtroppo, tante persone, ... discernono sulla Cantina, ignorandone ogni caratteristica e valore ma lanciando proposte come se si trovassero in un teatro dell'assurdo in cui viene premiato chi la spara più grossa. C'è perfino chi, ..., parla di affidamento a privati, in un contesto in cui il Bene Comune ha sempre suscitato gli appetiti di storici esponenti del partito che ha curato sempre e solo il *proprio saccumi*.

Gigia si rivolterebbe nella tomba nel vedere che tutti i suoi sforzi, finalizzati ad acquisire i due più importanti monumenti al patrimonio collettivo, possano essere vanificati, oggi, dal loro ritrasferimento a mani private. L'assurdità della simoniaca, indecente e demenziale proposta è data dal fatto che chi l'ha espressa, ..., ritiene, strumentalmente, che il Comune debba permanere in costante apnea economica e che non possa ritornare a vivere i momenti di crescita e di rilancio attivati dal nostro indimenticabile sindaco e dalla sua validissima giunta.

Perdere monumenti di tale rilevanza e valore consolida la tesi di chi sostiene che Partinico, fin dalla conquista della sua autonomia, ha iniziato un lungo ed inarrestabile declino e decadimento che, a poco a poco ha stravolto il volto della città, di cui sono state cancellate ad una ad una le sue peculiarità urbane e architettoniche (cfr. L. D'Asaro, *Partinico - tessuto urbano, beni architettonici e monumentale: fatti e misfatti*, Partinico 2021; L. D'Asaro, *Partinico: tappe del suo divenire*, Partinico 2021).

Dall'analisi riportata emerge che, a Partinico, sono mancati i punti di riferimento culturali in grado di valutare la qualità e la correttezza degli interventi e di fornire indicazioni su tutto ciò che era necessario per una vera salvaguardia dei monumenti, per una loro reale valorizzazione e per una estesa sensibilizzazione della cittadinanza che favorisse i processi di crescita culturale e la partecipazione agli interventi e alle iniziative che riguardavano il Patrimonio Monumentale.

La storia di Partinico documenta ampiamente, da tempo, tutto ciò. Infatti, nessuno è stato in grado di riconoscere il monumento più antico della città, il *Fondaco*, prima e dopo le sue trasformazioni! Eppure la memoria dei nostri avi segnalava che, fino agli inizi del XX secolo, era uno dei punti di riferimento della città. nessuno è stato in grado di impedire o reagire all'abbattimento del Palazzo Scalia, nella Piazza Duomo, o di mobilitare la cittadinanza per protestare o condannare l'inerzia o la complicità politica di quegli anni. Si è redatta una fantomatica mappa dei monumenti o degli edifici storici, con errori così grossolani da dimostrare che non si è più capaci di dare ai monumenti residui una identità ed una storia. Per non dire, poi, della ottocentesca vendita di circa 8.000 mq della Piazza Maggiore, dell'abbattimento della chiesa di San Rocco o della facile trasformazione del Palazzo Comunale. Penosa è la storia dall'abbandono del gonfalone storico con un'aquila dalle sembianze di un pollo.

L'ho scritto e lo riscivo, a Partinico è come se fosse passato un esercito di Lanzichenecchi che, incapace di apprezzare, distinguere, identificare e rispettare le attestazioni monumentali del passato, ha travolto tutto quello che gli è capitato davanti, senza pietà e, forse, senza neppure un barlume di consapevolezza.

Oggi, si sta vivendo l'ultimo scempio o se si vuole

l'ultimo danno sui beni più preziosi ed importanti della città: la Real Cantina Borbonica ed il Palazzo Ram, due monumenti unici, preziosi e di incommensurabile valore. Due esemplari che, per le loro peculiarità e caratteristiche, non hanno eguali nel mondo.

Essi sono stati parzialmente sfregiati e danneggiati, ma si è in tempo per ripristinare i loro pregi architettonici ed il loro assetto originario, come presupposto indispensabile per restituire ad essi la loro dignità, il loro valore e la loro vera identità. Occorre, però, acquisire la consapevolezza dello stato in cui ci troviamo ed essere capaci di attivare azioni comuni, massicce e solidali.

...

Ciò dimostra che, mentre sarebbe necessario prendere atto della realtà e rimettere a posto le cose, si tenta il colpo di mano per agguantare una preda ferita e quasi moribonda. A Partinico sono stati da tempo cancellati i parametri di vivibilità, l'armonia tra il lavoro, lo studio e la conoscenza, l'interesse collettivo, la valorizzazione dei beni comuni, la distinzione dei ruoli, gli equilibri sociali, la consapevolezza dei propri limiti, il rispetto di chi lavora in nome e per conto della Collettività. A Partinico ... qualcuno spesso tenta di sopraffare cultura, beni comuni e consenso cittadino. In nome di che cosa? Di ciò che emerge nella presente disamina! Chi non capisce la propria condizione culturale non può nemmeno chiedersi in nome di che cosa agisce, ma si capisce che i suoi obbiettivi esulano dall'interesse collettivo.

Per intanto, fino a quando le cose resteranno in tale condizione, il declino della città sarà sempre più inarrestabile....

LA VALORIZZAZIONE DELLA REAL CANTINA BORBONICA

Per valorizzare il complesso monumentale, oltre agli interventi di cui si è detto, mancano i più elementari accorgimenti perché il visitatore possa apprezzare

- le sue caratteristiche strutturali e tecnologiche,
- il significato e il valore storico e architettonico, la sua funzionalità,
- il contesto del Real Podere di cui era terminale di lavorazione e di deposito,
- la sua appartenenza culturale alla Prima Rivoluzione Industriale di cui è modello unico al mondo.

Chi entra in quella che, erroneamente, è, ancora oggi, denominata Real Cantina, non solo non si rende conto delle fasi storiche in cui il complesso edilizio è stato realizzato, ma non può nemmeno apprezzare i pregi architettonici presenti in esso, conoscere il proprietario che ha realizzato il baglio originario, le maestranze intervenute nella sua realizzazione, l'intitolazione cinquecentesca della chiesetta, le caratteristiche e le tecnologie dell'ottocentesca Cantina.

Il complesso monumentale, fino ad oggi, è presentato come una delle tante opere realizzate da Ferdinando di Borbone (Favorita, Ficuzza, Boccadifalco, Partinico, Scopello) che sono genericamente illustrate nei pannelli che ornano la parete meridionale della Real Cantina e la parete orientale della sala adibita, oggi, a conferenze. Non c'è nessun'altra illustrazione o indicazione che possa dare un'idea corretta del sito e delle strutture presenti in esso. Il visitatore rimane semplicemente impressionato dalla solidità delle murature della cantina vera e propria, dalla maestosità delle arcate e dagli imponenti incro-

ci, dai volumi, in un contesto che gli appare muto, silente, senz'anima, freddo, incolore, vuoto, scialbo, inespressivo e, per certi versi, impenetrabile.

Ciò, perché manca nel complesso monumentale un essenziale corredo illustrativo in grado di offrire le informazioni necessarie per aiutare il visitatore a capire e a conoscere il baglio, la torre, la cantina, le attività lavorative, le tecnologie tardo settecentesche e le rappresentazioni grafiche del podere di cui la Cantina era struttura di riferimento.

Fin dagli anni Settanta cominciarono a circolare tra gli studiosi e gli appassionati le tavole del Real Podere e delle Contrade in cui esso era suddiviso: Sorgiva, Ballo, Castellaccio, Cantina e Santa Croce. Sono tavole colorate e corredate da simboli con scala dimensionale espressa in canne siciliane. Nelle tavole sono enucleate le piante esistenti nei vari settori e segnalate, la peschiera, la serra, la fioriera, le piante officinali, i viali, le siepi, i canali d'irrigazione, i letamai, un altare, i pozzi, etc. Purtroppo, nonostante fossero essenziali ai fini di una più completa conoscenza del complesso monumentale, le tavole non sono state mai inserite fra i pannelli illustrativi del monumento. Allo stesso modo nel complesso mancano le tavole colorate contenenti i tre progetti dell'adattamento a residenza reale (Real Casina) dell'antico baglio di Ballo che faceva parte del Real Podere, ubicato all'incrocio tra la via principe Umberto e le vie Barranca, Porcaro, Corvo, Paradiso e Ricciardi.

È ovvio che occorre riempire gli spazi vuoti con gli arredi originari, con i torchi alla genovese di cui esistono le basi in pietra con i fori di ancoraggio, con i tineddi, i cirnigghia, i varrili, i bigghioli, le botti, i quartalori, i purteddi, i finimenti degli animali da soma e con tutto quello che sarebbe stato necessario a dare un'idea meno vaga della vuota e muta struttura.

Di grande effetto sarebbe dotare il complesso della Real Cantina di altissimi pennoni con le bandiere dei Sanchez, dei Ruiz, dei Romano Colonna, dei Borboni, del Regno di Sicilia, della Regione Sicilia, del Comune di Partinico (quello di V quartiere di Palermo) che segnalerebbero la presenza del monumento.

Basterebbero questi semplici accorgimenti per dare al visitatore un'idea meno vaga e più efficace del complesso monumentale della Real Cantina. In poche parole manca nel prestigioso monumento l'arredo essenziale che lo avrebbe reso più comprensibile.

INTERVENTI E SOLUZIONI PER IL DEFINITIVO RILANCIO DELLA REAL CANTINA

Prima di esaminare i possibili interventi per il rilancio del monumento, va sottolineato che la Real Cantina Borbonica è perfettamente integra e in grado di funzionare, ancora oggi.

È, tuttavia, di fondamentale importanza dotarla di tutte le attrezzature presenti nell'impianto negli anni in cui essa fu in attività prima di elaborare delle iniziative che possano poi determinare la sua definitiva valorizzazione.

CRONOPROGRAMMA DEGLI INTERVENTI E DELLE INIZIATIVE PER LA COMPLETA VALORIZZAZIONE DELLA REAL CANTINA BORBONICA

I FASE

– dotazione di un arredo essenziale che permetta ai visitatori di comprendere e apprezzare il suo valore storico e tecnologico del monumento.

A tal fine è indispensabile acquisire il seguente materiale:

- la tavola unitaria del Real Podere

- le tavole delle Contrade della Sorgiva, di Ballo, di Castellaccio, della Cantina e della Santa Croce.
- i torchi alla genovese le cui dimensioni devono corrispondere con i fori di ancoraggio della piattaforma in pietra presente nel locale adiacente alle vasche di fermentazione,
 - i tineddi, i cirnigghi, i varrili, i bigghioli, le botti, i quartalori, i purteddi,
 - i finimenti degli animali da soma dell'epoca largamente presenti in zona e di proprietà di privati
 - un minimo della produzione artigianale di contenitori in canne e paglia utilizzati all'interno della cantina
 - i vessilli dei Sanchez, dei Ruiz, dei Romano Colonna, dei Borboni, del Regno di Sicilia, della Sicilia, del Comune di Partinico
 - riproduzioni simili al vero delle bestie da soma e dei lavoratori della cantina.
 - Di fondamentale importanza è il ripristino del sistema di trasferimento del vino dallo scantinato alla superficie mediante ricostruzione dei binari e del trabiccolo su cui venivano posti i barili per essere trasportati in superficie.

II FASE

- RIEVOCAZIONE STORICA DELLA VENDEMMIA ALLA REAL CANTINA

Dopo aver dotato l'impianto delle sue attrezzature essenziali si può finalmente procedere alla manifestazione che determinerà il definitivo rilancio del monumento: la rievocazione storica di tutte le fasi relative alla vendemmia nel Real Podere e nella Real Cantina. L'evento avrebbe inizio con la raccolta dell'uva con gli strumenti tradizionali da parte di contadini in abbigliamento d'epoca.

Seguirebbe il trasporto dei barili contenenti l'uva a dorso di muli dalle contrade al pendio che condu-

ce alla loggetta adibita allo scarico al 1° piano della Cantina.

Da qui, i barili verranno trasportati all'interno della Cantina dove sono presenti due grandi tineddi, uno per depositarvi l'uva, l'altro per raccogliere gli acini separati dei raspi e il prezioso liquido mediante lo strofinamento sul crivello ideato dal Lioy.

Seguirebbe la pigiatura degli acini e la raccolta del mosto con i bigghioli ed il suo versamento nella vasca sottostante attraverso la botola adibita a tale scopo.

L'evento sarebbe coreograficamente arricchito da tutta una serie di personaggi e da un drappello di soldati borbonici in divisa.

Le fasi di preparazione e successive ai gesti agricoli sarebbero arricchite da danze, balli e canti popolari con strumenti e abbigliamento tipico.

Tale evento si potrebbe arricchire dalla riproposizione dei festeggiamenti che avvenivano per la celebrazione delle Grazie descritti dal Di Bartolomeo: l'8 settembre di ogni anno, «*col positivo giubilo del popolo, framezzandovi la corsa degli asinelli, quell'altra graziosa degli uomini posti in un sacco legato al collo, detta popolarmente dell'insaccati, ai quali davasi in premio una berretta, un fazzoletto e simili e si facea altresì il gioco, ossia la presa del pioppo o vero dell'antenna e la sera poi si disparava un picciolo, ma brillante artificio di fuoco, tutto a forza di limosine, che questuava l'eremita per la città, con una cassettona.*»

Così come, pure, potrebbero essere rievocate le corse dei varrili di cui esistono immagini storiche.

Per l'occasione, la cantina dovrebbe essere adobbata con tutti gli stemmi di coloro che nel corso dei secoli hanno posseduto il baglio.

III FASE

Appare fondamentale creare un secondo evento

con la conclusione del processo di vinificazione con i tradizionali assaggi e le solite coreografie.

IV FASE

Predisporre la realizzazione di piccole strutture in grado di ospitare piccole botteghe artigianali con la presenza di mastri bottai, siddunari, cestai, impagliatori, pittori di carri, costruttori di pupi, ceramisti che potrebbero realizzare ed esporre prodotti facilmente smerciabili ai turisti. Creazione di un piccolo locale di ristorazione.

PIANO ECONOMICO

Acquisto di

- 6 tavole rappresentative del Real Podere realizzati su pannelli cm 90 x 160 costo
- pennoni e bandiere
- i 2 torchi alla genovese costo,
- i tineddi, i cirnigghi, i varrili, i bigghioli, le botti, i quartalori, i purteddi, Lo Medico preventivo
- i finimenti degli animali da soma dell'epoca largamente presenti in zona e di proprietà di privati
- un minimo della produzione artigianale di contenitori in canne e paglia
- i vessilli dei Sanchez, dei Ruiz, dei Romano Colonna, dei Borboni, del Regno di Sicilia, della Sicilia, del Comune di Partinico
- riproduzioni figure che intervengono nella vendemmia
- interventi per gli impianti costo
- realizzazione video
- acquisto videoproiettore
- progettazione e realizzazione scenica
- Predisposizione orchestrina
- Milizia Borbonica
- Coinvolgimento Cantine
- Regia e preparazione video
- Assicurazione Spese Organizzative

- Preparazione al riuso di una cisterna per la fermentazione del mosto
- Preparazione al riuso di una cisterna per l'invecchiamento del vino
- ricostruzione dei binari e del trabiccolo su cui venivano posti i barili per essere trasportati in superficie

CONCLUSIONI

Considerato che la struttura destinata ai processi di vinificazione e di invecchiamento del vino è totalmente integra in ogni sua parte, tranne quella del tunnel trasformato in scala in pietra, si può tranquillamente affermare che un riuso parziale od integrale appare, oggi, possibile, ma soprattutto reale.

Una simile rievocazione storica dovrebbe avere carattere annuale e diventare un classico appuntamento fisso delle manifestazioni di Partinico.

La Real Cantina ed il Baglio Sanchez diventerebbero in tal modo centro motore e il cuore pulsante della tradizione storica e culturale di Partinico, città del vino, centro motore di uno sviluppo turistico che è stato sempre una formulazione astratta che non ha mai avuto concreta attuazione.

